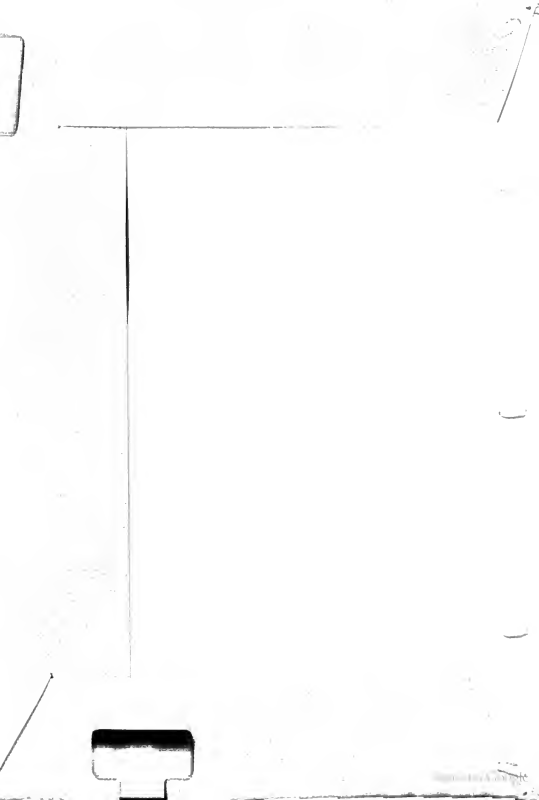






2011



9.1.11
I
I COLPI ALL' ARIA
CAPITOLI
G I O C O S I.

ATLANTA 1900
CAPITAL
1200000



Joseph Ghedini Ferrarini. puvit ann. 1751.

Andreas Borsini Ferrarini. incidit ann. eodem.

**I COLPI ALL' ARIA
CAPITOLI GIOCOSI**

DEL SIGNOR DOTTOR -
FERRANTE BORSETTI.

F E R R A R E S E

Con le Note

DI TRETA FERNO BRESTI,

DATI IN LUCE

DALLI GIUSEPPE, FILIPPO, E FRANCESCO

FRATELLI MORETTI

Nipoti dell' Autore ancor vivente.



IN FERRARA MDCCLI.

Nella Stamperia di Bernardino Pomatelli Stampat. Arcivesc.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

I COLPI ALLE ANIME
 ELLIOTT E GIOCOSSI
 DEL MONDO NOTTO
 ELLIOTT E GIOCOSSI
 I L R A R E S
 C A S N A
 DI TRINATERRA BREST
 DATA IN LUCE
 GALLI CRISTIANI E HOLLANDIA
 I R A T E L L I M O R E T T I
 Milano dell'Anno e anno 1860



IN LIBRERIA IDOLIA
 Milano dell'Anno e anno 1860
 C A S N A D E L L I M O R E T T I

74

ALLI SIGNORI
GIUSEPPE, FILIPPO, E FRANCESCO
FRATELLI MORETTI,
Nipoti miei diletteffimi.



*Opo avere , faranno ormai
due anni , preparate le pre-
fenti Rime , per renderle
Pubbliche ; colle Stampe ,
bò fin' ora diferito la efecu-
zione di un tal penfiero , anzi fon ftato
più volte per totalmente abbandonarlo ,
parendomi , chè non conveniffe ad Uomo
preffo chè Settugenario , qual io mi fonò ,
comparire al cospetto del Mondo favio ,
in fèmbianza di Verfeggiatore Burlefco ;
quando , per mezzo di Faufino Borfetti
mio Nipote , e Cugin voftro , bò intefo ,
dà Voi bramarfi , chè le dette mie Pro-*

duzioni escano in luce . Una tal notizia è stata bastevole , per determinarmi , à compiacervi , rilasciandole all' arbitrio vostro : Ve ne trasmetto per tanto l' *Essempla* , senza pretendere , chè me ne sappiate grazia veruna : *A* me s' appartiene piuttosto , il dichiararmi tenuto , perchè il modo somministrato mi abbiate , di acchetare in parte i scrupoli miei ; imperciocchè , quando pur vi piacesse , farle passare sotto i Torchj , potrò sempre dire con verità , chè non dà mè , loro invecchiato Autore ; mà dà Voi , giovani floridi , e spiritosi state siano divulgate . Gradite , se non il dono , che non lo merita , la prontezza mia , e proseguite , come fate , ad amarmi .

Di Casa , li 9. Maggio 1751.

Vostro Amantissimo Zio
Ferrante Borsetti Ferranti Bolani .

AL

AL LETTORE GALANTUOMO,

Che si contenta del poco.

MAl consigliata risoluzione ti parerà forse, Lettor gentilissimo, quella, che io presi, di mandar in luce questi Poetici Componimenti, in un Secolo, in cui la Letteraria Repubblica d'Italiane Poesie tanto naufragata si mostra; mà qual Piloto si trovò mai, che ritratto fosse dall' esporli al Mare, con il suo Legno, dalla considerazione, chè tant' altri ruppero ad uno scoglio! Tonto la mia sorte, e tanto più coraggiosamente, quanto chè à nissuno, ò à pochissimo rischio mi espongo; imperciocchè, quando anche, frà l' onde della obliuione, à naufragar venissero le Merci mie, sono elleno sì volgari, e di sì tenue derrata, chè non farei per diuenirne più povero: Spieghiamoci meglio: Sè i presenti Capitoli, cui l' impegno in una erudita Conversazione, l' autorità presso me somma di ch' la reggeva, gli anni miei allora più freschi, e meno occupati mi dieron stimolo, à comporre, trattine alcuni pochi, i quali frutti sono di una età men gaia, e vivace; sè, dissi, non incontraranno l' approvazione degli Intendenti, chè di quella degli Ignoranti nulla mi curo, altro al fine non avrò perduto, chè il piacere, di vederli benignamente compatiti.

Confesso, e non senza qualche interno rimorso, chè potuto avrei più utilmente impiegare il tempo, in loro speso, avvegnacchè di esso la maggior parte involato

lato abbia al mio notturno riposo ; sì , lo confesso , e me nè duole , mà non tanto però , chè non bramassi , di aver tutte le ore oziose del viver mio in simili trattenimenti , piuttosto chè in altro dissipato : Spero , non avere almeno à pentirmi , per la Materia in queste Rime trattata : Tù non le troverai cascanti di amorosi vezzi , nè intrecciate di bionde chiome , di cuori trafitti , e di altre sì fatte bagatelle , dietro le quali v'è pazzia la incauta Gioventù ; mà vedrai maneggiati , in giocoso stile , Argomenti serj , per la maggior parte , e Morali .

Hò dato à questi Componimenti il titolo di Colpi all' Aria , perchè , à ben considerarli , altro non sono , chè Satirette innocenti , non dirette à scopo veruno ; chè se mai Persona vi fosse , la quale ne venisse ad esser colta , piuttosto chè à malizia di chi li vibrò , à disgrazia si ascriva di chi li abbattè , ad incontrarli .

Avrebbe potuto sconsortarmi dalla presente Edizione il critico genio del Secolo , se creduto non avessi , chè la debolezza delle cose mie dovesse porle al coperto dagli attacchi degl' illuminati Ingegni , i quali per ordinario delle Censure loro onorar non sogliono chè le Produzioni di prima sfera .

Mà posto ancora , chè à queste mie Terze Rime non avvenisse , l' andarne esenti , qual cosa potrebbe mai alle medesime opporsi ? Forse , chè lo Stile ne sia troppo basso , e prosaico ? E bene ; chi lo nega ? Anzi mi dichiaro , di aver posto ogni studio , e cura maggiore , per così ridurle ; e se i Censori le volessero esiliare dal Regno della Poesia , se le prendan per
Prose ,

21

Profe, chè io non voglio per questo attaccar seco loro briga veruna.

Si dirà forse, chè vuote siano di Proverbj, i quali, in sentenza di alcuni, sono dei Bernieschi Capitoli il più bell' ornamento! Se questo è difetto, chè io per altro nol credo, me nè chiamo in colpa, mà non voglio emendarmene.

O' pure si pretenderà condannarmi, perchè io abbia nel Componimento medesimo replicato le Rime, anzi le parole istesse, perchè servito mi sia di voci non Toscane, e talvolta prese in prestito dà Lingue straniere, e perchè alcune altre ne abbia di mio capriccio inventate? Mà chi pretendesse farmi di ciò reo, si mostrerebbe poco informato degli amplissimi Privilegj, alle Poesie di questa sorta conceduti, dei quali però mi sembra, non avere sfrenatamente fatto uso.

Quanto alla Ortografia, non voglio prendermene un minimo dolor di testa; ognuno hà la sua, e pretende aver ragione; oltre di chè mi pare, chè un punto di più, una virgola di meno, una lettera fuor di proposito raddoppiata, ed altre minuzie simili metter non debbano il Letterario Mondo à rumore; tanto meno, quanto chè mancar non può giammai il salutevol ripiego, di porne le partite à debito dello Stampatore.

Hà poi voluto il Sig. Tretasferno Bressi, à mè di intrinfeca amicizia congiunto, onorare queste mie Produzioni, con alcune sue Note, credute necessarie per più facile intelligenza del Testo. Mi immagino per altro, chè queste faranno dà alcuni à me medesimo attribuite, appoggiando il sentimento loro al riflesso,

flesso, chè nelle medesime, sono à luogo, à luogo sparsi altri non pochi miei Poetici Componimenti, che non è credibile, avessi io voluto comunicare ad una Persona terza, quantunque mi fosse confidentissima. Io non mi affaticarò, per rimuoverli dalla loro opinione, perchè, quand'anche le Note fossero veramente mie, non crederei, dovermisi ciò ascrivere à mancamento, dopo chè tant'altri me nè hanno lasciato l'esempio: Ciò, chè unicamente mi preme si è, l'assicurarti, chè tutti i Capitoli, e i Pezzi, nelle Note disposti, non sono, in tutto, ò in parte quà, e là rubacchiati, mà tutti miei, come pur troppo te nè potrà far fede la lor debolezza.

Ora, queste Terzine, e queste Note à Te, Lettor umanissimo; io presento: Se possano piacerti, nol sò; questo solamente dir ti posso, chè di quanti le hanno udito da mè recitare, non nè hò giammai veduto alcuno partirsi, piangendo. Vivi felice.

Die 27. Aprilis 1752.

Nobili Viro Comiti Antonio de Beccariis , qui videat prò
S. Offitio , & referat .

F. V. A. Cortini I. G. Ferrariae.

De mandato Rm̃i P. Inquisitoris Generalis Ferrariae , attentè
legi p̃tes Poeses , in quibus cum non invenerim quicquam,
quod repugnet bonis moribus , ac Fidei Catholicae , attentà
etiam Authoris Protestatione , initio Operis posità ; ided eas
posse in publicam lucem edi arbitror . In quorum Fidem.
Hac die 25. Maii 1751.

Co: Ant. Beccarius Libror. Censor , atq: Revisor &c.

Die 25. Maii 1751.

Attentà suprascriptà Relatione , IMPRIMATUR

F. V. A. Cortini I. G. Ferrariae.

D. Doct. Jacobus Agnelli videat , & referat.

V. ab Aquà Vic. Gen:

Illm̃o , & Rm̃o Dño , Dño Vincentio ab Aquà Vic. Generali de-
mandante , diligentèr perlegi Opus inscriptum : *I Colpi all'
Aria , Capitoli giocosi del Dott: Ferrante Borfetti &c.* , & cum
in eo nihil , quod Sanctæ Fidei , bonisq: moribus obsit , sed
Poeticæ venustatis lepor mihi tantùm occurrerit , posse im-
primi censeo . Ita refero . Die 7. Junii 1751.

Jacobus Agnelli.

Attentà relatione , de quâ superius , IMPRIMATUR
die 17. Junii 1751.

V. ab Aquà Vic. Gen:

PROTESTA.

E Ssendo l'Auttor vero Cattolico Romano, professa una somma venerazione per tutte le Leggi, e Costumanze della Santa Madre Chiesa; e sè, alcune poche volte, sferza qualche particolar abuso, in esse rispettivamente introdotto, vuole, chè ciò si prenda in Argomento del di lui desiderio, di vederle inviolabilmente osservate.



CAPITOLO PRIMO.

Precetti di Poesia.



Entre ne' miei più gravi studj immerso 1.
Stava l' altr' bier, mi venne consegnato
Un foglio tuo, non mal disteso in verso,
Nè sò spiegarti, quanto consolato 2.
Me ne trovai, veggendo, che per anco
Non son dalla tua mente scancellato;
E che, sebben per lunga etate imbianco, 3
Sei costante in amarmi, perchè amore
Che bà per base Virtù, non scema unquanco,
Te ne rendo per tanto, e ben di cuore, 4
Grazie infinite, e ti assicuro, ch' io
Aurò sempre a memoria un tal favore:
Sento poi l' ardentissimo desio, 5
Che bai di comporre in Poesia Toscana,
E senz' altro ti accordo il Placet mio,

A

Giac.

- Giacchè non v'è sì malagevol, strana* 6
Cosa, che al tuo vivace intellettone
Facil parer non debba, aperta, e piana;
Nondimen, perchè tutte non son buone 7
Le strade, che ci guidano à quel Monte,
Sù cui Febo, e le Muse han la magione,
E in questi dì, non son battute, e conte 8
Quelle del Secol scorso, che più fina
Avea la penna, e miglior occhi in fronte;
Però stender pensai, per tua dottrina, 9
I seguenti brevissimi Precetti,
Tutti composti della mia farina;
E ben far lo poss'io, che tra i Perfetti 10
Del Secol detto, ebbi il mio luogo, a' segno
Che servian di modello i miei Sonetti;
Stàmmi dunque a sentir, mentre m'ingegno, 11
Agevolarti ver' la Cima il passo,
E renderti Poeta illustre, e degno;
Ma perchè oprar non può senza il compasso 12
L'Architetto, il Pittor senza il pennello,
Il Murator senza la calce, e il sasso,
E così ogn'altro Artier, sia questo, è quello 13
D'istrumenti abbisogna, onde all'intento
Venga, giusta l'idea ch'ha nel cervello,
Perciò ti voglio, in primo luogo, attento, 14
A provederti un pò di Libreria
Dei più scelti Poeti del Seicento,
Astri primieri della Poesia, 15
Che in oggi dai Moderni, oh gran peccato!
Son con sprezzo trattati, e villania,

CAPITOLO I.

3

- Sol perchè di quel Secolo beato* 16
Si dispera imitar l' acume , il brio ,
E lo stil concettoso , ed elevato ;
- Lieve sarà la spesa , al creder mio ,* 17
Giacchè pur troppo or vien deriso il gusto ,
Che nell' April dei giorni miei fiorio ,
- Sicchè , sborsando pochi soldi , un giusto* 18
Studio di Rime illustri adunarai ,
Che il Bancchetto dell' Orbo ognor n' è onusto :
- Qualc' altra somma in oltre investrai* 19
In Prose , ed in Romanzi , e i più galanti
Fra questi , per tuo studio , leggerai ;
- Lor verran dietro i Cavalieri erranti ,* 20
Platir , Rogello , Palmerin di Oliva ,
Flagelli dei Stregoni , e dei Giganti ,
- E tutta l' altra bella comitiva* 21
Degli Eroi dalla Tavola Rotonda ,
Di cui la fama sino agli Astri arriva .
- Oh , questa veramente mi par tonda ,* 22
Quì mi dirai ; come erudir le Prose
Potran chi aspira all' Apollinea fronda ?
- Come ! Di varie idee miracolose* 23
T' impregnaran la mente ; io sò ben , quanto
Comode mi sian state , e vantaggiose .
- Per qual cagion pensi tu mai , che tanto* 24
Sia dal Mondo applaudito l' Ariosto ,
Forse per stile , e rarità di canto ?
- Oibò ; molti grand' Uomini han composto* 25
Affai meglio di Lui ; la cagion sola ,
Per cui viene agli altri Epici anteposto ,

A 2

E,

- E', ch' Ei compose una mirabil Fola , 26
 Bevuta al chiaro fonte dei Reali
 Frambi, e della gentil Storia Spagnola:
 Questi fian dunque i Libri principali 27
 Della tua Libreria, sù cui per ora
 Formar devi lo stile, e impennar l' ali,
 Per volar poi, quanao fia tempo, fuora, 28
 Con qualche nobil frutto, acciò nell' Arca
 Non pera, col tuo Frate, il nome ancora;
 Mà, se ciò ottener vuoi, stà saldo in barca, 29
 Invigilando, che fra i Libri tui,
 Non venisse a introdursi anche il Petrarca.
 Non sai, che Poetastro sia costui, 30
 E il mal, che potrà farti, come bà fatto
 A più d' un, che tressar volle con Lui?
 E pure il Mondo d' oggi è così matto, 31
 Che in più conto lo tien d' Apollo istesso,
 E fin ne incensa la Amorosa, e il Gatto,
 Non ostante ch' ei sia, nel dir, dimesso, 32
 E pien di versi deboli, e snervati,
 Che zoppicando vanno spesso sprisso;
 Ma, lode al Ciel, vi sono, e vi son stati 33
 Grandi Uomini, che han fatto al Canzoniere
 Di Costui rigorosi sindacati,
 Dandoci chiaramente a divedere, 34
 Che indietro egli era assai della scrittura,
 E di poco buon gusto nel mestiere;
 Fuggi dunque il Petrarca, e alla ventura 35
 Manda il Medici, il Bembo, l' Alamani,
 E gli altri secchi di simil natura,

E

CAPITOLO I.

5

- E tienti ancora , quanto puoi , lontani* 36
I moderni viventi Petrarcbisti ,
Del gusto antico imitatori insani ,
Mà specialmente i Medici , e i Leggisti , 37
Cb' han per noi men concetto , e minor stima ,
Che non han dei Romani i Calvinisti ,
Cred' io , perchè gli rode invida lima 38
Di non poter , nell' erta via sassosa ,
Guadagnar , come noi , la gloria prima .
Mà , ormai dagli istrumenti alla scabrosa 39
Arte di usargli io passo , e del Sonetto
Mi ristringo à parlar , come di cosa
Molto usual , perchè se vada al Bancbetto , 40
O al Cbiostro una Donzella , se ordinato
Dà Messa è un Prete , d se in Pievano è eletto ;
Se un Rè muore , se un Grande , se un Privato , 41
Fin se creppa una Bestia , in Medicina ,
O in Legge se alcun viene addottorato ,
Dei Poeti costretta è la meschina 42
Turba , à compor Sonetti ; e lo saprai ,
Tosto che nota fia la tua dottrina ,
Perchè a cantar , pregato ognor sarai 43
Dal Padron , dall' Amico ; e poi qual fia
Il guiderdon , che ne riporterai ?
Un = Obbligato a Vostra Signoria , 44
O un Quartucel di Torsa , che altra messe
Non rende à questi di la Poesia ;
E felici i Poeti ! se traesse 45
Ognun di lor sì magro emolumento
Da quello , d quella che in Cantor lo elesse !

II

Il peggio è, che i meschini; in pagamento, 46
 Sogliono riportar fischi, e risate
 Dal Popolaccio à morder sempre intento.
 Oh tempi, oh iniqui tempi, oh Mecenate 47
 Delle Muse sostegno, ov' è il tuo core;
 Dove sop l' ossa tue tanto onorate?
 Pertanto à definir passo il valore, 48
 Che hà il Sonetto nel nome; ed è chiarissimo;
 Sonetto, idest son Netto, e senza errore,
 Onde tu vedi, in modo semplicissimo, 49
 Spiegata, nel suo nome, la natura
 Di un tal Componimento illibatissimo:
 Perciò convien, porre ogni studio, e cura, 50
 Ch' ei lordato non sia di macchia alcuna,
 In riguardo al concetto, e alla struttura.
 Di questa non può darsi altra nissuna, 51
 Più ristretta, e fedel definizione;
 Mà per non tralasciar cosa veruna,
 Altre due ne addurrò, per tua istruzione, 52
 Buone sì, mà di lei, per quanto a me pare
 Ne sembra, dà non parsi al paragone.
 Sapete voi, scrive un Dottor, cos' è 53
 Il Sonetto? un plebèa Sofisma, e vile,
 Ammantato con porpora di Rè;
 E in fatti chi hà la vista un pò sottile, 54
 Maggior scopre, Minore, e Conseguenza,
 Sotto il bel drappo dell' Aonio stile;
 Vuol però il Banditor di tal sentenza, 55
 Che in Barbara ti si formi, perchè allora
 A conchiuder verrà con più eccellenza:

Offer-

- Osserva un altro *Autor* vivente ancora , 56
 E sostien , che il *Sonetto* , e l' *Epigramma*
 Sono entrambi , ad un parto , usciti fuori
 Del medesimo grembo d' una *Mamma* , 57
 E , trattone il *Linguaggio* , differente
 L' un dall' altro non è , pur d' una *dramma* .
 Altri lo definiscono altrimenti ; 58
 Mà sia pur carne , o pesce , l' ignorare
 Ciò pochissimo importa , anzi niente ;
 Questo sì saper dei , che badi a costare 59
 Di due *Quaderni* , e due *Tergine* , ideste
 Di quattordici *Versi* , à ben contare .
 Oh , adesso tu mi canti per le *Feste* , 60
 Parmi sentirti ad esclamare , mà forte ,
 Che leggi miserabili son queste ?
 Come dunque farò , se mai per sorte , 61
 Per l' *Assunto* , eh' io tratto , le misure
 Da te prescritte riuscisser corte ?
 Ed in caso diverso ; dimmi pure , 62
 La materia mancante onde bolla a prendere ,
 Da quai luoghi *Rettorici* , e *Figure* ?
 Questo è un imbroglio , che non lo sà intendere , 63
 E se tu non allarghi un pò la mano ,
 Ad altra *Poesia* non penso attendere ,
 Eh via , *Maestro* mio , discreto , e umano , 64
 Dammi licenza di far il *Sonetto*
 Di quanti *Versi* vengonmi alla mano ;
 Teste' , se ben ti intesi , m' hai pur detto , 65
 Ch' Egli dell' *Epigramma* vien creduto
 Fratel carnale , è almen Parente stretto ,

Or se

Or, se nè il Greco, nè il Latin voluto	66
Hà il calmiéro prescrivere dei Carmi	
A questo, come certo avria potuto,	
Percchè T' hò inteso, e veramente parmi,	67
Cb' esser così dovrebbe; ma i Dottori,	
Da cui non posso un apice scostarmi,	
Usano in ciò grandissimi rigori,	68
E la voglion così, nè, senza vizio,	
Uscir si può del commun' uso fuori:	
Non però devi, o Figlio, à precipizio,	69
Abbandonar la meditata impresa,	
Come fan molti, privi di giudizio;	
Absit; v' hà il suo rimedio; e qui ti hò stesa,	70
In scritto, una chiarissima Ricetta	
Di pochi ingredienti, e minor spesa;	
O' la materia, per comporlo, eletta	71
Nel Sonetto non cape, e te ne avvanza;	
O' per contrario, è sterile, e ristretta;	
S' ella ti abbonda, e tu, giusta l' usanza,	72
Appiccavi una Coda, per potere	
Supplir così dei Versi la mancanza,	
O' pur potrai, quando ti sia in piacere,	73
Empier prima i Quaderni, e le Terzine	
Di quel più, che potranno contenere,	
E poscia ciò, che non può entrarvi, in fine	74
Porlo non già, mà del Sonetto in cima,	
(Come fan varie Teste pellegrine)	
Erigendolo in titolo, che esprima	75
Quel resto del Poetico pensiero,	
Che luogo aver non hà potuto in rima;	
Se	

CAPITOLO I.

9

- Se poi ti manca, per coprir l' intiero 76
Specchio dei Versi, la materia, attienti
Al bel ripiego di un accorto Artiero;
- Siccome il Calzolaio attacca i denti 77
Nel breve cuoio, e tanto lo martira,
Che forç' è, che più lungo al fin diventi,
- Tù parimente amplifua, raggrin, 78
E allunga tanto il tuo conietto, ch' esso
Giunga à quel segno, ove posta hai la mira,
- Di liso in vello, e poi di vello in liso 79
Cangia'o à tuo talento, usa parole
Superlative, quanto puoi più spesso;
- Mettiti ad esclamar, s' anche nol vuole 80
Il tuo argomento, abimè, ah, abi, oh Dio,
In atto di Uom, che dà dover si duole;
- Al Sonetto un Parentesi cà brio, 81
Un verso, ò due scusandoti, ripiego
Ottimo, e posto in opra al tempo mio;
- Però il mighor, cui praticar ti priego, 82
E' quel di caricar sù un Sostantivo
Due Aggiunti, ò più, che restan senza impiego;
- In somma colle regole, che scrivo, 83
Il poco, e il troppo servirà ugualmente,
Purebè non s' abbia la fatica à scribo;
- Studiar dunque convien, mà sodamente, 84
Nè lasciarsi ingannar dai Scioperati,
I quai spargendo vanno fia la Gente,
- Che alla luce, cantando, escano i Vati 85
Dal' utero materno, per favore
Di Trini, di Stètili, e di Quadrati;

B

Fan.

- Fandonie tutte , e manifesto errore ;* 86
Tal non nasce il Poeta , ma si fà ;
Piu tosto l' Orator nasce Oratore ;
- E questa è una infallibil verità ,* 87
Che provar ti potrei , quantunque sia
Comun l' Assioma , che in contrario stà ;
- Mà ciò serbando ad altro tempo , in via* 88
Torno ; e non già perchè vi sia precetto ,
Mà per maggior bellezza , e leggiadria ,
- Bramo , che tu lavori il tuo Sonetto* 89
In forma d' un Acrostico , ò che il cavi ..
Dà un Anagramma litteral perfetto ,
- O' pur , che di Ceceidi soavi* 90
L' intrecci , ò di Pepeidi , ò smerzato ,
Ovver diviso in più colonne , ò travi ,
- O' serpentinamente birimato ,* 91
O' in altra , se pur v' hà , foggia simile ,
Quel modo usando , che ti sia più grato :
- Ma di ciò basti : In ordine allo stile ,* 92
I nostri Satraponi , di lor testa ,
Dividendlo in mezzan , sublime , e umile ,
- Dicendo , che à cantar di un Rè le gesta ,* 93
La Tromba usar si deve , e non la Piva ,
E quelle di un Plebò , dessi usar questa ;
- Mà lascia pur , che ognun comandi , ò scriva* 94
Come gli piace , e in qualsisia argomento ,
Spiegati in forma altitonante , e viva ;
- La gioia in seno solleva mi sento ,* 95
Allor che leggo = i resseggianti Eòì ,
Il cristallino liquido Elemento ,

Gli

- Gli Eti, luce vomenti, ed i Piròì, 96
 Gli escrementi di Giunio, ed altre belle
 Maniere, usate dai passati Eròi;
 Questo è il vero compor, checcchè favelle 97
 La scuola dei moderni Schizzinosi,
 Questo dei Vati il nome alza alle Stelle.
 Sian per tanto magnifici, pomposi, 98
 Di Metafore pregni, e di Figure
 I Versi tuoi, sian turgidi, e ampolosi;
 Nè caso far di quelle Teste dure, 99
 Che le maniere nostre han la baldanza
 Di condannar, come indecenti, e impure.
 L'ultimo avvertimento, che mi avanza 100
 Darti, e ben può chiamarsi il principale,
 Di somma, anzi sommissima importanza,
 Alla Cbiusa appartienti, ò sia Finale 101
 Del Sonetto, la Cbiusa, in cui s' ha à mettere
 Tutta la bizzarria, lo studio, e il sale:
 A questa, in primo luogo, bai da riflettere, 102
 E quando estremamente non sia bella,
 Meglio sarà per te, l'impresa ommettere,
 Percchè la Cbiusa, nel Sonetto, bà quella 103
 Virtù, che l'Alma entro la Spoglia umana,
 E dentro la Lanterna, bà la facella;
 Viva sia dunque, inaspettata, e strana, 104
 Ond' abbia il Dotto ad inarcar le ciglia,
 E per gioia ad urlar la turba insana;
 Quindi assai ben l'intende, chi si appiglia 105
 Alle Ambitefi, ai Scherzi, e ai Paradossi,
 Che servono, per le Cbiuse à maraviglia;

<i>La Chiusa in somma val per tutto , e puossi</i>	106
<i>Impunemente strapazzare il resto ,</i>	
<i>Purchè da quella gli animi sian mossi ;</i>	
<i>Perciò providamente il dotto , onesto</i>	107
<i>Stuol dei nostri Vecchioni à porre in uso</i>	
<i>Venne un nobil ripiego , il qual fù questo ,</i>	
<i>Di dar principio dalla parte in giuso</i>	108
<i>Al Sonetto , e salir di verso in verso ,</i>	
<i>Sino al primier , da cui venia conchiuso .</i>	
<i>Tanto scriver ti deggio , e pel buon verso</i>	109
<i>Se , come spero , tù lo intenderai ,</i>	
<i>Nel mezzo à questo Secolo perverso ,</i>	
<i>Sul vero gusto lavorar potrai .</i>	

NOTE.

Convien credere , che il presente Capitolo composto fosse dall'Auttoe nel tempo di qualche oscuro intervallo di Poetica pazzia; imperciocchè dagli altri di lui Componimenti si rileva , ch' Egli non era Seicentista .

Terz. 18. Che il Banchetto dell' Orbo ognor n' è onusto.

Questo Cieco era un povero Romagnolo , nominato Lorenzo Fanelli , il quale , stabilito in Ferrara , vendeva sù la Piazza Libri vecchi d' ogni sorta , che teneva esposti sopra un Banchetto ; Cieco veramente ammirabile , perchè solamente col tatto distingueva la qualità dei Libri richiestigli , e quella del metallo , e del valore delle monete , che gli erano sbozzate dai Compratori : La verissima Istoria del Cieco nostro dovrà rendere meno incredibile quanto scrive lo Spion Turco; nella Lettera 82. del Tom. 2. , cioè , che un Cieco Parigino riconoscesse al tatto la diversità dei colori , e che uno Statuario

G *Ran cosa ! che ai di nostri un Matrimonio
Non s' abbia a celebrar , che condannati
Non sieno a s. rne , in versi , testimonio
I legnaci d' Apollo sventurati !*
*Ma come ! (direi robba del Demonio)
Che v' abbiamo a far noi ? siam noi Curati ?
Mostrisi di qual Zecca , e di qual conio
Sian le monete , onde veniam pagati !*
*Per me , non fia , che le mie Rime incolte
Più faccian corte al conjugal Legame ,
S' ammogli pur chi vuol , due , trè , e più volte ,
Che non voglio finir l' ore mie grame ,
In mezzo alle poetiche Raccolte ,
Arso , e distrutto dalla negra fame .*

Per la Festa di S. Filippo Neri solennissimamente celebrata
in Ripa Transona , Sonetto del Capitolista , à cui
fu prescritto , il dover , in esso , alludere a tutte
le cose individuate nei seguenti di lui
Quadernarj .

R *Ipa Transona in festa , à laude , e onore
Di San Filippo Neri benedetto ,
Musica , Panegirico , Oratore
Il Vescovo in persona , Costa detto ,
Nel suo Stemma , trè Stelle hà Monsignore ,
Una Sbarra , e un Leon , che in bocca stretto
Tien una Costa , pel Divino Amore ,
Dilatata una Costa hà il Santo in petto :*
*Ub ! quanta robba , Intrepidi miei cari ,
Dà por dentro un Sonetto ! e robba seria ,
Di concetti capace alti , e preclari !
Viva il buon gusto , e creppin di miseria ,
Tanti Tettinculucci Usurari ,
Che ci fan lavorar , senza materia .*

Può

Può il savio Lettore immaginarsi, che questo Sonetto non fu dall'Auttor fatto, perchè servisse alla detta Sacra Funzione, mà solamente per far conoscere à chi glielo aveva richiesto la indiscretezza, di volerlo obbligare, ad aver riguardo, in soli quattordici versi, alle tante sopra toccate allusioni.

Per certa Cagnolina di una Educanda, entro un Monistero:

Cagnolina gentil', figlia d' un Cane,
 (Che d' un Gattel nol crederò giammai)
 Tù, che lontan dalle follie mondane,
 Dentro d' un Chiosiro ritirata stai;
 Tù, che il suono in udir delle Campane,
 Pronta, non manchi al Refettorio mai,
 E nulla il Vin, poca curando il Pane,
 L' Ossa sul nudo suol rodendo vai;
 Sì, Cagnolina mia vezzosa, e pura
 Le vestigie di Lei, che ognor s' addita
 Il buon sentier, di seguirar procura;
 E guarda ben di non tentar l' uscita;
 Perchè se scappi un dì dalla Clausura,
 Più d' un Cagnazzo ti verrà alla vita.

In morte d' un Gatto incontinente, precipitato da un sublime Tetto dà una poeستا Gattina, da lui perseguitata.

Che Bertoldo, e il Figliol, che illustri sieno
 Grillo, e il Gonella, e per le Rime aliteri
 Dei moderni Poeti, intendo; almeno
 Uomini sur coloro, d' finti, d' veri;
 Mà che un Gattaccio à celebrar si diano,
 Morto nei disonesti suoi pensieri,
 Questa in capo non m' entra, ed assai meno,
 Che alcun d' auirmi al Canto lor si sperì.

In più

*In più degno argomento , mi farei
Gloria il seguirli ; ma lodar Colui ,
Contro il mio sentimento , non potrei :
S' egli è morto , suo danno ; al par di Lui ,
Creppasser quanti Gatti ingordi , e rei
Tentan l' onore delle Gatte altrui .*

Ad una Gentildonna , afflitta per la fuga di un suo diletto
Gattino , dopo averlo fatto castrare .

V Ago di libertà , di tetto in tetto ,
Lungi dai vezzi tuoi dolci , e modesti ,
Perchè più volte il tuo Gattin diletto ,
Clori gentile , d'ordollar vedesti ,
Con pensier d' obbligarvene l' affetto ,
E fermartelo in Casa , che facesti ?
Nol crederei , se un Uomo verace detto
Non me lo avesse ; Eunuco lo rendesti ;
Bel remedio per certo ! in danno il ciglio
Bagni di pianto , e il tuo castrato Amore
Dal suo richiami volontario esiglio :
Ah , pensa ben , se ti darebbe il core ,
Di praticar sì barbaro consiglio ,
Per farti amar dal tuo gentil Signore .

Per la solenne Professione di una Monaca .

S Ericus in laqueos texens sua viscera Vermis ,
Praesidium , custos , carcer et ipse sui ,
Insanire ultrò fortasse videbitur , ut qui
Fos habitâ in tenebris degere luce velit ;
Interea tamèn ille suo circumdatus orbe
Vertitur in formam , primâ abeunte , novam ,
Pap'lo & factus , geminatis exilis alis ,
Sit potis ut cælo liberiore frui :
Sic te vincla tibi cernas cùm nectero , Virgo ,

Sacra-

*Sacraque perpetuae claustra subire domus,
Corripies Mundus foris, fatuamque vocabis;
Illic nescit enim, quod mediteris opus,
Alas nempè tibi latitans superinduit, ut te,
Effraeto tandem carcere, ad Astra ferant.*

Per una pessima Pittura, rappresentante il Redentore risorto;
che si manifesta ai due Discepoli in Emaus.

Morte triumphatà, medium discumbere Christum,
Inter Discipulos, nocte incunte, duos,
Indicat in tabulà Pictor nequissimus, Orco
Crediderim insanum hoc profiluisse caput!
*Quæ facies, quæ barba illis, quæ induc'ta, Redemptor,
Est tibi forma, tuo Numine digna nihil!*
*Frangere dum panem cernunt, Te protinus ipsum
Agnoscent, fixum quem doluerit Cruci;
Consurgunt, oculos torquent, ac brachia jactant,
Nosceri Teque prius non valuisse stupent;
Ast ego, quod norint umquam; sub imagine nam quis
Turpi adèò credat delituisse Deum:
Huic tamèn, ut quondam passuro, baud defuit emptor;
Immo equidem vendi dignior iste fuit.*

Terz. 44. Un = Obligato à Vostra Signoria,
O un quarticel di Torta, che altra messe
Non rende à questi di la Poetia;

Terz. 45. E felici i Poeti &c.

Signor sì; fischi, risate, Critiche incivili, e qualche volta forse anche la spesa della Stampa sono il bel guadagno, che fanno i Poeti moderni.

Terz. 74. E poscia ciò, che non può entrarvi, in fine
Porto non già, mà del Sonetto in cima &c.

C

Terz.

*Terz. 75. Erigendolo in titolo, che esprima
 Quel resto del Poetico pensiero,
 Che luogo aver non hà potuto in rima.*

Un tal rimedio più mi piace, perchè costa minor fatica, quindi è, che anche ai giorni nostri vien dà molti adoperato.

*Terz. 82. caricar sù un Sostantivo
 Due Aggiunti, è più &c.*

Questo consiglio poi è propriamente una Manna, perchè riempie i Versi; e non dubitare, che tanti, e tanti non lo sieguano, e anche troppo, trovandosi alcuni, i quali caricano i poveri Sostantivi à foggia di Asini, dando à cadaun di essi due, trè, e più Aggiunti: Mà; un poco di discrezione!

*Terz. 90. O' pur, che di Ceceidi soavi
 L' intrecci, è di Pepeidi, è smezzato,
 Ouer diviso in più colonne, è travi,*

Terz. 91. O' serpentinamente &c.

Termini Arabici sembran questi à chi non hà notizia di un certo Libro, stampato in Roma verso il principio del corrente Secolo, e veduto, e letto dall'Illustratore: Contiene il Libro una gran copia di Sonetti di differenti tessiture, e sì laboriose, e strane, che nulla più: Alcuni dall' Auctor loro chiamati vengono Birimati, perchè i versi hanno la rima regolata nel mezzo, e nel fine; altri Tririmati, avendo trè rime in cadaun verso, altri gli chiama egli Birimati serpentinamente; Pepeidi alcuni, perchè le parole, che li compongono tutte per P, alcuni altri Ceceidi, perchè tutte per C incominciano; non pochi di essi son lavorati sù Anagrammi, è letterali, è numerici, varj sù Acrostici, è semplici, è duplicati; non pochi poi ve ne sono, formati di alcune delle sudette maniere insieme unite, che à constituir vengono molte, terze entità; e quali scritti sono in maniera di Croce, quali in al-

in altre diverse, che troppo lunga cosa sarebbe tutte quì individuare: Ora, vorrebbe il Capitolista, che i modi suddetti fossero dal suo Discepolo imitati: Oh, che buon gusto!

*Terc. 104. Viva sia dunque, inaspettata, e strana,
Ond' abbia il Dotto ad inarcar le ciglia,
E, per gioja, ad urlar la turba insana.*

Parla delle Chiuse: In proposito d' inaspettate, concluderò le Note del presente Capitolo seguente Sonetto del nostro Autore.

*D' Roma, in data delli due corr. e,
Scrivono, che sul Cielo della Marca,
Apparir vistsa sù dà molta Gente
Certa nube, in sembianza di una Barca,
E che, dà questa, più di un lampo ardente,
Per gli accesi vapori, ond' era carica,
Uscir si vide, e che dà lei repente
Una salva di Fulmini sù scarica.
Nulla però, se vengo esaminando
Il descritto fantastico Naviglio,
Ritrovo in lui di strano, e di ammirando;
Sape'è voi, di che mi maraviglio?
Chè, cinque giorni son, quasi cantando,
Abbia il Ré Serse partorito un F.iglio.*

Il caso fu, che nel Carnevale dell'Anno 1742, certa Cantarina, rappresentante il personaggio di Serse, in un Dramma cantato in Ferrara, partorì nel tempo delle Recite, e poco mancò, che non si sgravasse sù le Scene.

CAPITOLO SECONDO

Al Sig.^{re} Avvocato Cesare Favalli
à Canaro.



Ummi, non è gran tempo, raccontato, 1
Che certo vago Umor venne à contendere
Con un Uomo nelle carceri arrestato,
E che, vedendo non poterlo offendere, 2
Per una gran ferrata, che impossibile
Gli rendèa, fin là dentro le man stendere,
A gridar cominciò con voce orribile: 3
O là, vien fuori, se sei galantuomo,
E se hai coraggio, renditi accessibile:
Questo rassembra di me pover Uomo 4
Il caso appunto, d' almen di lui fratello,
E simil sì, che men l'è al pomo il pomo;
Io sono il catturato meschinello, 5
La gabbia è il Comun nostro di Ferrara,
Che ristretto mi tien, come un uccello:
Vusignoria, che gode la sua cara 6
Libertà, è il bell' Umor, che v'è gridando:
Salta fuori di là, vieni à Canara.
Signor, non posso, e dicol, sospirando, 7
Perchè b'è cento catene al collo intorno,
Che mi fan scbiavò dell' altrui comando;

Se

- Se potessi venir , ne meno un giorno* 8
Tardarei , se dovessi anche carpono ,
A codesto portarmi almo soggiorno ,
- Mà il Carcerier , che tien della prigione* 9
Sempre in tasca le chiavi , non vuol , ch' io
Gli trasugbi lo scotto , e la pigione ,
- E dubito pur troppo , che del mio* 10
Lungo processo non si veggia il fine ,
Sin che al Cancro non torni il biondo Dio ,
- Onde mi converrà , l' ore meschine* 11
Passar , d' ira crepando , e di dispetto ,
Lontan dal Canaresco almo confine :
- Deb , Signor mio cortese , e benedetto ,* 12
Se non posso venir , si degni almeno ,
Di non dir , che ciò sia per mio difetto ,
- Nè minacci più mai , per quel che hà in seno* 13
Cor pietoso , e gentil , di darmi in mano
Al Selvaggio drappel , perchè assai meno
- Mi spaventa Fagiusel sbirro inumano ,* 14
Di quel che faccia un della nostra Curia ,
Dà cui sempre mi tenga il Ciel lontano ,
- Perchè quando scatenasi , e s' infuria ,* 15
Non la perdona à gambe , à braccia , à testa ,
Peggior d' ogni Demonio , e d' ogni Furia :
- Per vita mia , mi mancherebbe questa ,* 16
Che addosso al male , del malanno ancora
Mi venisse à cader la sopravesta !
- Vusignoria goda pur dunque , ed ora* 17
Alle Minchiate si trastulli , ovvero
Con la Piva dà naso alta , e sonora ,

Or

- Or canti, or balli, or più d'un Cavaliero 18
*Sfidi al Volante, è à passeggiar, mà poco,
 Vada per il novello suo sentiero,*
- E mangi lautamente in festa, e gioco 19
*Con gli Amici il buon pesce, il rosto, e il lessò,
 Fatto per man di Mastro Antonio cuoco,*
- Mà non mel scriva almen, perchè al rissò 20
*Del bin, dà cui lungi mi tien la Sorte,
 Non coressi à impiccarmi dà me stesso:*
- Credo, che per salvarmi dalla morte, 21
*M'abbia Ella oggi voluto regalare
 Delle due Coturnici, grasse forte;*
- Io la vengo per tanto à ringraziare 22
*Del don, non della preda, che in sostanza
 Più tosto asirivo al Moro mio Compare;*
- Perchè Vusignoria non hà l'usanza, 23
*Nè l'arte di ammazzar (non mi condanne
 Di grazia, se il mio dir troppo s'avvanza)*
- E con tutto lo schioppo dà due canne, 24
*Fesser anche altrettante, e ciascheduna
 Più lunga di quel ch'è, trè, è quattro spanne,*
- Scommetterò, senza riserva alcuna, 25
*Ch' Ella non è capace di far danno
 A qualunque si sia Bestia veruna;*
- Le Coturnici à pasturar non stanno 26
*Sù la scala di fuor del Palazzino,
 Dove i tiri alle Rondini si fanno;*
- E poi, quand' anche un miglio di cammino 27
*Ella facesse, per cercarle, e grosse
 fosser quanto la groppa di un Faccino;*
- Vorrei

- Vorrei assicurarle, che non fosse.* 28.
*Mai per venir dà Lei loro impedito,
 Il là tornarfi, d'onde si eran mosse.*
- Io mi credèa già il Foglio aver compito,* 29
*Quando una nuova Lettera mi arriva,
 Che à Lei mi chiama col secondo invito;*
- Sicchè ritorno ad accordar la Piva,* 30
*Per aggiugner quì sotto la Risposta,
 Dà mè dovuta à quanto mi motiva:*
- In primis la ringrazio, perchè à posta* 31
*Spedisce, à intender dello stato mio,
 Il qual più tosto al ben, che al mal si accosta;*
- E, con tutto lo spirito, prego Dio,* 32
*Che te rimerti questa caritade,
 Con quel premio maggior, che sò dir io,*
- E à me doni gran sibièna, e sanitade,* 33
*Acciò à eader non abbia dentro un fosso,
 Con la soma, che pesa in veritade;*
- Io le sò dir, che vienmi il fiato grosso* 34
*Più d'una volta, e non perciò il Mugnaio
 Lascia di starmi col bastone addosso;*
- E per tenermi più svegliato, e gaio,* 35
*Mi distacca la pelle, on t'è, che sento
 Sul guidalefco, più d'un calamaio;*
- Questo è vero però, che il fornimento,* 36
*Il basto, e la capezza è assai gentile,
 Si che à molti non sembro un vil Giumento;*
- Mà coloro che guardan per sottile,* 37
*Dicono schiettamente, ch'io son tale,
 Benchè sotto un arredo signorile;*

In

- In fatti il peso è grave, e il peggior male* 38
E', che non hò veduto un gran di biada,
Per uno intiero corso trimestrale,
- Onde proprio è miracolo, ch' io vada* 39
Tirando avanti, e che la fame irata
Non mi lasci per morto sù la strada.
- E tu, la sento dir, Bestia insensata,* 40
Fà come fan gli altri Asini bizzarri,
Che quando se la veggon mal parata,
- Si tolgono bel bel di sotto l' Arri,* 41
E gettati per terra i sacchi, à spasso
Vanfi, lasciando far il resto ai carri.
- Ella ben parla, Padron mio; mà un passo* 42
Dar non potrei, perchè mille occhi hò intorno,
E mille voci, che farian fracasso:
- Per troppo mi rammento dello scorno,* 43
E del danno avvenuto à Brancalcione,
Asino quondàm di bei pregi adorno,
- Perchè volle, con paxxa presunzione,* 44
Al servizio sottrarsi, il che di morte
A lui fù causa, e al socio suo Leone;
- Sicchè meglio è, ch' io soffra la mia sorte,* 45
Aspettando che il tempo à me destine
Un Padron, che mi carichi men forte.
- Ad alia. Hò letto le di lei Terzine,* 46
Che in verità son belle, e tanto belle,
Che mai di vagheggiarle non dò fine,
- Perchè non paion già Contadinelle* 47
Native di Canaro, mà gran Dame,
Vestite alla Francese, e linde, e snelle.

Sento

- Sento dà queste la discordia infame,* 48
Nata frà i Nostri, per la gelosia,
Che uscir gli hà fatto dal retto dettame;
- E per ch' poi, per ch' tanta pazzia?* 49
Forse per una vaga Giovinetta,
Di vezzi adorna, e di galanteria?
- O' forse per amor di una provetta,* 50
O' di una Vecchia grima, ò di una Strega?
Nò; peggio, e peggio assai; la lor diletta
- Del Diavolo è la Figlia; in lei s' impiega* 51
Tutto il genio infernal dei nostri Ossessi,
Per lei fin l' amicizia si rinega.
- Certo me ne sà mal, perchè son d' essi* 52
Amico vero, anzi convien, che pianga
A' lagrime dirotte i loro eccessi:
- Vusignoria frattanto, accid rimanga* 53
Di tormentarli più lo Spirto indegno,
Gli faccia esorcizar con una stanga;
- Mà convien menar giù senza ritegno,* 54
Perchè il Nemico è impossessato assai,
Poca è la fede, e molto men l' ingegno;
- Nè si lasciasse dà Costor già mai* 55
Sedur, con parolette, e con far vista
D' esser già liberati dai lor guai;
- Perchè usanza fù sempre astuta, e trista* 56
Del Nemico infernal, fare il gattone,
Quando addosso si sente l' Eforcista;
- E allora appunto, senza discrezione,* 57
Convien mortificarlo, accid d' addosso
Si levi à queste povere Persone.

D

Gli

- Gli amo, e per tanto tolerar non posso; 58
 Che sian più lungamente malmenati
 Dal morbo rio, cui nominar mi arresso.
 Sò, che pur troppo di tal cura ingrasi 59
 Mi saranno essi; mà ciò poco importa,
 Purchè gli uegga un giorno liberati;
 La Lucbese, à buon conto, s'è già accorta 60
 Dell' attacco diabolico, che avèa
 Colui, che amarla finge, e al mal la esorta;
 Però costà non torna, anzi in galea, 61
 Si protesta, che andria più volentieri,
 Che venir dove stà quell' Ahna tea;
 Ben gli spiace di tanti Cavalieri, 62
 Cui è costretta abbandonar, per uno,
 Che sì mal v'è impiegando i suoi pensieri;
 Io non gli hò dato impedimento alcuno; 63
 Anzi per confermarla in tal proposito,
 Sieguo à vestire il tristo Anasio à bruno;
 Acciò Costei mi resti quì in deposito, 64
 Nel ch'è non hò dà faticar, perchè
 Essa mi porta amor quasi à sproposito;
 Quì poi, sebben nulla ne scriva a mè, 65
 Del Romàn nostro Abate svaligiato,
 L' atroce caso divulgato s'è;
 Ed io sì ne rimango spaventato, 66
 Che un tal motivo sol saria bastato,
 A' tenermi in Ferrara confinato;
 Dunque costì, frà tante guardie, e tante, 67
 Nella Sala maggior del Palazzo,
 Al Selvaggio drappello, e à Lei d'avvantè.
 Entrar

- Entrando armato più d' un malandrino, 68
 Con maseare di carta sul mostaccio,
 (Segno, ch' hanno il covile, assai vicino.)
 Spogliato han nudo il detto poveraccio, 69
 E toltagli la borsa; minacciando,
 Se parla, di gettargli al collo un laccio?
 Ob' ardimento esecrabile, e nefando! 70
 E più, i Ella tenesse i Traditori
 Alla sua Mensa, come io vò pensando:
 Basta; scoprir procuri i Malfattori, 71
 Nel ch'è a por non avrà molta fatica;
 Che occultar non si pon' sì fatti errori:
 Mà è meglio, che di questo altro non dica, 72
 Nè più la tenga attenta, cogli occibiali,
 A legger queste gambe di formica;
 Prima però la supplico, in formali 73
 Termini, dire a tutti i dilettissimi
 Fratelli miei, Selvatici Animali,
 Che stian, quanto mai possono attentissimi, 74
 Per non smarrir quei pochi di cervello
 Loro rimasti scrupoli lievissimi,
 Perebè, dà galant'uom, se perdon quello, 75
 Io non potrei prestargliene del mio,
 Nè il bisogno può aversene al macello:
 Si giovn dell' avviso, mentre ch' io 76
 A Lei facendo, e à loro riverenza,
 Smorzo il lume, ed à letto, e in dolce oblio
 I Sensi immergo; ed ogni mia potenza.

NOTE.

Terz. 9. *Il Carcerier, che tien della prigione
Sempre in tasca le chiavi, non vuol, ch'io
Gli trafughi lo scotto, e la pigione.*

Cioè, i di lui Padroni non vogliono, ch'egli si patta da Ferrara, e mangi, come suol dirsi, il pane del Pubblico a traidimento.

Terz. 13. *Nè minacci più mai, per quel che hà in seno,
Cor pietoso, e gentil di darmi in mano
Al Selvaggio Drappel Ceco.*

Nella Conversazione della Selva, che in altro luogo si descriverà, ogni Selvaggio, quantunque frà essi si contassero Signori di alto rango, si recava ad onore, di eseguir le sentenze fulminate contro i Fratelli delinquenti, e di punirli sul campo, colle proprie mani: I delitti erano, proferire qualche parola sconcia, battere, ancorchè lievemente il Compagno, ed altri simili: Il Fisco della Selva era poi sommamente esecutivo, perchè, venendo uno denunziato per colpevole, era à furia di Popolo catturato, e senza voler udir scusa, è difesa alcuna, immediatamente punito: Dopo di ciò, se gli faceva il Processo, e quando si fosse ritrovato innocente, veniva con molta carità compatito. Che poi tutti, niuno eccettuato, giudicassero cosa onorevole, eseguir personalmente le Criminali sentenze, non è dà stupirsene; imperciocchè operavano sul fondamento degli infra scritti, e di altri luttinosissimi esempj: Appresso il nostro Francesco Cieco dà Ferrara, nel suo *Mambriano*, al Canto 26., Ripaldo Signor di Monte Albano adatta il laccio al collo di Arpya famoso Capo di Ladrone, per fargli la festa: Ivi =

*P*Uò esser, disse Arpya, che un latro voglia,
 Appiccar l' altro? io nol crederò mai?
 Perchè il Lupo, quantunque fame il coglia,
 Non suol mangiar di Lupo; e se tù fai
 Questa vergogna all' Arte, infamia, e doglia
 A tutto il nostro Collegio darai:
 Rinaldo, ch' era al punir pronto, e destro,
 Senza dir altro, gli acconciò il capestro.

E nel Canto 44. del Cieco medesimo, il Duca Astolfo cugino di Orlando, in mancanza del Carnefice, per campar dalla morte, assai di buona voglia si esibisce, di appiccare diversi Ribaldi; nè di ciò contento, aggiugne =

*Io mi farei non Boia, mà Arciboia,
 Rispose Astolfo, per campar la vita.*

E nella seguente Ottava, dubitando forse di non aver à sufficienza spiegata quest' ottima sua disposizione, lasciò ufcirsi di bocca quest' altra picciola bagatella =

*E non vò dir, che impiccassi Marfiglio,
 Per campar mè, con tutte le sue Squadre,
 Mà io soffrirei, in sì extremo periglio,
 D' impiccar, non che un frano, il proprio Padre.*

Mà perchè potrebbe dirsi, che l' esempio d' Astolfo faccia niisuna, ò al più, al più debolissima prova, sapendosi dà tutti, quanto egli aveva del Matto, sentiamo il nostro Ferrarese Omero, nel suo Furioso, Cant. 13. Ottava 41., dove descrive Orlando, in atto di giustiziare sette Malandrini =

*P*Oi gli strascina fuor della spelonca,
 Ove faccia grand' ombra un vecchio sorbo,
 Orlando, con la spada i rami tronca,
 E quelli attacca per vivanda al Corbo,

Non

*Non bisognò catena in capo adonca,
 Che per purgare il Mondo di quel morbo;
 L'Arbor medesimo gli uncini prestòli,
 Con chè, pel mento, Orlando ivi attaccòli:*

E se alcuno anche qui replicar volesse, che, se Astolfo era Matto, Orlando stava sul divenirlo, ed in fatti dà lì a non molto impazzì, passi all' *Ottava 91. del Canto 27.* dove quella grande Eroina di Marfisa, ghermito Brunello, in presenza del Rè di Africa così parla =

*Io voglio questo Ladro tuo vassallo,
 Con le mie mani impender per la gola,
 Perchè il giorno medesimo, che il Cavallo
 A Costui tolle, à me la spada invola.*

Mà volete di più? Telemaco figliuolo di Ulisse, di mano propria, impicca le Damigelle di Penelope sua Madre, come scrive Omero nel *Lib. 22. dell' Odissea.*

*Terz. 18. Or canti, or balli, or più d' un Cavaliero
 Sfidi al Volante &c.*

I Soggetti della Selvaggia Conversazione si intitolavano anche Cavalieri Erranti.

*Terz. 18. ò à passeggiar, mà poco,
 Vada per il novello suo sentiero.*

Il Favalli era solito à muoversi poco, cosa, che probabilmente gli accorcì qualche anno di vita.

*Terz. 33. E à mè doni gran scbiennà, e sanitate;
 Acciò à cader non abbia dentro un Fosso,
 Con la soma, che pesa in veritate;*

Terz. 34. Io le sò dir, che vienmi il futo. grosso.

*Più d' una volta, nè perciò il Mugnaio
Lascia di starmi col bastone addosso.*

Quì l' Autore modestamente si paragona ad un Asino, e se intende, che la similitudine corra solamente in proposito delle fatiche, dà lui in servizio della Patria sostenute, gli dà ragione, perchè in fatti questo povero Giumento, che già dà trentaquattro anni porta i sacchi del suo Pubblico, ha affaticato più, che fatto abbiano, nel lungo corso di anni cento venti, sei generosi Corsieri, che l' hanno preceduto; in somma egli si è sempre palesato per un Asino di buona intenzione.

Terz. 35. *fento*
Sul guidaleseo più di un calamaio.

Calamaio chiamasi dal volgo nostro quella piaga, che formata viene sù la schiena dei Giumenti dal troppo premere del basto, e dal carico soverchio sovrapposti. Di queste sue fatiche parla anche l' Autore al Papa, nelle seguenti Terzine di un suo Sogno assai bizzarro: Ivi =.

*R*idicemmi il Romagnolo alqua Vicaria,
Chi fossi; ed io, con somma riverenza,
Son, diffi, di Ferrara il Segretario;
Adempio, come sò, la mia incombenza,
In nulla risparmiando il sudor mio,
E oivo al soldo della Provvidenza.
Ob' vè! par ben, che non vi campì anch' io,
Rispose il Papa; tutti, quanti siamo,
Viviam delle elemosine di Dio.
Sì, diffi, Padrè Santo; ma vediamo,
Che di questa elemosina non hà
Ugual tangente ogni Figliol d' Adamo;
Ad altri à Casa vien la carità,
Din per le finestre bella, e cotra,
(Così anch' io la vorrei per usità.)
Convien

Convien poi, che di Miseri ana frotta,
 Di giorno in giorno, à prender se la vada,
 E per averla amari forsi inghiotta.
 In somma tù vorresti aver di biada
 Piena la mangiatoia, e nulla fare,
 M'interuppe il Pastor, che all' Alme bada;
 Mà questo, Figliol mio, non lo sperare;
 Che l' Uom nato è al travaglio, e à meritarsi
 Il Regno di là sù, col lavorare.
 Lavorar, Padre sì, non scorticarfi;
 E pur anche mi scortico, e non basto,
 Tanto i guadagni son meschini, e scarsi;
 Lo sò ben io, se tutto il dorso bò guasto,
 Per più d' un calamaio, che nascofo
 Porto, con riverenza, sotto il basto.
 Eb ben! tù avrai nel Cielo miglior posto,
 Per aver traficato il tuo talento,
 Risposemi il Pontefice tantosto.
 Beatissimo sì, nè son contento,
 E sò ancor io, che aver tutti i Fedeli
 Devono ai Beni eterni il core intento;
 Mà sò ancor poi, che, dopò il Rore Celi,
 V' è il Pinguedine Terre, e che il secondo
 Anch' esso è un Ben, promesso dai Vangeli.
 E il Papa: Col Vangelo, ti rispondo
 Io pur: Querite primùm Regnùm Dei,
 E per giunta n' avrete il Ben del Mondo.
 A' questo passo &c.

Terz. 40.

Fà come fan gli altri Asini bizzarri,
 Che quando se la veggon mal parata,

Terz. 41. Si tolgono bel bel di sotto l' Arri &c.

Così fan gli Asini, che hanno qualche poco di amor proprio, nè vogliono scorticarfi in grazia altrui. Arri, ò Arre è un

è un termine , con cui si sollecitano quei poveri Bestioletti , aggiugnendosi ad una tal voce la indiscreta persuasione del pungolo , ò del bastone .

*Terz. 59. Sò , che pur troppo di tal cura ingrati
Mi saranno essi ; mà ciò poco importa ;
Purchè gli veggia un giorno liberati .*

Non fù vano il prognostico dell' Autore , perchè gli Indemoniati , restituitisi alla Città , gli pagarono il salutevol consiglio con una terribile scopatura .

*Terz. 72. Mâ è meglio , che di questo altro non dica ,
Nè più la tenga attenta cogli occhiali ,
A legger queste gambe di formica .*

Il Capitolista hà sempre scritto in carattere di forma af-
fai minuta .



CAPITOLO TERZO

Al Sig.^{re} Avvocato Favalli suddetto
à Mantova.



Uanto mi allegro di saper, che sia 1
Di quà partita, e à Mantova arrivata,
In un sol giorno Vostra Signoria,
Altrettanto mi duol, ch'abbia incontrata 2
P.ù d'una cosarella ingrata alquanto,
E non troppo felice la posata;
Mà ch'è non sà, Padren mio caro, e santo, 3
Che al piacer del viàggio il suo molesto,
Per non dir sempre, v'è ben spesso à canto!
Tener presente alla memoria il Testo 4
Convien di quella semplice Veccbietta,
Che non può averfi il Lino, e caldo il Cesto:
Furon sempre una razza benedetta 5
I Vetturali, e sonlo di presente,
E nemici giurati della fretta;
I Cavalli han giudizio per niente; 6
Pensi mò, quando vengon maneggiati,
Con poca discrezion, dà simil gente;
Di quando in quando piove, e vi son stati 7
Molt' altri Viandanti, che benissimo,
Come Vusignoria, si son bagnati;

Infor-

- Informato senz' altro, informatissimo 8
 Io son, che lungo della Diamantina
 E' lo stradon, fangoso, e noiosissimo;
 Che ai pericoli grandi si avvicina 9
 Cbì vò sù le altrui gambe, e che glì bà intorno
 Cbì del Pò lungo gli Argini cammina;
 Mà sò ancor, che la fame fà ritorno, 10
 Nè un Pan di fior distingue dà un Gialletto,
 Per mano rustical tratto dal Forno;
 Di tutto quel, che brevemente bò detto, 11
 Non mi fò caso; questo è l' ordinario,
 E à Lei, che ben lo sà, me ne rimetto;
 Ben mi rende stupor straordinario, 12
 Che dov' hanno i Tedeschi alto comando,
 Un Vin si bea fratei del Padre Acquario;
 Mà, perchè vado à Lei rammemorando 13
 I disastri, dà cui già liberata
 S' è con cura, e valor più che dà Orlando;
 Se adesso ad abitar costì è passata 14
 In un Palazzo, dove, eccetto il vino,
 Viene ogni dì dà Principe trattata.
 Abi, perchè non mi trovo à Lei vicino, 15
 Che certamente buscarei ben spesso
 Ancb' io qualche superfluo bocconcino;
 Il mio crudo mestier mi tien sì oppresso, 16
 Che abbandonar non posso la bottega,
 In cui la Patria à lavorar mi bà messo;
 Quì, convienmi tirar dentro la sega 17
 Mattina, e sera, e sino i dì di Festa,
 Nei quali agli altri requie non si nega;

- Godasi pur Vusignoria coteſta* 18
Nobil Città, nel tempo, che le avvanza
Dall' impegno, che in eſſa oggi la arreſta,
I ſacri Templi, onde tant' altre avvanza, 19
Viſiti, e i bei Paluggi, e del gran Vate,
Del Mincio onor cercbi veder la stanza;
Indi non manchi andar per la Città, 20
Riconoſcendo i Luoghi, ove è memoria,
Che tante feſſe Baldo apre onorate,
Come porta di Lui la bella Iſtoria, 21
In verſi ſcritta dà Merlin Coccaio,
Gran Valentuom di fama aſſai notoria;
Cercbi la via, che fù d' odor Pancaio 22
Spaſa già dà Zambel, col ſozzo mele,
On' ebbe di ſtangate un centinaio;
Moſtrar ſi faccia il Carcere crudele, 23
Dove fù chiuſo il poverin di Baldo,
Trattone poi dal Cingar ſuo fedele;
Vegga il Palazzo, in cui queſto ribaldo 24
Le vecchie bragbe, col tenerlo à bada,
Traſſe al Pretor, che non avèa gran caldo;
E i ſiti, dove Baldo, con la ſpada, 25
S' aprì il ſentier frà mille, e più Perſone,
Che torr' voleangli di fuggir la ſtrada;
Oggetto ancor di ſomma ammirazione 26
Eſſer à Lei dovrà quell' Oſteria,
In cui fè il noſtro Eroe tanta ucciſione,
E' d' ende, con la forte Compagnia, 27
E col valente Cavalier Leonardo,
Uſcì, à diſpetto della Sbirreria;

E gua-

- E guadagnata, senza alcun ritardo,* 28
Della Città una porta, uscì in campagna,
Minacciando lo stuol vile, e codardo;
- Di grazia, Padron mio, non si rimagna* 29
Di farmi un tal piacer, acciò che almeno,
Stand' io quì avviluppato nella ragna,
- Abbia il contento di sentirmi appieno* 30
Informato dà Lei di quanto opraro,
E, se i Luogbi indicati in piè ancor sieno;
- Perchè in udirmi rammentar quel raro* 31
Prodigio di valor, la varia sorte
D' esso, e degli altri, che lo seguitaro,
- Di Zambel la gonzaggine, che morte* 32
Diede alla Lena, per tornarla in vita,
Di Prè Copino le maniere accorte,
- Di Motela il convito, in cui spedita* 33
Fù la Vacca Chiarina, bò piacer tale,
Che ogni altra Istoria mi divien sciapita.
- Ob, tù se' il curiosissimo Animale,* 34
Sento, ò parmi sentir, cb' Ella mi dica,
E in verità non la discorre male;
- Perchè addossar mi vuoi questa fatica,* 35
Di andar quà, e là girando? tù sai pure,
Cb' io sudo, e che tal Crisi mi è nemica?
- Torna à legger Merlin, che le Avventure,* 36
E i Luogbi ti presenta agli occhi sotto,
Più vivamente ancor delle pitture:
- Mà, saresti mai tù così merlotto,* 37
Di creder per veridube, e sincere
Le cose, che ci hà scritto quell' Uom dotto?
Perchè

- Perchè tenerle non dovè per vere?* 38
Sappiam pur, ch' Egli fù buon Religioso,
Che il Libro è in stampa, e ognun lo può vedere?
- Che Baldo è un nome vero, e assai famoso,* 39
Che i Cingari son lesti; in somma tanto
Sù la parola di Merlin riposo,
- E del suo Eroe credo le gesta, quanto* 40
Son certo del Collegio Petroniano,
E del Lapil, che di far l' Oro hà il vanto;
- Mà di ciò basti: Dicefi, mà vano.* 41
Credo il rumor, ch' Ella sortita sia
Dalla tana all' aperto, mà pian piano:
- Cbi assai ben la conosce, in fede mia,* 42
Dice, star non può molto à ritornare,
E forse forse ei s' è già messo in via:
- V' è dubbio, dice un altro; à che privare* 43
Si è mai voluto del divertimento
Del bel Drama, che in Parma bàssi à cantare!
- Questo è ben segno, ch' egli à compimento* 44
Ridotto in pochi giorni hà le facende,
Per tornar al Selvaggio alloggiamento!
- Mà non così Ferrante mio l' intende,* 45
E dieci giorni, à fargliela ben corta,
Le assegna ancora per codeste aziende;
- Perchè l' affare grandemente importa,* 46
E più fatica esige, che non quello
Di far la divisione di una Torta;
- Ben me ne spiace assai, perchè il drappello* 47
Dei Selvatici nostri Animaloni,
Absente Lei, che li tendà in stroppello

Quà,

- Quà , e là nocendo , à guisa di Demoni , 48
 Van giorno , e notte senza disciplina ,
 Senza timor di fruste , e di prigioni :
 Ob , che tristi , ob che razza berettina ! 49
 Se li vedesse , si farebbe al certo
 Per lo stupor , di Croci una decina .
 La Repubblica nostra è in gran sconcerto , 50
 Non si osservan le leggi , ognun comanda ,
 E ognuno ubbidir niega à viso aperto ;
 La modestia è perduta , e l' esecranda 51
 Voglia di far danari , in precipizio
 Alcuni , ch' io non nomino , ne manda ;
 Uno , del giuoco ritornato è al vizio , 52
 E perduto hà il capello , e la perucca ,
 Dopo di aver giocato anche il giudizio ;
 Un altro , del Compagno sù la nucca 53
 Scaricato hà un flagel di Pacciacane ,
 Onde intronata ancor ne tien la zucca ;
 A tutto pasto del Becco , e del Cane 54
 Per la testa si danno , e i più animosi
 Son quei , che nere , e lunghe han le sottane ;
 E' ver , che i turbolenti , e scandalosi 55
 Per lo più sono i Laici , e gli Oblati ,
 Sendo i Professi alquanto men risolti ,
 Mà il mal esempio loro hà già infettati 56
 I cuori dei Novizzi , e il Mastro appena ,
 Con tutti i suoi mostacci rabbuffati ,
 Hà forza , per tenerli alla catena ; 57
 Anzi di quando in quando a' cun ne scappa ,
 E sè ei , che di buon zelo ha l' alma piena ,

- Gli riprende amoroso, ò pur la cappa 58
 Torgli minaccia, arditi gli san dire,
 Che non son Babinelli dà torr' pappa:
 Mà il maggior male ò poi, che à divertire 59
 Vansi per la Cittade, e à far l' amore,
 Mancamento frà noi dà non soffrire;
 Percbè il nostro Istituto, non sol fuore 60
 Vuol che stia della Selva il debil Sesso,
 Mà ancora dei Selvatici del cuore:
 D' andarli correggendo anch' io non cesso; 61
 Mà che giova? mi mandano al Giumento,
 E sino d' impiccarmi hanno promesso,
 Se, come dicon essi, avrò ardimento 62
 Di far loro la spia; guardi in che impegno
 Mi hà posto il zelo, onde abbruciar mi sento;
 Deb! si sbrighi di grazia, e torni, à segno 63
 Per rimetter Costoro, e in careggiata,
 Se pur lor sia rimasto un pò d' ingegno,
 O' per far, che la terra sia sgombrata 64
 Di quei, che trovaransi incoreggibili,
 Per sana conservar l' altra brigata:
 Sì, torni, e torni presto, à dar terribili 65
 Esempi di giustizia, cb' io piantare
 Farò intanto le forche, e i palchi orribili,
 Acciò, giunta che sia, molto à tardare 66
 Non s' abbia, à farli freddi; io di mia mano,
 Un paio almen ne voglio giustiziare,
 E strapparne le carni, à brano à brano.

NOTE.

Terz. 4. *T*ener presente alla memoria il Teflo
 Convien di quella semplice Vecchietta,
 Che non può averfi il Lino, e caldo il Gesto.

È proverbio notissimo, che senza farvi alcuna glosa s' intende; oltrecchè resta anche chiaramente spiegato dall' antecedente Terzina.

Terz. 10. *Id* ancor, che la fame fa ritorno,
 Nè un Pan di fior distingue da un Gialletto.

Cioè, dà una focaccia di Maiz, o sia grano Turco, dai nostri volgarmente chiamato Formentone, cibo una volta reputato vile, mà ora universalmente apprezzato, ed introdotto anche in qualche civile Conversazione: Il nostro Capitola, non solamente lo hà onorato col titolo di secondo Pane dell' Uomo, in un certo suo Componimento, mà hà ancora esposto le di lui Laudi nei seguenti due Sonetti.

*E*Cco al fin trionfar quell' Innocente,
 Che per lunga stagion fù condannato,
 A star, senza ombra alcuna di peccato,
 Esule frà le Mandrè, e l' umil Gente;
 Non più il suo merto celebrar si sente
 Sol dà bocche plebee, nè più mirato
 Vien con fasto, ed orror, dà cbì in passato
 Dà lui fuggì, come dà rio serpente:
 Or la Città passeggia, e ognun gli attesta
 Amore, ognun lo accoglie nel suo tetto,
 E fin qualche Togato onor gli presta;
 Che più! suonan del nome à Lei diletto
 Di Ferrara le vie, dall' Alba à Sesta:
 Mà, di cbì parli mai? Del Pan Gialletto.

F

Ob

CH Pan Gialletto, ob Pan, del Pan di fiore
 Più saporito assai, rù il wanto hai tolto
 Al Caffè, al Ciocolate, al Tè, e più molto
 Al Rosolio, e ad ogn' altro ebran liquore;
 Tù il naso incensi col soave odore,
 E le viscere imbalsami, disciolto
 L' auro natlo, già prima in Pan raccolto,
 Tù ci riscaldi nel brumal rigore.
 S' io potessi pescar nel manizzone
 Di tanti, e tanti, mentre à lor mi accosto,
 Tengo ferma, e fermissima opinione,
 Che in esso, in vece delle calde arrosto,
 Vil robaccia, e dà povere Persone,
 Un bel Gialletto trovarci nascolto.

*Terz. 22. Cercbi la via, che fù d' odor Pancaio
 Sparsa già dà Zambel, col sozzo mele,
 Ond' ebbe di stangate un centinaio.*

Il povero semplicitto di Zambello, ingannato dà quel for-
 ca del Cingaro, portossi à Mantova, con un gran vaso di re-
 cente sterco umano sopra le spalle, per venderlo à danari con-
 tanti: Lo riferisce Merlino Coccaio suddetto, nel libro 2. del
 suo *Macaronico Poema*: lvi =

Maxima Zambellum marabilia ceporat ergò,
 Mercatumque sue vult exercere carozne.
 Jam complet magnum puzanti fece tinellum:
 Per gentes, quacumque meat, Zambellus amorbat,
 Unde die quâdam, tulit alto in tergore plenum
 Hac de materiâ maffellum, trottat ad Urbem,
 Fervens in Piazzam, studiat cercare per omnes
 Bottegas, dicens: vultis comprare tenellam,
 Atque saporitam merdam? modò fecimus illam:
 Non nisi doverum tali de merce domando.
 Si tantam rident sciocchezam, pensa tù ipse:

Sed

*Sed mala Zambellum poverum ventura guidabat ;
Nam tandem seguitans &c.*

Terz. 32. *Di Zambel la gonzagginge , che morte
Diede alla Lena , per tornarla in vita .*

Costui , parimente gabbato dal Cingaro , che gli vendè un certo Coltellaccio , dandogli ad intendere , dopo una finta esperienza fattane sù Berta madre di Baldo , che avesse la virtù di ritornare in vita i Morti , con esso ammazzò dà vero la Lena sua Moglie , per farne la prova . Il sopracitato Poeta Merlino , nel Libro 4.

*Lenam improvisus , multà presente brigatà ,
Chiappat , & in medio cortellum pectore fìccat ,
Corpore de cuius scampavit vita da verum :
Tunc dixit : Cortelle meus , deb , suscita Lenam .*

E poco dopo =

*Talia sed muro poterat tunc dicere pazzus :
Non responder ei , tota quia corpore morta est ;
Pergit Zambellus , cortellum basat , & inquit :
Mi Cortelle , precor , cur non mea Lena resurgit ,
Ut modò fecisti poltronam surgeve Bertam :
Omnia buttavi , prò te comprare &c.*

Terz. 38. *Perchè tenerle non dovò per vere ?
Sappiam pur , ch' egli sù buon Religioso ,
Che il Libro è in stampa , e ognun lo può vedere ?*
Terz. 39. *Che Baldo è un nome vero &c.*

Ottimi argomenti , per indurci à credere tutto ciò , che dà Merlin Coceaio vien scritto : Certissimo è , che sotto questo nome occultossi un dottissimo , ed esemplar Monaco Cassinese Mantovano , ed è vero altrettanto , che le di Lui graziosissime Opere Macaroniche sono stampate ; mà la condizione di Religioso , e quella di Stampatore non fa , che quanto vien dall'

uno scritto, e dall'altro stampato sia necessariamente vero: Il Capitolista lo sà molto bene; mà hà voluto in questo luogo affiettar il costume di alcuni Semplici, e delle Donne, che si prendono scandalo, quando sentono tacciarsi di falsità i Libri stampati, massimamente se vi leggano il *Con licenza dei Superiori* =

Terz. 46. *l' affare grandemente importa,
E più fatica esige, che non quello,
Di far la divisione d' una Torta.*

Si era il Favalli portato à Mantova, per assistere alla divisione di una assai pingue Eredità, frà alcune Famiglie Nobili.

Terz. 47. *il drappello
Dei Selvatici nostri Animaloni,*

*Absente Lei, che li tenea in stroppe'lo,
Terz. 48. Quà, e là nocendo, à guisa di Demoni,
Van giorno, e notte senza disciplina,
Senza timor di fruste, e di prigioni.*

Per sollecitare il Favalli, à restituirsi presto à Ferrara, ed alla diletta sua Conversazione, finge l' Autore, che i Selvaggi siano trascorsi in varj disordini, che v'enumerando fino à tutta la Terzina 72., per correggere i quali, mediante il castigo dei Colpevoli, mostra esser necessaria la di lui presenza.

Terz. 56. . . . *il mal esempio loro hà già infettati
I cuori dei Novizzi, e il Maestro appena,
Con tutti i suoi mostiacchi rabbuffati,*

Terz. 57. *Hà forza, per tenerli alla catena.*

Maestro dei Novizzi, cioè di quelli, che facevano le prove, per esser finalmente aggregati alla Conversazione, e Maestro zelantissimo era il nobile, ed erudito Cittadino Capitan Dome-

Doménico Vendeghini, il quale portava un paio di mostacchj alla Polacca.

*Terz. 65. Sì, torni, e torni presto, à dar terribili
Esempi di giustizia, ch' io piantare
Farò intanto le forche, e i palchi orribili;*

Terz. 66. Acciò, giunta che sia &c.

Le prove, che sia cosa onorevole, l' impiccare i Delinquenti colle proprie mani, si sono date nella Nota alla *Terz. 13. del Capitolo antecedente.*



CAP.

CAPITOLO QUARTO

Circa il prender Moglie.



R che Ferrara mia di Sposi abbonda , 1
 Che stò à badar, che non mi unisco anch'io
 A' questa Coniugal Schiere gioconda?
 Tanto, e tanto non trovo il conto mio, 2
 Nè il lor vi trovan altri, à viver sciolti
 Dal nodo, ch' Eva al primo Padru unio;
 Percchè mal grado lor, conviene à molti, 3
 Anzi alla maggior parte di costoro,
 Dei Figli altrui star frà le cure involti:
 Muoiono i veri Padri, e un flebil Coro 4
 Lascian di Figliuoletti, e di contese
 Al Prete, e à quei, che non han parte in loro,
 Onde colui, che Donna unqua non prese, 5
 Di molta prole, in un sol dì vien fatto
 Padre, per forza, dal Destin scortese:
 Or, se con Moglie, è senza, ad ogni patto 6
 Del Matrimonio i pesi à portar si hanno,
 Sarei ben io più che balordo, e matto,
 Se non cercassi, di accoppiar col danno 7
 Quel poco di vantaggio, che à un Marito
 Rende alquanto men grave il suo malanno;
 Quindi maturamente hò stabilito, 8
 Sin chè d' età son fresco, anch' io di attendere,
 A procacciarmi un marital partito:

Sù

- Sù dunque, Donne care, io son dà vendere;* 9
Cbi mi vuol, cbi mi compra; ed è possibile,
Cb' una non dica almen: quanto bô dà spendere?
- Son brutto, è ver, mà non son' Uomo orribile,* 10
Nè voi sietè mò tutte così belle,
Cb' io restar deggia mercanzia invendibile:
- Ab, v' intendo sì sì, dolci Sorelle,* 11
Voi pria dell' amor mio vorreste un saggio,
Per non vi far di un cor ignoto ancelle,
- Nè vi sapreste indur, senza l' omaggio* 12
Di pronta servitù, fida, e vetusta,
Ad avvanzar un passo in mio vantaggio:
- La cosa veramente sembra giusta;* 13
Mà, se devo scoprirvi il mio pensiero,
Questo lungo servaggio mi disgusta;
- Sono un certo umorin più tosto altiero,* 14
(che vuol amar bensì, mà poi non vuole,
Le catene mostrar di prigioniero;
- Alla neve, a' la pioggia, al vento, al Sole* 15
Non voglio espormi, e sempre andar girando,
Per dirvi in fretta in fretta due parole;
- Ob' questo mai nol farò certo; e quando* 16
Ciò dà mè pretendesse qualcheduna,
Vadasi pure altro Amator cercando:
- Cbe se poi desiate, per fortuna,* 17
Qualche regalo, altro men stretto, e avaro
Uom non vive di mè sotto la Luna;
- Purchè il dono perd non sia denaro,* 18
O cosa, che lo costi, che altrimenti
Di non voler più Moglie mi dichiaro;

Dona-

- Donarovi bensì prodigamente, 19
 Gran ricchezze di Pindo, Ode, e Sonetti,
 Che di questi una Zecca bò nella mente,
 E inalzarò, con splendidi concetti, 20
 La beltà vostra fino al Ciel di Venere,
 Sù l' ale de' miei versi amorosetti;
 Dirò, che gigli, e rose son le tenere 21
 Guancie vostre, che gli occhi ugual valore
 Hanno col Sole, onde il mio cor v'è in cenere,
 Che la neve, appo voi, perde il candore, 22
 Che le labbra corallo, perle i denti,
 E che son gli aurei crin lacci di Amore,
 Con altre cose, che in tali accidenti, 23
 Suole ai Poeti suggerir la brama,
 Di rendervi pieghevoli, e indulgenti:
 Nè può già chi pretende esser mia Dama, 24
 Sprezzar dono sì bel, che eterna rese
 Di varie Donne appresso noi la Fama.
 Sò, che avrete talvolta ò lette, ò intese 25
 Le Rime di un cert' Uom, detto Petrarca,
 Che amava una tal Laura Avignonese;
 Udiste, di quai lodi Egli la cerca? 26
 Si potrebbe dir più di una Regina,
 O di una Figlia del più gran Monarca?
 Pur detto vien, che fosse Contadina, 27
 E brutta la sua parte; non ostante
 Ei ce la fà parer cosa Divina:
 Figuratevi mò, che quell' Amante, 28
 In vece di lodarla, à lei donato
 Avesse un gruppettino di contante;

In po-

- In pochi giorni se lo avria mangiato ;* 29
Mà poi ? morendo abbandonata , e oscura ,
Seco il nome alla tomba avria portato :
- Donne , di noi Poeti abbiate cura ,* 30
Percchè il nostro cantar cbiare , immortali
Farvi può in questa , e in ogni età ventura .
- Mà , senza tante ciarle , e proemiali ,* 31
Voi mi avete à pigliar , se fossi arsenico ,
O qualche altro velen dei più mortali ,
- Tanto più , che allor quando m' indomenico ,* 32
E metto in gala , non son Uom sprezzabile ,
E dà trattar come animal Silenico .
- Sebbene , adagio un poco ; inseparabile* 33
E' il Matrimonio , onde il legarsi , senza
Prìa ben pensarvi , è fallo irremediabile ;
- Quante Femmine buone in apparenza ,* 34
Son poi triste in sostanza ; il miglior frutto
Io non confondo con la ria semenza ;
- Guardimi il Cielo dà un error sì brutto ;* 35
Anzi son di parer , che molte Belle
Sian saggie , oneste , e virtuose in tutto ;
- Dico bensì , che in maggior copia d' elle ,* 36
Vivon frà noi le Femmine scaltrite ,
Setto sembianza d' innocenti agnelle ,
- Rigide sembraran , se vive , e romite ,* 37
E pur covano in sen voglie immodeste ,
Arti , doppiezze , e falsità infinite ;
- Or , chi discernèr può quelle dà queste ,* 38
Se paion tutte semplici Angioletti ,
Scesi , frà noi , dal Cielo in mortal veste ?

- Massimamente poi se tà vi metti* 39
Di mezzo Amor, che al forsegnato Amante
Fà vivezze sembrar sino i difetti;
- All' erta dunque, all' erta vè, ò Ferrante,* 40
Perchè, frà molte scaltre, è facil cosa,
Cb' una di loro ti si pari avuante:
- Cbe sarà mai, se ti venisse in Sposa* 41
A' toccar chi pretende la stuffiglia,
Più del Carro del Sol ricca, e pomposa?
- Ob sì, che starei fresco à meraviglia!* 42
Cavalli à mantener, cocchi, e Cocchieri
Abil non è la magra mia Famiglia;
- Tante spise di più, tanti pensieri* 43
Un Asinel mi scusa, e mi dichiaro,
Cbe nol permutarei con due Corsieri;
- E perchè il bestioletto assai mi è caro,* 44
Lo tengo giù in Cantina, e 'l vò spessando
Dà par suo, con gli avvanzi d' un pagharo:
- Quisto è la mia nobil stuffiglia, e quando* 45
Sù vi monto, che è spesso, nè à Rondello
Invidia porto, nè al destrier d' Orlando.
- Cbe se poi m' incappassi, à dar l' anello* 46
Ad una di coloro, che golose
Son delle mode, e del vestir più snello;
- Abi, misero di me! che strane cose* 47
Soffrir mi converrebbe dà Colei,
Cbe bravate superbe, e dispettose!
- Guardate un pò, che buon Marito i Dei* 48
Mi han dato in sorte! ah, sia pur maledetto
Il punto, in chè à te volsi gli occhi miei;
Tapina

CAPITOLO IV.

51

- Tapina me ! chi mai l' avrebbe detto,* 49
Che fosse, in tal maniera, corrisposto
Dà te, Asmaccio, il mio leale affetto !
Và, credi ad Uomo ; ah, che vorrei più tosto 50
Esser morta quel dì, che aver comprato
La mia trista ventura, à sì gran costo ;
Se ti ricordi, sconoscente, ingrato 51
Tù mi giurasti, di trattarmi in forma
A' me decente, e al mio gentil Casato ;
Mà adesso che son tua, non vuoi più norma, 52
E quel marcio interesse, che ti scanna,
Le carte frà le mani mi trasforma ;
E forse, che una Cassa, ed una Scranna 53
Ti diedi in dose, d' un Letticciuol rifatto
Di penne d' Oca, d' di piumin di canna ?
Non già, mà il dì del marital contratto, 54
Con solenne Istrumento, ti sborsai
Mille Scudi un full' altro, in un sol tratto ;
E pur, chi il crederia ? quel conto fai 55
Di me, che si farebbe d' una Osteffa,
O' d' una vil Bagascia, e meno assai ;
Non ti vergogni, che alla foggia istessa 56
Io mi lasci veder sempre vestita,
Coll' Abito triluistre dà Inpromessa ?
Quando che la Signora Margarita 57
Esce, con nuovi panni, ogni stagione,
E poi li vende, ogni stagion finita :
A mia comar Francesca un abitone 58
Io vidi l' altro giorno, che un simile
Non copre le più nobili Matrone ;

G 2

E fin

- E fin quella sporchetta di Genile,* 59
Che è moglie di un Faccin, mi farà rossore,
Col suo vestir pomposo, e signorile;
Felici lor, cui diè la sorte, e Amore 60
Mariti sì dà bene, che più care
Le hann' che la vita propria, e il proprio cuore!
Anche il mio farà così! potrei crepare, 61
Cb' Ei non darebbe à mio sollievo un passo,
S' anche mi bisognasse la Comare:
Mà, se di questo iniquo cor di sasso 62
Non prendo un esemplar giusta vendetta,
A Casa sua mi porti Satanasso;
E s' io dicessi: Ob, suora benedetta, 63
Sd qual sia il mio dover, mà il rio destino
Non vuol, che in maggior spesa oggi mi metta;
Le Raccolte van scarse, non v' è vino 64
Dà far danari, avuta hò la tempesta,
E di pagar gli aggravi il dì è vicino,
Probabilmente vi darà di testa, 65
E mi saprebbe dir, che hò, sù in Comune,
Un buon Podere, sù cui non tempesta,
Cb' ei non soggiace à variar di Lune, 66
E che dà me sol vien, che assai non renda,
Per certe mie durezze inopportune,
Che mostrarfi convien sempre in facenda, 67
Prometter tutto, e nulla far, vantarsi,
Che l' arbitrio di altrui dà se dipenda;
Talor, mà di soppiatto, interessarsi 68
In un pubblico Appalto, negli affari
Finger difficoltà dà superarfi,

Accid

- Acciò i poveri gonzi (ob son pur rari!)* 69
Ti mandin, per spianarle, à casa spesso
Gli aiuti, in comestibili, ò in danari;
- Che la moneta del buon nome adèssò* 70
Non corre in Piazza, nè ti dà il Mercante
Un pan, se al nome non v'è un soldo appresso;
- E tante in somma ne direbbe, e tante,* 71
Che al fin vinto dal tedio, à quell' insana,
Per non vederla ognor d'ira baccante,
- Converrebbe comprar busto, e sottana,* 72
Anhièn, petenlerre, pellegrina,
Codigugno, corsè, mantò, persiana,
- Guardinfante, modestia, grembialina,* 73
Scuffie, sciarpe, fìsù, calzette, guanti,
Scarpe involte nel ganço della Cina,
- Vèzzi di perle, rose di diamanti,* 74
Filze di perfettissimi coralli,
Fibbie d'or, grandinate di brillanti,
- Schiffe, bussoli, ampolle, otri, cristalli,* 75
Mini, biacche, cinabri, elettri, odori,
Nastri bianchi, vermigli, azzuri, e gialli,
- Con tant'altre spesaccie, che à i tesori* 76
Darebbon fondo, non che ad una Entrata
Scarfa, contando ancor sù i miei Judori.
- Mà, quantunque costar cara, e salata* 77
Mi dovesse una Moglie, pur potrei
Soffrirla, quando almen fosse onorata:
- Pur troppo se ne trovan più di sei,* 78
Che voglion, col Marito, à compagnia
Uno, e tal volta ancor più Cicisbei:

L'alt'r

- L' alir' ier, di Gian Lorenzo d' Anania , 79
 Scrittor la di cui sè regge à martello,
 Lessi nel libro di Cosmografia,
 Che anticamente, in Lituania, un fello 80
 Costume era passata in Legge, e in Rito,
 Come se fosse molto onesto, e bello;
 Ogni Sposa novella, oltre il Marito, 81
 Potèa capparfi un Giovine ben fatto,
 Per suo Secondo, ò sia Vicemarito,
 Ed Egli, absente Viro, era di fatto 82
 Legal Coadiutor del Matrimonio,
 In virtù di reciproco contratto;
 Io temo fortemente, che il Demonio 83
 Abbia tal disonestà costumanza
 Fatto passar nel bel paese Ausonio:
 Ed io soffrir potrei l' alta baldanza 84
 Di chi volesse in Becco trasformarmi,
 In vigor di Statuto, ò pur d' usanza;
 Ob questo nò; saprèi ben io snidarmi 85
 Di casa il giuoco infame, e sù l' infida
 Dell' onor mio nemica vendicarmi;
 Ben potrebb' essa, con lamenti, e grida, 86
 O' con soavi parolette accorte,
 Protestarsi innocente, onesta, e fida:
 Che vuol dir mai, carissimo Conforte, 87
 Ch' or sia converso in rigido, e turbato
 Quel dolce sguardo, onde pendèa mia sorte!
 Non sento alcun rimorso di peccato, 88
 Se pur colpa non fosse, averti, ob Dio!
 Sposa crudel, teneramente amato;

Ab sì,

- Ab sì, l'intendo, il freddo serpe, e rio* 89
Di Gelosia ti si nasconde in petto,
Ed avvelena il tuo riposo, e il mio:
- Parla pur schiettamente; alcun sospetto* 90
Ti dà forse il veder così, frequente
Nel servirmi dovunque il tal Soggetto?
- Mà sappi, ch'egli è Giovine innocente,* 91
E proprio un Angiolino in carne umana;
Oltre ch'è gli è Parente di Parente,
- Mi credi tu sì dal dover lontana,* 92
Che al letto coniugal possa far torto,
Con qualche infedeltà brutta, e villana?
- Mi maraviglio! ti son Moglie, e porto* 93
In seno un cor, che t'ama, anzi t'adora,
Sebben, col tuo rigor, mi offendi à torto,
- Nò nò, crudel, tu non conosci ancora* 94
La tempra del mio amor, che ogn' altro eccede,
Se un ombra vana, & ideàl ti accora:
- Mà, chi fosse à veder; colui che fiede* 95
L'onor mio, chi mi tratta dà nemica,
Rompe la marital promessa fede;
- S'è così, vanne à ritrovar l'Amica,* 96
Io ti rendo il tuo cor; porgilo in dono
Alla Donna, che adori empia impudica;
- Vanne, vanne infedel, ch'io ti perdono;* 97
Mà almen non imputarmi un mancamento,
Di cui tu reo, pura, ed esente io sono.
- Potrebbe la malnata e quiste, e cento* 98
Altre menzogne addurmi, ch'io starei
Saldo nel mio pensier, qual Torre al vento,
E quan-

<i>E quanto più l'empia chiamasse i Dei,</i>	99
<i>Per mitigarmi, in testimon del fatto,</i>	
<i>Tanto men fede al suo giurar darei;</i>	
<i>Anzi farei Mù, che faresti, oh matto?</i>	100
<i>Ringrazia pure il Ciel, che ancor conchiuso</i>	
<i>Non hai con Donna il non solubil patto;</i>	
<i>Che se stretto già fosse, al moderno uso</i>	101
<i>Viver ti converrebbe, e simulare</i>	
<i>Di non veder, torcendo altrove il viso.</i>	
<i>Dunque in sì dubbio, e periglioso affare,</i>	102
<i>Che risolvi, cor mio; parlami chiaro,</i>	
<i>Debb'io legarmi, ò in libertà restare?</i>	
<i>D'Imenò, mi rispondi, il laccio è amaro;</i>	103
<i>E vanmi più Ammogliati ripetendo:</i>	
<i>Pensavi ben, se il tuo riposo hai caro.</i>	
<i>Quindi torr' Moglie adesso non intendo,</i>	104
<i>Con tanto azardo della mia Persona;</i>	
<i>Dà què à vent'anni, il farò poi, vivendo,</i>	
<i>E prego il Ciel, che me la mandi buona.</i>	

NOTE.

Terz. 4. *M*Uoiono i veri Padri, e un febil Coro
Lascian di Figlioletti, e di contese
Al Prete, e à quei, che non han parte in loro.

Quì è, dove duole al povero Capitolista, il quale, senza aver giammai preso Moglie, si è trovato ricco di sette Figlioli, lasciategli dà un suo Fratello. Di questi suoi Nipoti parla egli anche nel Capitolo del Salame, ed in un altro incognito, in cui, sognandosi di discorrere col Papa, dice =

Fanno

*Fanno in somma un mangiar sì disonesto ,
Che se Dio non m' aiuta , e Voi , per Ezzo ,
Anche in mè i denti attaccaran ben presto .*

*Terz. 19. Donarovi bentì prodigamente ,
Gran ricchezze di Pindo Ode , e Sonetti ,
Che di questi una Zecca hò nella mente .*

Ode , e Sonetti ? Quando nella Zecca dell' Autore non siano coniate altre monete , egli può asciugarli il muso .

*Qui dabit , ille tibi magno sit maior Homero ,
(Crede mihi) res est ingeniòsa dare .
Ovid. , lib. 1. Amorum , Eleg. 8.
Ipse licet venias Musis comitatus Homere ,
Si nihil attuleris ; ibis Homere foras :
Idem , de Arte , lib. 2.*

*Terz. 25. Sò , che avrete tal volta , ò lette , ò intese
Le Rime di un cert' uom , detto Petrarca ,
Che amava una tal Laura Avignonese ;*

*Terz. 26. Udiste , di quai lodi Egli la carca ?
Si potrebbe dir più d' una Regina ,
O d' una Figlia del più gran Monarca ?*

Tutte belle parole , mà tutte buttate al vento , perchè le Donne non vogliono ciarle .

*Terz. 27. Pur detto vien , che fosse Contadina ,
E brutta la sua parte &c.*

Che Laura dal Petrarca amata fosse una femmina di Contado , potrebbe esser vero , mà non vi è obbligazione di crederlo , perchè il Capitolista non ne dà prova alcuna ; che poi fosse brutta , ò almeno non bella , lo dice Alessandro Tassoni , che veduto nè aveva il vero Ritratto , in una delle sue

H

Conf.

Considerazioni sopra il Sonetto 109. Part. 1. del Canzoniero di quell' incomparabil Poeta ; Ivi egli ci fa sapere , che era Laura Una tal palliduccia , sofcetta , e spolpatella , col naso lungo , il collo sottile , il petto piano , spuzzaiuola , e cascante di vezzi , più che non era la Cresca di Fresco da Celatice .

Terz. 32. allor quando m' indomenico . . .

Indomenicarsi , cioè vestirsi dà Festa , come si fa in giorno di Domenica : Verbo di nuova invenzione . . .

*Terz. 40. All' erta dunque , all' erta vè , ò Ferrante ,
Perchè , frà molte Scaltre , è facil cosa ,
Ch' una di loro ti si pari avuante .*

In vece di Nota , darò qui un Epigramma , dal Capitolista fatto in occasione d' un Maritaggio .

*C*onjugium celebrare tuum quòd , Coniugis experts ,
Possim ego , ne stupeas , Cesar amice , rogo ;
Sanctum etenim sedus fateor , vinclumque ingale ,
Abnuerim quamvis , subdere colla iugo ;
Dulce iugum , sapiens mulier si iuncta marito est ,
Si mala , crux patiens quam nequè ferret Job ;
Femina merx dubia est , plerumque & fallitur emptor ,
Nec semel empta aliis vendier inde potest .
Gratulor ergò tibi , bona quòd satis obigit Uxor ,
Obtingat , caveo , nè mala fortè mibi .

*Terz. 43. Tante spese di più , tanti pensieri
Un Asinel mi scusa &c.*

Il Capitolista si dà un poco di aria ; mà assicurar posso , perchè lo sò di buon luogo , ch' Egli non hà in Casa , ò fuori Asino alcuno suo proprio ; intendo però parlare degli Asini dà quattro zampe , perchè potrebbe essere , che ve ne avesse qualcheduno di quelli dà due .

Terz.

Terz. 44. *E perchè il bestioletto assai mi è caro,
Lo tengo giù in cantina &c.*

Oh, guardate di grazia, se gli Asini si tengono in cantina! Questo è appunto segno, che Egli non lo hà; perchè se lo avesse, saprebbe qual ricovero, e qual trattamento convenga ad un tal Animale.

Terz. 48. *Guardate un pò, che buon Marito i Dei
M'han dato in sorte; ah, sia pur maledetto
Il punto, in che à te volsi gli occhi miei!*

Terz. 49. *Tapina me &c.*

Scartata di una Moglie ambiziosa, che l'Auttore si figura potesse contro di se esser fatta, e questa continua nelle seguenti Terzine, fino alla 63.

Terz. 53. *E forse, che una Cassa, ed una Scranna
Ti diedi in Dote, o un Latticciuol &c.*

Intolerabilius nihil est quàm Femina divet.
Juvenal., Sat. 6.

Terz. 65. *mi saprebbe dir, che hò sù in Comune,
Un buon Podere, sù cui non tempesta;*

Terz. 66. *Cb'ci non soggiace à variar di Lune,
E che dà mè sol vien &c.*

Oh, che degna Lezione, per chi volesse approfittarsene! mà il Capitolista è di testa dura, e non l'hà mai potuta capire.

Terz. 68. *Talon, mà di soppiatto, interessarsi
In un pubblico Appalto &c.*

Eh via; questi son casi metafisici, che non hanno sussistenza, se non nell'alterata fantasia di questa Femmina ciarliera.

Terz. 71. *Converrebbe comprar busto, sottana,
Andrièn, petenlerre, pellegrina,
Codigugno, coriè &c.*

E quelle altre vanità, di cui son ceppo le *Terzine* 73. 74. e 75., e tutte quelle altre di più, che hanno accresciuto il Mondo donnesco, dopo che l'Auttore scrisse il presente Capitolo, e son pur tante. Molto minore certamente era il numero dei vani ornamenti delle Femmine Ebree, nominati, e riprovati nel Cap. 3. d'Isala.

Terz. 81. *Ogni Sposa novella, oltre il Marito,
Potèa capparfi un Giovine ben fatto,
Per suo Secondo, o sia Vicemarito,*

Terz. 82. *E questo, absente viro, era di fatto
Legal Coadiutor del Matrimonio,
In virtù di reciproco Contratto.*

Parerebbe quasi impossibile, che una costumazza sì disonestà, e brutta potesse aver avuto luogo frà alcuna Nazione, ancorchè la più barbara del Mondo; e pure allignò frà gli antichi idolatri Popoli della Lituania, se crediamo à Giovanni Lorenzo di Anania accreditato Scrittore, il quale, nella sua *Fabbrica del Mondo*, al *Trat. 1.* dice precisamente così. *Appreso i quali* (parla dei Lituani idolatri) *fu costume nel loro Gentilismo, che le Nobili, e Signore si prendessero, ognuna di loro, in assenza del Marito, un Giovine, che meglio le pareva, il quale chiamavano Coadiutore del Matrimonio, nè loro s'impuntava à vergogna,*

Terz. 95. *colui, che fiede
L'onor mio, chi mi tratta dà nemica,
Rompe la marital promessa fede:*

Terz. 96. *S'è così, vante à ritrovar l'Amica,
Ch'io ti rendo il tuo cor &c.*

Alf.

Astutissimo modo di difendersi , e qualche volta pratico, si è quello di rovesciare la broda addosso il Marito.

Terz. 104. prego il Ciel, che me la mandi buona.

E così dovrebbe far ognuno, che medita accasarsi, perchè dal farlo bene, ò male, dipende la prospera, ò ria sorte dei Coniugati . Saggio veramente il Capitolista , che seguitando à pregare, ed à stare avvertito, per non inciamparsi , è arrivato all' età di anni sessantaotto , senza avere per anche presa alcuna risoluzione.



CAPIT.

CAPITOLO QUINTO

Nel medesimo Argomento.



a' un Galantuom, che del mio onor tien cura, 1
E della vita mia, vengo avvisato
D' una tremenda femminil congiura,
Sul rapporto infedel, ch' io recitato, 2
Nella Selva, un Capitolo offensivo
Abbia di quel gentil Sesso onorato,
Spiegandomi, che celibe ancor vivo, 3
Perchè, guarda bugia! tutte son triste
Le Donne, in questo Secolo cattivo.
Selvaggi miei, voi che d' udir soffriste 4
Quei rozi versi, dite pur, se mai
Tal cosa uscir dalla mia bocca udiste?
Dalle vane, e immodeste separai 5
Le virtuose Femmine, e sè alquanto
Di quelle dissi mal, queste lodai;
E di queste una mi avrei posto à canto, 6
Se potesser discernersi dà molte,
Cb' bann', di parer ciò che non sono, il vanto;
O' se in una inciampando, frà le Stolte, 7
Lecito fosse, dopo averla presa,
Sciorsi dalle catene, intorno avvolte.
Questa dunque è l' ingiuria, onde sì accesa 8
S' è delle Donne l' atra bile, è questo
Un parlar, dà recarselo ad offesa?

E pur

- E pur m' accerta quell' Amico onesto, 9
 Cb' Esse, di scope armate, di scbidoni,
 E di quei scettri, onde si forma il pesto,
 Son di mè in cerca, come Tesifoni, 10
 Gridando: Ov' è quell' Asino, quell' empio,
 Quel Poeta dà sissi, e dà sgrugnoni?
 Guai, se lo ritroviam! qual giusto esempio 11
 Darem di lui! non feron le Baccanti
 Del Tracio Orfeo più memorando scempio:
 Così parlan di mè queste vaganti 12
 Furie, intese à punirmi d' un delitto,
 Che bà corpo sol nei lor cervelli erranti:
 Mà, che direbber poi, se avessi scritto 13
 Ciò, che allor mi ritenni entro il pensiero,
 E che adesso dir voglio, à lor despetto?
 Via, sputiamla: Con Donna più non chero 14
 Legarmi, per timor che Buona sia,
 D' una certa bontà, che stimo un zero:
 Di queste Buone n' bà la Patria mia 15
 Non poche, mà di loro non torrei
 Una, per farmi eterna compagnia;
 E in verità decider non saprei, 16
 Se più nuocer dovesse un imperfetta
 Buona, ò una mera Trista ai fatti miei:
 Certa cosa è, che la Virtù perfetta 17
 Dei due Contrari rei nel mezzo è posta,
 Come, frà due Demonì, un Angioletta,
 E che, se per disgrazia si discosta 18
 Dal proprio centro, in cui siede Regina,
 E dei maligni Estremi ad un si accosta,

Di

- E posta, in di lei luogo, una sdentata, 29
 Fetente, orrida Vecchia, per murirlo,
 Contro ogni oscena tentazion malmata;
 E al meschinello si convien soffrirlo, 30
 Se viver vuole in pace, e se non vuole,
 Che la buona Compagna esca di birlo:
 Sia di questa abbastanza: Due parole 31
 A dir passo d' un altra, che, frà noi,
 Donna dà Casa intitolar si suole;
 Mài scordiamci di quella, che, ai di suoi, 32
 Il Savio ci descrisse, e cercò in vano,
 Frà gli Atlantici lidi, e i lidi Eoi.
 Fù, e sarà sempre util consiglio, e sano, 33
 Il conservar quel pò di caritate,
 Che il Cielo, acciò campiam, ci hà posto in mano,
 Quando però si battan quelle strade, 34
 Che oneste sono, e che non si converta
 La parsimonia in sordida viltade:
 Trovasi, è vero, qualche Moglie esperta, 35
 Che del Marito à custodire attenta
 E' le sostanze, in chè gran laude merta;
 Mài non la merta già, qualor diventa, 36
 A fin di risparmiar, vile, stringata,
 Tanghera, pelapiedi, e fraudolenta;
 Tù serbar la vedrai fin la panata, 37
 Che la mattina avvanza, ad una ad una,
 Le foglie registrar della insalata,
 Mandar, le sere, in cui non si digiuna, 38
 La Fante à letto, con la magra cena
 D' un boccon di polenta, è pur digiuna.

- I Famigli cibâr di pan di avena,* 39
Dissetar col vin marcio, e far di loro
Strazio, come di scbiavi dà catena;
- Dallo sterco, e dal cenere fin' oro.* 40
Trar sà, senza lambicco, nè mai fine
Mette, ad accumular soldi, e tesoro;
- Ogni dì à numerar vâ, le trentine* 41
Di volte i fasci, e i pali, e tien la ghianda
Serrata à chiave, e il Porco, e le Galline;
- Se il Marito tal volta una vivanda,* 42
Di suo piacer, à Casa invia, ne cuoce
La metà solo, e il resto in serbo manda;
- E se quel poverin mette una voce,* 43
Per lagnarsi di Lei, tosto lo assale,
Digrignando, qual Cagna aspra, e feroce;
- E che pretendi mai, sozzo Animale,* 44
Mangiar tutto in un giorno? anche dimani
Avrem la bocca, e un appetito uguale;
- Affè, s' io non strignessi un pò le mani,* 45
Il Patrimonio tuo lograto avresti,
E la mia Dote, coi dispendi insani;
- E guai, se à que' rimproveri molesti* 46
Osi l'Uom replicar! freme, s' indiavola,
E sembra una Baccante al moto, e ai gesti,
- Ond' egli, stomacato di tal Diavola,* 47
La bastona ben bene, à pur si leva,
Per non dar qualibe scandalo, dà tavola:
- La Bon' à è questa delle Figlie d' Eva!* 48
Mà diam anche una occhiata à un'altra Buona,
Che assai più nuoce, ed il Consorte aggrevà;
Questa

- Questa mò vive tanto alla carlona,* 49
Che tutto crede, à tutti crede, e pensa,
Che al Mondo non vi sia trista Persona,
Quindi è, che di Cantina, e di Dispensa 50
Lascia le Cbiavi in libero domino
Di gente infida, e alle mal' opre accensa;
E se vede, scemarfi il Botticino, 51
Per insensibil traspirazione,
Crede la infusa, che svapori il vino,
E che possa un vil topo, entro il Casone, 52
Far calar la farina, e in una sera,
Spospar dall' ossa un badiàl Capone:
Il peggio è poi, che lasciassi una sbiera, 53
In Casa, praticar di Giovinotti,
Abili candidati di Galera,
E gli tien per Santocci, e semplicioti, 54
Non badando, che insidian, quai Sparvieri,
Le sue Colombe, onde van caldi, e cotti:
Non son favole mie, non son pensieri 55
Di Saturnina mente, abbiàm pur troppo
Di continue cadute essempli veri!
Ed ora, che il dir mio preso hà il galoppo, 56
Piaghe scoprir potrei, forse anche ignote,
Onde, il fren ritenendo, quì m' intoppo;
E vengo finalmente alle Divote, 57
O' sian Pìe, mà sì gravi, che difetto
La cieca lor Pietà chiamar si puote:
Son di parer, che Ben più al Ciel diletto 58
Sia quel, che fà una Moglie solitaria,
D' avvantì l' Altarìn, che hà presso il Letto,

- Di quel d' una vagante , che ognor varia ,* 59
E Tempio , e Direttori , e che il dì spende
Lungi dà Casa , ov' è sì necessaria ;
Percbè non poco merita chi attende , 60
Come la Donna forte , sù accennata ,
A' curar le dimestiche facende ;
Perciò del Pescator se la beata 61
Cbiave in man mi arrivasse , pensarei ,
Di fare à Dio cosa piacente , e grata ,
Trasferendo dai Tempi agli Agnus Dei , 62
E all' Altar di Casa , per le Donne ,
Le Indulgenze plenarie , e i Giubilei ,
Ascìò stasser più in Casa , e in corte gonne , 63
Non andasser girando , col pretesto
Di visitar i Santi , e le Madonne ;
In fatti , se la Moglie tornar presto 64
All' albergo non cura , i Figli incita
Tacitamente , e i Servi à uscìr di sesto ;
E che sia ver , non tosto essa è partita , 65
Cb' ogni cosa è in rivolta , ognun s' ingegna ,
Di trarre à fin qualche ria trama ordita ;
E mentre la Padrona ora , e si segna , 66
Con mille Croci , il Diavol meridiano
Lavora in Casa , vi trionfa , e regna ;
Cbì ad un pezzo di argento dà di mano , 67
Cbì à un paro di Camicie , e chì , dai Venti
Per ripararsi , attaccasi à un gabbano ;
I Figlioletti à divertirsi intenti 68
Quà , e là correndo , senza fren , la testa
Spezzansi , ò cadon sù le brage ardenti ;

Col

- Col Famiglio la Fante poco onesta 69
 Fà le carte, e abbandona la minestra,
 Che bolle al foco, e che di fumo appesta;
 Ed in tanto la Gatta agile, e destra, 70
 Ben conoscendo il tempo, s' approfitta
 Dell' assenza di Lei, che si scapestra,
 Ed ora un Luzzo, or una Tinca frita, 71
 Or dallo spiedo abbandonato un pezzo
 Ruba di quella carne, che vi è fitta;
 Giugne à Casa il Marito, e perchè avveggo 72
 E' ad aspettar, che torni la Compagna,
 Non ostante la fame, soffre un pezzo;
 Scorso di un ora il mezzodì, si lagna, 73
 Che non per anco la Divota arriva,
 E la fame si avvanza, e lo guadagna;
 Che l' Arrostto s' abbrucia, la cattiva 74
 Nuova ode alfin; ed allor sì, che tutta
 Se gli avvelena in bocca la saliva,
 Sciamaazza, e della fatta, e della brutta 75
 All' absente Consorte, e della Strega,
 E dà, tanto è in furor, fin della Putta;
 E mentre, là nel Tempio, Essa s' impiega, 76
 A recitar Notturni, Inni, e Corone,
 Ei mormora, bestemia, e Dio rinega;
 Or ch' dir potrà mai, che la cagione 77
 Di tanto mal, e di molt' altri appresso,
 Non sia questa indiscreta divozione?
 E s' io sò attento, à non tradir me stesso, 78
 Con accoppiarmi ad una sì tal sibiera,
 Cbi può mai con ragion farmi il processo?

Dun-

- Dunque, in nissuna qualsisia maniera* 79
(Dir mi sento) vuoi Moglie, ò buona, ò rea,
Onde per appagar tua voglia altera,
Convorrà, che dal Ciel scenda una Dea; 80
Di zuccaro impastata, e appunto quale
Te la sarai dipinta nell' idea?
Nò, tanto non presumo; ad Uom mortale 81
Convien Donna di terra, terra sana
Sia però, terra monda, e minerale;
Quanto à mè, cerco sol la Porcellana, 82
Mà della più perfetta della Cina,
E lascio ad altri, d' indole men strana,
L' argilla Savonese, ò Faentina.

NOTE.

Terz. 5. *D* Alle vane, e immodeste separai
 Le virtuose Femmine, e se alquanto
 Di quelle dissi mal, queste lodai.

E' vero, ch'Egli le lodò nell'Accademia degl' Intrepidi, col seguente Sonetto.

*F*U' pensier di un Eretico brutale,
 Il di cui nome non mi torna à mente,
 Basti saper, ch' egli era un Animale
 Sciocco, ardito, maligno, e miscredente,
 Fù suo pensier, ch' Anima razionale
 Non avesser le Donne; ab', impertinente!
 Le Donne, che alla nostra han l' Alma uguale,
 Ch' anche di troppo à ragionar si sentè!
 Contro Colui tengo io, con giusto zelo,
 Che far possan le Donne l' opre istesse,
 Che facciam noi, senza sbagliarle un pelo;

Anzi

Anzi dirò di più, che, se volesse,
 L' Uomo (per altro ne ringrazio il Cielo)
 Non potrebbe far mai ciò che fann' Esse.

Terz. 14. con Donna più non chero
 Legarmi, per timor che Buona sia,
 D' una certa bontà, che fitto un zero.

Il Capitolista è d' un umore troppo strano. Hà detto di voler prender Moglie, mà di non volerla cattiva; adesso si spiega, di ne pur volerla, quando sia buona: Egli è un nuovo Bertoldo, che non sà risolverli, ad elegger l' albero, à cui appiccarli: Giurarei quasi, che avesse letto il seguente Distico, di cui non mi sovviene l' Auttoire.

*Femina nulla bona est, vèl si bona contigit ulla,
 Nescio, quo fato, res mala facta bona est.*

Terz. 32. scordiamci di quella, che, ai dì suoi,
 Il Savio ci descrisse, e cercò in vano
 Frà gli Atlantici lidi, e i lidi Eoi.

S' intende senz' altra Nota, che l' Auttoire accenna la Donna forte, descrittraci dà Salomone, nel Lib. dei Proverbi, al cap. 31.

Terz. 49. Questa mò vive tanto alla carlona,
 Che tutto crede, à tutti crede, e pensa,
 Che al Mondo non vi sia trista Persona.

Vivere alla carlona, è un Proverbio del Volgo, che significa, vivere sbadatamente, senza malizia, e cura veruna di se, e delle cose proprie; vivere in somma, con una dabbenaggine, e semplicità crassa, e colpevole.

Terz. 53. lasciasi una schiera
 In Casa praticar di Giovinotti

Abili

Abili candidati di Galera,
 Terz. 54. *E li tien per Santocci &c.*

Voleffe il Cielo, che questa fosse una supposizione dell'Auttore.

Terz. 58. *Son di parer, che Ben più al Ciel diletto,*
Sia quel, che fa una Moglie solitaria,
D' avanti l' Altarin, che hà presso il Letto,
 Terz. 59. *Di quel d' una vagante, che ognor varia*
E Tempio, e Direttori &c.

Del parere del Capitolista, credo, che sian anche tutti i più Saggi.

Terz. 60. *non poco merita chi attende,*
Come la Donna forte, sù accennata,
A' curar le domestiche facende.

Di questa dice Salomone, nelle Parabole, al detto cap. 31. che *Quæsitit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum. Facta est quasi navis insitoris de longè portans panem suum &c. Dedit prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis. Manum suam misit ad fortia, & digiti eius apprehenderunt furtum &c. Non timebit domui sue à frigoribus nivis, omnes enim domestici eius vestiti sunt duplicibus. Stragulatam vestem fecit pili &c. Consideravit seminat domus sue, & panem otiosa non comedit &c. Oh, questa sì era una Donna veramente dà Casa!*

Terz. 61. *Perciò del Pescator se la beata*
Chiave in man mi arrivasse, pensarei,
Di fare à Dio cosa piacente, e grata,
 Terz. 62. *Trasferendo dai Tempi agli Agnus Dei,*
E all' Altarin di Casa, per le Donne,
Le Indulgenze plenarie, e i Giubilei.

Curiosa

Curiosa idea ! la quale però , posta in esecuzione, forse impedirebbe molti gravi disordini .

Terz. 63. *in corte gonne .*

Affai corte si usano oggidì dalle Femmine le gonnelle : Non sò , se lo facciano per camminar più spedite , ò pure perchè più liberamente possano esser vedute , considerate , ed ammirate le Scarpettine teatrali .

Terz. 66. *E mentre la Padrona ora , e si segna ,
Con mille Croci , il Diavol meridiano
Lavora in Casa , vi trionfa , e regna .*

Si dice , *Diavolo Meridiano* , perchè circa il tempo del mezzo dì , succedono in Casa i gravissimi inconvenienti , esposti nelle seguenti Terzine , mentre la Madre di Famiglia si perde in Chiesa , d' onde , con più replicate scosse delle Chiavi , può appena esser scacciata dal povero Sagrestano , dalla sinistra aspettato .

Terz. 79. *per appagar tua voglia altera ,*
Terz. 80. *Converrà , che dal Ciel scenda una Dèa ,
Di zuccaro impastata &c.*

Signor nò ; il Capitolista non hà mai avuto , e molto meno , credo , sia per avere questi fumi in testa , di aspirare ad un acquisto sì prezioso , quando non perdesse il giudizio ; solamente stà sollecito *de danno vitando* : Pensate voi , se il meschinello si cura , di aver una Dèa in Casa ! Infelici le Abitazioni , onorate dal calpestio delle moderne Deità .

CAPITOLO SESTO

Alla Signora Polissèna.



Ignora Polissèna mia carissima, 1
 Voi mi avete più volte fatto istanza,
 Con gran fervore, ed ansietà grandissima,
 Che à introdurvi m' impegnì nella Stanza, 2
 In cui fanno i Selvatici talora
 La virtuosa loro Radunanza;
 E sapete benissimo, o Signora, 3
 Ch' io, con il Presidente feci il passo,
 Per compiacervi, e poi con gli altri ancora,
 Mà che di effetto il parlar mio fù casso, 4
 Perchè, come vi dissi altre fiàte,
 Coloro han, per le Donne, un cuor di sasso;
 Ciò non ostante, sin per caritate, 5
 Con l' istessa istessissima energia,
 Oggi le istanze à rinnovar vi fate:
 Or, senza lusingar Vusignoria, 6
 Replicar mi convien, che non v' è caso,
 Di appagar questa vostra fantasia:
 Veggo, Padrona, che arricciando il naso, 7
 Non vorreste sorbirvi un nò sì amaro,
 Quantunque alquanto ve ne indori il vaso;
 Mà che s' bà à far? bisogna parlar chiaro 8
 Con una vostra pari, à fin che pace
 Vi diate, non vi essendo altro riparo:

Subito

- Subito mi tacciate di mendace,* 9
Col dir, ch' anche frà i Nostri, avvi qualcuno,
Ch' ama le Donne, e che per lor si sface:
- Ciò negar non potrei; ve ne hà più d' uno,* 10
Ed io per verità non v' odio à morte,
Nè crederò, ch' odiar vi possa alcuno;
- Dico bensì, che nel toccar le porte,* 11
Che metton nella Selva, ognun depone
Ivi ogni amor, fin quel della Consorte,
- E si cangian, là dentro, le Persone* 12
In tante Bestie scapole, sol vaghe
Di viver senza cure, e soggezione,
- E di andar, se lor piace, senza braghe,* 13
Libertà, contro cui meritamente
Vi scagliareste, come Furie, e Draghe:
- Potete quindi, qual Donna prudente,* 14
Venir considerando, che il rifiuto,
Che di voi fassi¹ dalla nostra gente,
- Dà sprezzo non provien, mà dà Statuto* 15
Fondamental, cui derogar non lice,
Se à distrugger non bassi l' Istituto:
- Dite un poco; se Voi, Camilla, e Bice* 16
Ritivate vi foste per ventura
Delle Vestali frà lo stuol felice,
- Gradireste, che qualche Creatura,* 17
Per forza, procurasse, ò per maneggio,
Di rompere i cancelli, e la Clausura?
- Or certa siate, che altrettanto, e peggio,* 18
Recareste spiacer, se un sol momento
Compariste frà Noi; mà ben mi avveggiò,
Che

- Che Donna essendo voi d' alto talento, 19
 Vincervi mi convien, con la ragione,
 Il che farò, con più d' un argomento;
 Percchè, parlando fuor di adulazione, 20
 Voi siete, oltre il comun del vostro Sesso,
 Virtuosa, e di molta erudizione,
 Come quella che letto avete spesso 21
 Paris, di Virtù il Fiore, l' Anguillara,
 E tant' altri bei libri, ch' è un eccesso;
 Oltre di chè, siete valente, e rara 22
 In poetar, di modo che per nulla
 Contasi la Marchesa di Pescara;
 E ben si sa, che, essendo ancor fanciulla, 23
 Cantavate le Ottave all' improvviso,
 Dei Babinelli in agitar la culla;
 Con voi dunque mi affronto viso à viso, 24
 Prendendo appunto l' Anguillara in mano,
 Già che mi assiste in termine preciso:
 Osservate di grazia il caso strano 25
 Della misera Dafne, perchè troppo
 Corse le Selve, con i Veltri à mano;
 Dietro alla Giovinetta, di galoppo, 26
 Lanciòssi un giorno Apollo, risoluto
 Di non fermarsi, per qualunque intoppo,
 E se Penèo non le porgeva aiuto, 27
 Trasformandola in Lauro, la meschina
 Il candor d' Onestate avria perduto:
 Simil sventura à quella poverina 28
 Di Siringa successe, allor che Pane
 Volò, per forza, farla Dèa caprina,

Onde

- Onde, per liberarsi dà quel Cane,* 29
In riva del Ladon giunta, coprio
Di verde scorza le sembianze umane;
E ciò, che peso accresce al pensier mio, 30
E', che i persecutori eran Poeti,
Come lo siamo i miei Selvaggi, ed io:
Non fù colta Calisto entro le reti, 31
Tesele, un dì, dalla Diana finta,
Frà gli orrori di un Bosco alti, e segreti,
Onde poi Giuno, dalla rabbia spinta, 32
Cangiolla in Orsa orribile, e feroce,
Poi ch'è a Giove suo la seppa incinta?
Mà, che vi sembra della ingiuria atroce, 33
Fatta dà Pluto alla modesta, e bella
Figlia di Lei, che tanta alzó la voce?
Stavasi l'innocente Verginella, 34
Fiori cogliendo à piè dell'Etna; quando
Uscì Colui dietro all'odor di Quella,
E mentre la smarrita, singhiozzando, 35
Invocava la Madre, il Diavolone,
A lagrime, e sospiri non badando,
Trattala, à forza, sopra un Carrettone, 36
Spinse l'infame biga, e ratto ratto
Fecce ritorno alla Infernal magione:
Questo è il guadagno, che le Donne han fatto, 37
Col praticar le Selve, e i dati esempi
Chiarir dovrebbero ch'è un desir sì matto.
Voi però replicate: Ai nostri tempi, 38
Già vecchi essendo i Dei superni, e i bui,
Cessaro ancor, d'esser salaci, ed empi,

- Nè corron oggi delle Donne altrui 39
 Gli Uomini à caccia, e delle Ninfe andate
 Assai men fredde, e rustiche s'iam Nui.
- Ab, non dite così! che alle onorate 40
 Doti vostre, e del Sesso malamente,
 Senza punto badarvi, ingiuria fate;
- Perchè potrebbe un Logico insolente, 41
 Coi sofistici suoi malnati acumi,
 Trar, di quanto asserite, in conseguente,
- Che se venisser oggi Uomini, ò Numi 42
 A' tentar di sedurvi, non vorreste,
 Ai Boschi accrescer Lauri, ò Canne à i Fiumi.
- Mi direte, che Favole son queste; 43
 Sia così; mà dai nostri Animaloni
 Come mai riparare vi potreste?
- Elefanti bà la Selva, Orsi, Liòni, 44
 Tigri, Destrier, Capre, Asini, Pantere,
 Cervi, Lepri, Can braccbi, Can barboni,
- Struzzoli, Cornacchioni, Aquile altere, 45
 Falconi, Anitre, Galli armati à sprone,
 E Fenici, e Ippogriffi, ed altre Fiere,
- Di cui non mi ricordo; in conclusione, 46
 Veder non vi vorrei frà tante, e tali
 Bestie senza giudizio, e discrezione.
- Quì, mi potrete dir, Bruti animali 47
 Non esser Noi, mà sol simboleggiati
 Trovarsi, in loro, i nostri naturali.
- Certo, che veramente trasformati 48
 Non siamo in Elefanti, in Tigri, e in Orsi,
 E che tali restiam, quali s'iam nati;

Sola-

- Solamente di Bestia il nome porfi* 49
Hà ognun di noi voluto, acciò s' intenda,
Che sian pronti à scacciare, à calci, e à morsi,
Cbi, senza la bolletta, entrar pretenda 50
Nella Selva, à sturbare il Ceto nostro,
E contro d' esso qualche briga imprenda;
Alle corte; vi scrivo, in buono incbiostro, 51
Che non vogliam, frà Noi, Donne ciarlare;
Intendete, e badate al fatto vostro:
Non vi arrabbiate, e fattemi il piacere, 52
Di dirmi un poco, ciò che vi pensiate,
Di ascoltar nella Selva, e di godere;
Là dentro, non si balla, e v' ingannate, 53
Se il voleste inferir dalla Lumiera,
Perchè son quelle, anche ad altr' uopo, usate;
Là, non si gioca all' Hombre, nè à Primera, 54
Nè vi si contan sole, ò se il Marito
Della Tal più è geloso, ò gli fà ciera;
Non si esamina punto, se il vestito 55
Sia dell' ultima moda, ò se la cresta
Sia vertical, nè là, vien riferito,
Cbe quella Giovinetta sì modesta, 56
Fatto bà un gran fallo, che tacer si vuole,
Per carità, già che creduta è onesta;
Cbe la Comar steso bà il bucato al Sole, 57
Cbe son nati i Pulcini, che già già
Venner la Pippa, e l' Angiola à parole,
E altre sì fatte inezie, e vanità: 58
Or questo è appunto ciò, che, frà di Nui
Selvaggi, non si dice, e non si fà;

Sape-

<i>Sapete , che si fà ? La sera , in cui</i>	59
<i>Gli eruditi compagni han per usanza ,</i>	
<i>Di recitar , alla presenza altrui ,</i>	
<i>Di alcune Seggiolette , entro la stanza ,</i>	60
<i>Formasi un semicircolo , diviso</i>	
<i>Dà un tavolin , di cattedra in mancanza ;</i>	
<i>L' adorna una coperta , e sopra affiso</i>	61
<i>V' è , frà due Candelieri , un Moccoletto ,</i>	
<i>D' avvanti à cui stà l' Oratore affiso ;</i>	
<i>Siedon sù gli altri scanni , cb' io vi bò detto ,</i>	62
<i>Gli Accademici nostri , che non sono ,</i>	
<i>Quai forse ve li pingè l' intelletto ,</i>	
<i>Belli , galanti , giovinotti , in tuono ,</i>	63
<i>Cortesi , disinvolti , manierosi ,</i>	
<i>Di assai tenero core , e ad amar prono ;</i>	
<i>Obibò ; son Vecchi rancidi , e gottofi ,</i>	64
<i>Frati , Preti , Canonici , Legali ,</i>	
<i>Medici , e Coniugati alquanto annosi ;</i>	
<i>Mà volete di più ? sin dei Casali</i>	65
<i>I Contadini , e sin gli Ebrei del Ghetto ,</i>	
<i>Frà i Selvaggi son scritti , e son Vocali ;</i>	
<i>Sì cbè , Padrona mia , dà quel che bò detto ,</i>	66
<i>E son per dir , potrete ben comprendere ,</i>	
<i>Che nel nostro Silvestre umil ricetta ,</i>	
<i>Non v' è , cbì voglia à bagatelle attendere ,</i>	67
<i>Perchè una parte è roba già impegnata ,</i>	
<i>E l' altra è roba , dà non vi pretendere :</i>	
<i>In faccia ai Recitanti la brigata</i>	68
<i>Degli Uditori vien disposta anch' essa ,</i>	
<i>E sù varie scrannelle accomodata ;</i>	

E

- E quando tutto è in ordine , premessa* 69
La magra Sinfonia di un Barabàno ,
O' pur d' una qualcb' altra Aria dismessa ,
- L' Orator , fatto prima un Baciamaio ,* 70
Cava fuori il discorso , indi si pone ,
A' recitarlo , con la carta in mano ;
- Terminatosi poscia quel Sermone ,* 71
Si viene à replicar la Sinfonia ,
E cantasi , à quel suon , qualche Canzone ,
- Dietro à cui , gli altri della Compagnia* 72
Risonar fanno i lor Componimenti
Di Tosca , ò di Latina Poesia :
- Sono , per ordinario , gli Argomenti* 73
A' piacer di chi recita , e ben spesso
S' agguerran contro Voi le lingue , e i denti :
- Chi vi chiama superbe , chi se stesso* 74
Folle , perchè vi amò ; chi afferma , e giura ,
Di non volervi , in verun conto , appresso ;
- E se non fosse , ch' io talor la cura* 75
Mi prendo di tener la parte vostra ,
Là dentro , avreste anche peggior ventura ;
- Al fin , per compimento della giostra ,* 76
Si fa un' altro concerto , il qual finito ,
A' cenar tutti andiamo à Casa nostra :
- Nè più , nè men di quanto avete udito* 77
Nella Selva si fa ; parvi mò cosa ,
Che possa lusingarvi l' appetito ?
- Stupisco , che una Donna spiritosa ,* 78
Qual siete voi , si mostri , e si protesti ,
Di veder baia tal volonterosa ;

L

Eb,

<i>Eb, lasciate in buon ora, che si resti</i>	79
<i>La Selva nel suo nulla, e altrove andate,</i>	
<i>A' procacciarvi altri piaceri onesti;</i>	
<i>E sè pur di goder desiderate</i>	80
<i>Una bella Accademia, ed utilissima,</i>	
<i>Di saviezza palestra, e di onestate,</i>	
<i>Voi, come Donna ad ogni cosa attissima,</i>	81
<i>Erigerla potete, e comandare</i>	
<i>Ivi, qual Capo, e Direttrice amplissima;</i>	
<i>Un Accademia tal farà crepare</i>	82
<i>Gli Uomini, per desio d' esservi ammessi,</i>	
<i>Massime quei, ch' altro non han che fare;</i>	
<i>Così verrete, à vendicarvi di Essi,</i>	83
<i>Contro loro allegando, in vostra scusa,</i>	
<i>Che divisi star devono i due Sessi.</i>	
<i>Come ciò? dite voi: Dentro una chiusa</i>	84
<i>Stanza, le Gioviette del contorno,</i>	
<i>Con gli agbi, con le rocche, con le fusa,</i>	
<i>E con l' altre bazzecole, ogni giorno,</i>	85
<i>Sia cura vostra il congregar, e à quelle,</i>	
<i>Tutte di Voi sedutesi all' intorno,</i>	
<i>Insegnare à intrecciar le Reticelle,</i>	86
<i>A' far il Punto à croce, e alla Francese,</i>	
<i>A' cucir le camicie, e le gonnelle,</i>	
<i>A' far calzette, e merli alla Fiandrese,</i>	87
<i>A' filare; e ciò poi, che molto importa,</i>	
<i>A' mostrar loro, à quei precetti intese,</i>	
<i>La maniera miglior di far la Torta,</i>	88
<i>Di maritar, con grazia, una Minestra,</i>	
<i>E di fare i Salami d' ogni sorta;</i>	

Ivi

CAPITOLO VI.

83

<i>Ivi potrete , in tuono di Maestra ,</i>	89
<i>Alle Fanciulle dell' Abecedario</i>	
<i>Additar le figure , con la destra ,</i>	
<i>E fargliele accozzare , in modo vario ,</i>	90
<i>A' fin che possan , con l' andar degl' anni ,</i>	
<i>Alla distesa , leggere il Lunario ;</i>	
<i>Là , finalmente , raccontar gli affanni ,</i>	91
<i>Che soffron tante , e tante Poverine ,</i>	
<i>Dei Giovinastri rei prese agli inganni ,</i>	
<i>Per avvezzarle , ad esser modeste ,</i>	92
<i>Ritirate , guardinghe , e non curanti</i>	
<i>Le amoroze melate paroline .</i>	
<i>Signora Polissena , dà quì avanti</i>	93
<i>Formate una tal Selva , e vi prometto ,</i>	
<i>Cb' , oltre una onesta somma di contanti ,</i>	
<i>Vi acquistarete assai miglior concetto .</i>	

NOTE.

Terz. 1. *Ignora Polissena mia carissima ,
Voi mi avete più volte fatto istanza ,
Con gran fervore &c.*

La Conversazione detta *la Selva* , ebbe origine l'Anno 1700 , nella Casa dell' insigne Jurisconsulto , e di varia erudizione , adorno Dottor Cesare Parisi Favalli , Ferrarese , il quale generosamente la istituì , la ricettò , e fin che visse , la governò col titolo di perpetuo Presidente . Grande fù il numero dei Letterati sì Ferraresi , che Forastieri alla detta Conversazione ascritti , dei quali tutti non serve quì registrar gli illustri Nomini : Non posso però , ne devo trascurare di far menzione di alcuni , frà essi , più meritevoli , passati à vita migliore : E furono , in primo luogo , e come generosissimo Mecenate ,

L 2

L'

L' Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinal CORNELIO BENTIVOGLIO di Aragona, Ministro, in Roma, di Filippo V., Monarca delle Spagne, che, dopo la morte del Favalli, non solamente ricettò, e protesse la detta Conversazione, trasferitafi à questo Palazzo Bentivoglio, mà si degnò ancora dar in luce, sotto nome di *SELVAGGIO PORPORA*, la nobilissima sua Traduzione, in Versi sciolti, della Tebaide di Stazio, in tal modo palesando, e l'amore verso la diletta sua Selva, e la sua Dignità.

Il Marchese Antonio Trotti, Archidiacono della insigne Metropolitana di Ferrara, succeduto Presidente al Favalli suddetto.

Il Marchese Don Luigi Bentivoglio di Aragona, Grande di Spagna, Fratello del suddetto Emo Cardinale.

Il Marchese Don Ippolito, Fratello del vivente Marchese Don Guido Bentivoglio d' Aragona, Grandi di Spagna.

Il Conte Antonio d' Este Mosti.

Il Conte Ippolito Strozza.

Baldassare Prosperi.

Il Dottor Giuseppe Bonaccioli.

Il Dottor Girolamo Martelli.

Il Dottor Giuseppe Vaccari Gioia.

Il Capitano Domenico Vendeghini.

Il Dottor Domenico Antonio Travini.

Antonio Francesco Trotti.

Ippolito Zannelli, Poeta del Serenissimo di Modena.

Il Dottor Belisario Valeriani, Archidiacono della Metropolitana di Ferrara.

Il Dottor Antonio Francesco Botticini.

Don Agostino Panizza.

Il Dottor Don Giuseppe Chitò, tutti Ferraresi; ed

Il Padre Rafaello Landriani, Milanese, Domenicano della più stretta Osservanza.

Il Padre Dionisio Cavallini, Bolognese, Minor Conventuale.

Il Dottor Agostino Aloisi, Fermano.

Il Dottor Eustacchio Manfredi, Bolognese.

L' Abate Don Bonifazio Collina, Camaldolese, e non pochi altri, i quali han dato, e lasciato rispettivamente gloriosi Saggi, ed eterni monumenti del lor valore. Una delle Regole fondamentali della Selvatica Assemblea, per mantenersi libera dà qualunque distrazione, è stata quella, di non introdurvi giammai Donna alcuna; e sù questo lodevol costume, fondò l' Autore il presente Capitolo.

Terz. 12. *si cangian, là dentro, le Persone
In tante Bestie scapole &c.*

Chì entrava nel numero dei Selvaggi, era obbligato sceglierfi il Simbolo di una Bestia, avvivendolo con qualche Motto: Diversi se ne portarono quì abbasso, nella Nota alle Terzine 44., e 45.

Terz. 21. *Come quella, che letto avete spesso
Paris, di Virtù il Fiore, l' Anguillara,
E tanti altri bei libri &c.*

L' Autore dà alla Signora Polissena una incensatina, acciò meno disgustosa le riesca la negativa. Per l' Anguillara, si intende la nobile di lui Traduzione, o sia Parafrasi delle Trasformazioni di Ovidio, Opera sommamente cara alle Femmine Letterate.

Terz. 30. *E ciò, che peso accresce al pensier mio
E', che i Persecutori eran Poeti,
Come lo siamo i miei Selvaggi, ed io.*

Pur troppo i Poeti sono stati sempre una razza di gente impegnata negli Amori. Rispetto poi al noi quoque, cioè, al mettersi il Capitolista nel numero de' Poeti, deve intendersi latissimo modo.

Terz.

Terz. 38.

ai nostri tempi,
Già vecchi essendo i Dei superni, e i bui,
Ceslarò ancor, d'esser salaci, ed empi.

Di Giove cagionevole, e dectepito Lodovico Pascale dà Cattaro, in un suo Sonetto, parla così =

C Redo, che stanso già dagli anni Giove,
 Come solia, non oda più, nè veda,
 Nè, perchè meglio 'l suo desir succeda,
 Si muta in Cigno, è in pioggia d'oro piove;
 Che s' Ei potesse far le antiche prove,
 Per rapir Voi, più bella assai che Leda,
 Et più cb' ogn' altra sua famosa preda,
 Si cangiarebbe in mille forme nuove.

Terz. 39. *Nè corron oggi delle Donne altrui*
Gli Uomini à caccia &c.

La proposizione della Signora Polissèna è vera in qualche senso, perchè oggidì s' ufa, che le Donne corrano à caccia degli Uomini.

Terz. 43.

direte, che Favole son queste;
Sia così; mà dai nostri Animaloni
Come mai riparare vi potreste?

Ciòè, come potreste guardarvi dà quelli della Conversazione della Selva, ciascheduno dei quali, come sopra si disse, si è quasi trasfigurato in una Bestia; eleggendola per propria Impresa: Il Favalli le fece tutte dipingere, sù le pareti della propria Casa, disposte in una parimente dipinta Selva, sull'ingresso della quale, à caratteri maiuscoli, scritto si vede: *Nec erubuit Sylvas habitare Thalia.*

Terz.

- Terz. 44. *Elefanti bà la Selva, Orsi, Liòni,
Tigri, Destrier, Capre, Asini, Pautere,
Cervi, Lepri, Can bracobi, e Can barboni,*
- Terz. 45. *Struzzoli, Cotnacchioni, Aquile altere,
Falconi, Anitre, Galli armati à sprone,
E Fenici, e Ippogriffi, ed altre Fiere.*

Sotto il Simbolo di cadauno dei suddetti Animali si ascondeva un Soggetto della Conversazione, che à suo piacere, scelto lo aveva, ed animatolo con un Motto: Qui se ne daranno alcuni, attribuendoli ai rispettivi Selvaggi, che se gli appropriarono, e sono:

L' Elefante appoggiato al piede d' un Albero, col Motto *Tuta quies*, del Dottor Girolamo Martelli.

La Tigre, col Motto *Sylvarum cupida*, di Baldassar Prosperi.

La Capra Silvestre, che si arrampica sù un' erta Montagna, col Motto *Ardua per præceptis*, del Dottor Giuseppe Vaccari Gioia.

L' Asinello, che si pasce di un Fascio di Legna, col Motto *Quidvis satiss*, del Capitolista nostro.

Un Cane bracco, pezzato di Bianco, e Nero, legato alla catena, col Motto *Mens tamén ad Sylvas*, Impresa bellissima del Padre Raffaello Landriani, Dominicano, allusiva ai due colori dell' Abito della sua Religione, alla di lui soggezione alla medesima, ed al suo desiderio di trovarsi frà i diletti compagni Selvaggi.

L' Aquila bianca, col Motto *Rara avis*, del Marchese Archidiacono Antonio Trotti.

L' Aquila, co' suoi Aquilini di fresco nati, col Motto *Educet unum*, dell' Archidiacono Belisario Valeriani.

Il Falcone in aria, che slegatosi, col rostro, un Sonaglio, stà in atto di scagliarlo lungi da sè, col Motto *Procul hinc*, dello spiritosissimo ingegno del Capitan Domenico Vendeghini.

L' Anitra Selvaggia entro una palude, in atto di spiccar il volo,

volò, per partirsene, col Motto *Notasque paludes deserit*, del Dottor Domenico Antonio Travini, alludendo al viaggio, ch'era per intraprendere verso Parigi.

Il Gallo, col Motto *Nec ira Leonis*, di Antonio Francesco Trotti. La Fenice sul rogo, col Motto *Expetant radios*, di Don Agostino Panizza.

L' Ippogriffo, col Motto *Notus & Indis*, del Dottore Agostino Aloisi.

Il Ramarro, col Motto *Invisa colubris*, del Dottore Don Giuseppe Chitò.

Il Coniglio, col Motto *Hosibus ille via*, del Padre Dionisio Cavallini, Minor Conventuale.

Il Leone, in atto di abbeverarsi ad una Fontana, col Motto *Femina dislet*, dell' Avvocato Cesare Parisi Favalli, ed altri, che si tralasciano.

*Terz. 54. Là, non si gioca all' Hombre, nè à Primiera,
Nè vi si contan Fole &c.*

Con quel di più, che siegue fino à tutta la *Terzina 57.* L'Auttoe, volendo descrivere una solenne Adunanza della Selva, lo eseguisce, prima con un modo negativo, esponendo ciò, che in essa non si fa, e gentilmente toccando alcuni difettucci donneschi: *Dalla Terzina 59. poi, à tutto la 76.*, dà notizia di quanto in detta Adunanza si fa, mettendone però tutte le azioni in un lume svantaggiofissimo, ad effetto di far passare alla nostra Signora la voglia di esserne spettatrice.

*Terz. 65. fin dei Casali
I Contadini, e fin gli Ebrei del Ghetto
Fra i Selvaggi son scritti, e son Vocali.*

Vuol dire, che nella Selva, per esilarar gli animi, si recitavano di quando in quando graziosissimi Componimenti, nelle lingue vernacole dei Contadini nostri, e degli Ebrei del Ghetto Ferrarese.

Terz.

Terz. 69.

*premeſſa**La magra Sinfonia di un Barabàno :*

Barabàno era un Ballo in uſo al tempo dei noſtri buoni Vecchi ; mà penſate voi , ſe vi ſi ſuonava un Barabàno ! Il Capitoliſta lo finge , per il motivo addotto nella Nota alla Terzina 54. ; per altro ogni ſolenne Adunanza condecorata era di ſoavi Sinfonie à più Strumenti , e di nobili Cantate , facendoli in oltre ſervire tanto i Recitanti , quanto tutti gli Aſcoltatori di Cioccolate , Caſtè , ed Acque gelate dal generoſo Favalli , che anche in tutti i giorni dell' Anno , regalava quelli del Corpo Selvaggio di Caſtè , ò di Sorbetti , ſecondo la qualità della ſtagione ; ciò , che fù anche ſucceſſivamente con Eſſi fatto praticare , per tutto il tempo , in cui la Converſazione ebbe ricovero nel Palazzo Bentivoglio , dalla generoſità dell' Eminentiffimo Cardinal Cornelio .

Terz. 70. *L' Orator , fatto prima un Baciamaſo ,**Cava fuori il Diſcorſo , indi ſi pone**A' recitarlo &c.*

Mi ſovviene quì d' un Sonetto , fatto dal Capitoliſta noſtro , in congiuntura che dà un ſuo Amico fù , nell' Accademia degl' Intrepidi , recitato un erudito Diſcorſo , in cui ſi provò , eſſer meglio , amare una Donna brutta , che una bella : Ecco lo .

I Ngegnoſo Orator , ch' hai , queſta ſera ,
 Con Argomenti in Barbara , provato ,
 Eſſer meglio , che l' Uom di brutta , e nera
 Sia , ch' di bella Donna innamorato ,
 M' hai convinto , e confuſo in tal maniera ,
 Che , dove pria l' oppoſto avrei giurato ,
 La tua Sentenza or tengo per sì vera ,
 Che mi par la contraria anzi peccato :

M

Al

CAPITOLO SETTIMO

Al Signor Dottor Girolamo
Martelli.

La Pecunia.



Martelli mio, tù che frugato bai tanto, 1
 Nei Libri di Coloro, che nell' Arte
 Di Apollo, e di Esculapio acquistàr vanto,
 Perdonami, se vengo, a incomodarte 2
 D' un tuo Consulto, sopra un Mal, che adesso
 Si è scoperto, mà tardì, in questa Parte:
 Quando il nome ne udrài, sò, che giù messo 3
 Il tuo serio tenor, non starài saldo,
 O' almen ne riderài dentro te stesso;
 Anch' io per veritade, à sangue caldo, 4
 Nelle risa proruppi, à più non posso,
 Allor che l' imparài dà un mio Gastaldo:
 Dà me ricchieffo l' Uom balordo, e grosso, 5
 Che Male avesse un suo Fratel, languente
 Già dà più mesi, e ormai vicino al fesso;
 Mi rispose colui magistralmente, 6
 Che dà un Barbier di Villa visitato
 Una, e più volte il misero giacente,
 Ei t' avèa per infermo giudicato 7
 Del Mal della Pecunia: Pensa tù,
 Sè feci applauso al termine storpiato;

M 2

Mà

- Mà poco dopo , attentamente più* 8
Scrutinando , trovai , che il Villanzone
Non era poi , qual pria mi parve , un Cbiù ;
- Percbè quantunque , senza discrezione ,* 9
Confondendo Pecunia , e Ipocondria ,
Dasse il titol di effetto alla cagione ,
- Son venuto à scoprir per questa via ,* 10
Che v' hà pur troppo di Pecunia il Male ,
E che n' è infetta la tua Patria , e mia :
- Abimè , ch' egli si è reso universale ;* 11
Io poi , Fratel , per malattia sì brutta ,
Son vicino à spirar l' aura vitale .
- Dunque , per carità , sè mal ridutta* 12
Veder non vuoi Ferrara tua , l' ingegno
Aguazza , per sanarla , e l' arte tutta ;
- Cb' io , dal mio canto , ad informarti vegno ,* 13
Al meglio che saprò , qual , come nato ,
E d' onde sia questo male indegno .
- Della Pecunia il Morbo è originato* 14
Nella massa del Sangue ; intendi bene ,
Del Sangue , che secondo è nominato ;
- Percbè raro , e sfibrato entro le vene* 15
Circola questo , anzi più d' uno esangue ,
Non sò dir come , in vita si mantiene ,
- Sè gli è ver , che stia l' Anima nel Sangue ;* 16
Comunque sia , del certo non sanguifica
Cbì gravemente di Pecunia langue ;
- Et io direi , che la cagion specifica* 17
Sia il gran mangiar , che in poco tempo hà fatto ,
Cosa , che la salute assai dannifica :

Guar-

- Guarda, che morbo stravagante, e matto!* 18
Il Sanguè primo, col mangiar, s' aumenta,
Scemasi questo, e al fin si perde affatto;
- Mà se strana è la causa, tù argomenta,* 19
Quai gli effetti ne sian, perchè di tutti
La mia penna istruirti si sgomenta;
- Di quei però più dà notarsi, e brutti* 20
Toccando andrò, per tua notizia alcuno,
Accid, insiem con la Pianta, osservi i frutti:
- Macro adunque, sparuto, austero, e bruno* 21
E' di chi pate di Pecunia il volto,
Pel quotidian domestico digiuno;
- Se spontaneo sia poi, dubbito molto;* 22
Perchè si osserva, che se mai l' Inferno
Sia qualche volta all' altrui Mensa accolto,
- Mangia, divorà, ingoia, nè v' è scerbo* 23
Contro il suo dente; ò venga, che tal sia
La natura del morbo, ond' egli è infermo,
- O' più tosto, che l' aria, non natia,* 24
Svegli più l' appetito; io certamente
Mangio più in Casa altrui, che in Casa mia:
- E questo è un segno, che ordinariamente* 25
Si scopre in tutti i poveri Ammorbatì;
Vari son gli altri, nella varia gente.
- Cbì sospira ogni giorno, e gli Astri, e i Fati* 26
Maledice sovente, e la Fortuna;
Cbì rimembra, piangendo, i tempi andati;
- Cbì, nemico del Sole, all' aria bruna,* 27
Esce dal nido, come il Pipistrello,
Per scivolar certa gente aspra, e importuna;
Altri

- Altri è spinto dal Male acerbo, e fello, 28
 A bastonar le proprie Creature,
 Altri è sì sì per perdere il cervello;
 Molti dormir non possono, e se pure 29
 Chiudon gli occhi un tantin, sognando vanno
 I Mandati, i Bargelli, e le Catture;
 Anzi, ancora vegliando, presenti hanno 30
 Sempre que' rei fantasmi, e per timore,
 O' in Casa, ò in Chiesa assicurati stanno:
 Ob, che razza di Mal! certo il peggiore 31
 Non s' udi mai, che morbo detestabile,
 Giammai non letto in Medico Scrittore?
 Or, dà questo racconto miserabile 32
 A tè inferir, Martelli mio, s' aspetta,
 Se il Mal sia disperato, ò pur sanabile:
 Quando vi sia rimedio, la Ricetta 33
 Mi mandarai; per altro veggio anch' io,
 Che la cosa sarà difficiletta;
 Percchè mi sembra (e scusa l' ardir mio, 34
 S' entro nella tua messe) che giovare
 Non possa, à risanar dà Mal sì rio,
 La dièta, il purgar, e il salassare, 35
 Rimedi che oggidì, sù gli Ammalati
 Veggiam comunemente praticare;
 Anzi temo, che questi adoperati, 36
 Accrescesser più tosto il Pecuniario
 Malor, come nocivi, ò tardi usati.
 Dov: chè un parco vitto volontario 37
 Molti dal Morbo preservati avria,
 Or che infermi ne son, per il contrario,

Cura

CAPITOLO VII.

95

- Cura ignorante, e barbara sarà,* 38
Scemar loro quel cibo, che pur troppo
Rammenta i tempi di una Carestia;
- Così d'uopo di Cassia, e di Sciloppo* 39
Non tiene un Corpo macro, estenuato,
E che non ha, nelle budella, intoppo;
- Cacciar poi sangue à un misero svenato,* 40
Mò non sarebbe giusto un Omicidio,
Dà dichiararsi Caso Riservato?
- Sicchè sperar non giova alcun sussidio* 41
Dai trè Medicamenti universali,
Per dar riparo al Pecuniario eccidio;
- Convien dunque ai rimedi speciali* 42
Aver ricorso: Al tuo saper profondo
Nè esporrò alcuni, che mi sembran tali:
- I Preziosi, non già quei, che fondo,* 43
E spazzature son di un Gioielliero,
E il Metal, che dell'Uom fù il cor giocondo,
- Io crederei forti rimedi; e in vero* 44
Gli Infermi nostri, per tal quale istinto,
Sempre gli han sù la lingua, e nel pensiero;
- Tal, ch' di febbre avvampa, è à vagar spinto,* 45
Colla mente, e col cor, per le Cantine,
E sempre bà il Vin sù gli occhi suoi dipinto:
- Potrebbe anche salvar queste meschine* 46
Genti d' Aureo Sciloppo in gran cucchiaro,
Preso à digiun, per dieci, e più mattine;
- Mà, come potran mai, senza denaro,* 47
Provedersi di questi Preziosi,
Che in verità si vendono assai caro?

Sò,

- Sò, che per risanar, fatti animosi* 48
Non pochi d' essi, à mezza notte oscura,
Sorti dai letti loro aspri, e noiosi,
Senza timor della fredda aria impura, 49
Trasferiti si sono, di soppiatto,
Alle Farmacopee, per la lor cura ;
Mà, di esse in vece, il Diavolone hà fatto, 50
Che, per errore, in Casa entrati sono,
O' d' un Bancbiero, d' un altr' Uom sì fatto,
E trovando ogni cosa in abbandono, 51
E sprovisita di Agenti l' Officina,
Asportato ne han seco il bello, e il buono ;
Mà che ? l' aria notturna malandrina, 52
E il disordine rio spesso han cangiato
Il Mal della Pecunia in Mal di Angina.
Or, sè per questa via, ci vien negato, 53
Il poterci aiutar, cerchiamo, d' Amico,
Se v' è qualche altro farmaco approvato.
Sò, di aver letto, in certo Libro antico, 54
L' Autor non mel ricordo, che i nostri Avoli,
Delle grandezze non curanti un fico,
Oltrechè sol vivean di rape, e cavoli, 55
Cibi dal nostro Mal preservativi,
E piangean, quattro mesi, sù due Pavoli,
Uscir solèan alla Campagna, & ivi 56
Far, ogni anno, una Purga regolata,
Nei mesi temperati, e negli estivi ;
Poi sani ritornavan, l' Invernata, 57
Alla Città, con tutta la Famiglia,
Sù un Carro trionfal bene ordinata ;

Là

- Là sù, veduto avresti; oh' meraviglia! 58
*In compagnia del Porco, e del Pollaio,
 E Padrone, e Padrona, e Figlio, e Figlia,*
- Il Cane, il Gatto, il naspo, l' areolaio, 59
*I Fagioli, le Zucche, il Mosto cotto,
 La graticola, il tripode, e il mortaio;*
- Al grand' Arco di stuore pendèan sotto 60
*I secchi, le padelle, ed i paiuoli,
 E con un dondolar non interotto,*
- Si andavano aggirando sù i lor Poli, 61
*Per quel Ciel manufatto, un suon vendendo,
 Che emular pon le Sfere, e gli Astri soli:*
- Così facean quei Vecchi; e non intendo, 62
*Che perdesser, per questo, l' Illustrissimo,
 Ch' era un titolo allora alto, e tremendo;*
- Eb', che l' aria di Villa era certissimo 63
*Sana ai passati tempi, e credo ancora,
 Che lo sarebbe, ai nostri dì, benissimo,*
- Quando essa si prendesse, come allora, 64
*Non come oggidì fassi, che più tosto
 Manda i poveri Infermi alla malora:*
- L' aria tanto è miglior, quanto discosto 65
*E' più dalla Città, più sano è il sito,
 Meno ai tumulti, ed ai passaggi esposto;*
- Perciò, se guarir vuol chi è risentito 66
*Del Morbo di Pecunia, fà mestieri,
 Che non sia dalla gente infastidito;*
- Che tenga dà se lungi i Forastieri, 67
*Specialmente le Femmine; oh', di queste
 Mai non ne veda alcuna volentieri;*

- Percbè il Mal nostro ancor dalle più oneste* 68
Attaccato ci vien, dove il Francese
Dono è sol delle Femmine immodeste;
E sè venisser mai, con magre spese 69
Trattarle, acciò cbè intendano il Latino,
E prestamente sgombrino il Paese:
In tal modo, il Purgante poverino 70
Al cibo suo Medicinal costretto
Aggiugner non sarà pure un lupino;
Questo sì, gli è un rimedio benedetto, 71
Mà poco in uso, ai nostri dì, è cangiato
In rio velen dal Secolo scorretto;
L'aria sottil di qualche sollevato 72
Luogo, potrebbe assai giovare anch' essa,
Contro questo contagio indiuolato:
Or, benchè posta in Valle umil dimessa 73
Ferrara sia, pur sai, che un luogo v' hà
Alto, e sublime, in mezzo dell' istessa;
Dir voglio, il nostro Monte di Pietà; 74
Cbe buon' aria v' è mai, come giovevole
Sarebbe, per la nostra Infermità!
Mà troppo erto è il sentiero, e straripevole; 75
Per altro s' io dovessi suggerire
A' cbì 'l regge una idea caritatevole,
Direi, che si potesse convertire 76
Il Monte in un magnifico Spedale,
Per tanti infermi, quanti può capire,
Infermi però sol del nostro Male; 77
E vi capisser tutti! mà è impossibile,
In sì fiera influenza generale;
E là,

- E là, in quell' aria pura incorruttibile 78
 Prima accettar gli Infermi disperati,
 (Un di questi io sarei per insalabile)
- E poi chè i primi fosser liberati, 79
 Altri introdurre, ed altri parimente,
 Sin chè mille ne uscisser risanati;
- Tanti, e anche men, sarebber certamente 80
 Atti à comunicar la guarigione,
 Al numeroso Popolo languente;
- Quando però potesser dal Cassone, 81
 Che assicurato stà del Monte in vetta,
 Prenderfi i Cordiali à discrezione;
- Ob, questa sì, sarebbe una perfetta 82
 Opera di Pietade; mà non spero,
 Che ai giorni nostri in pratica si metta.
- Quì, mi dai sù la Voce, e dici il vero, 83
 Che informarti del Male è mia incombenza,
 Mà, di curarlo, esser dè tuo il pensiero.
- Hai ragion, Fratel caro; un insolenza 84
 Fù la mia veramente; mà si doni
 Questo error' alla nostra confidenza;
- Quindi ti priego ancor, che mi perdoni, 85
 Sè nella Istoria, che del Mal ti hò fatta;
 Spiegarti osai gli effetti, e le cagioni,
- Come se un Valentuom della tua fatta 86
 Non potesse capir, senza gran stento,
 Qual sia l' Infirmità, di cui si tratta;
- Quando tù forse ne bai conoscimento 87
 Perfetto, e stasse lì; benchè lontano,
 Mentir non puoi la Patria, ed il talento;

<i>Studia per tanto ogni Arabo, e Romano</i>	88
<i>Auttor di Medicina, e studia forte,</i>	
<i>Cbe i tuoi sudori non fian sparsi in vano;</i>	
<i>Non intendo già dir, che ti fian porte</i>	89
<i>Le Cartucce sì fatte; il Mal, contrario</i>	
<i>E' à tal finezza, e l'odia al par di morte;</i>	
<i>Cbe sè trovar ti avuiem del Pecuniario</i>	90
<i>Malor la cura, un chiaro nome eterno</i>	
<i>Godrai nel Mondo, e il credito primario;</i>	
<i>Premio più lusinghiero non discerno</i>	91
<i>Di quello della gloria, e Tè di questa,</i>	
<i>Non di vil fango, andar in traccia io scerno.</i>	
<i>Mettiti dunque à lavorar di testa,</i>	92
<i>E, per ora, abbandona i Principali;</i>	
<i>Perchè impresa difficile, e molesta</i>	
<i>E', il ritrovar rimedio al Rè dei Mali!</i>	

NOTE.

Terz. 2. vengo à incomodarte
Di un tuo Consulto, sopra un Mal, che adesso
S'è scoperto, ma tardi, in questa Parte.

Cattivo principio! Sè il Male sì è scoperto troppo tardi,
 e si è invecchiato, ne farà difficilissima la cura.

Terz. 7. l'avea per Infermo giudicato
Del Mal della Pecunia, &c.

Oh, che brutto Male! Il colloquio avuto dall'Auttore col
 suo Contadino è verissimo: Costui disse, che, essendo stato
 un dì lui Fratello infermo visitato dal Barbiero della Villa,
 questi lo aveva giudicato languente del Mal di Pecunia, con-
 tro

tro il sentimento di un altro Perito, che aveva prima battezzato esso Male per Distruzione di milza; due curiosissime storpiature di termini, fatte dà quel povero Ignorante, che, in vece di Ostruzione, Distruzione, ed in vece d'Ipocondria, disse Pecunia: Sù questa seconda è lavorato il presente Capitolo, considerandosi la Pecunia per un Morbo aggravante coloro, che ne son privi.

*Terz. 9. Confondendo Pecunia, e Ipocondria,
Dasse il titol di effetto alla cagione.*

Perchè la mancanza di denaro rende gli Uomini di Umor malenconico.

*Terz. 14. Della Pecunia il Morbo è originato
Nella massa del Sangue, intendi bene,
Del Sangue, che Secondo è nominato,*

Terz. 15. Percchè raro, e sibrato &c.

E' passato come in Aforismo, che i Quattrini sono il Secondo Sangue dell'Uomo; credo però, che gli Avari lo facciano il Primo.

Terz. 16.

del certo non sanguifica

Cbè gravemente di Pecunia langue;

Terz. 17. Et io direi, che la ragion specifica

Sia, il gran mangiar, che, in poco tempo, bà fatto,

Cosa, che la salute assai dannifica.

Generosa è sempre stata la Nazione Ferrarese, e nel mangiare, e nel bere lautissima: In tal proposito, l'Autor nostro, nel Settimo degli inediti suoi Capitoli della Luna, dice, che

Costumanza del Popol Ferrarese

Fù sempre, di mangiarsi, in un sol giorno,

Quanto bastar potrebbe per un mese.

Terz.

Terz. 22.

*si offeriva, che se mai l'Infermo
Sia qualche volta all' altrui Mensa accolto.*

Terz. 23. *Mangia, divorà, ingoia &c.*

Guai, mà guai à quei poveri Galantuomini, che alle Tavole loro si azzardano invitare Infermi di tal sorta!

Terz. 23.

*ò venga, che tal fia
La natura del morbo, ond' egli è infermo*

Terz. 24. *O' più tosto, che l' aria non natia
Svegli più l' appetito &c.*

E' infallibil cosa, che il mutar aria, ricuperar fa l' appetito perduto, massimamente se si mangi alle spalle altrui.

Terz. 31.

*che morbo detestabile,
Giammai non letto in Med.co Scrittore!*

E' vero, che i Scrittori di Medicina non hanno, nei Libri loro, mai fatta menzione alcuna del Pecuniario morbo; mà s' ingannarebbe di grosso il Capitolista, se credesse, che fosse nuovo al Mondo; perchè incominciò fin dà quando le Monete di pelle di Pecora furono la prima volta inventate, e poste in commercio: Può al più concedersi, che il detto morbo presentemente sia più scoperto, maligno, e dilatato.

Terz. 43.

*I Preziosi, non già quei, che fondo,
E spazzature son di un Gioielliero,*

*E il metal, che dell' Uomo fa il cor giocondo,
Terz. 44. lo crederei forti rimedi &c.*

Lo sà bene l' Autore, infermo esso pure, e gravemente di questo Male, ad altro non pensando mai, ancorchè senza frutto sin-ora, che à trovar mezzi per mettersi in buona sanità.

Terz.

Terz. 52. *Mà che? l'aria notturna malandrina,
E il disordine rio spesso han cangiato
Il Mal della Pecunia in Mal d'Angina.*

Alle corte ; i Poverini sono stati per la gola impiccati :
Oh ! guardate, che bella Carità !

Terz. 57. *Poi sani ritornavan, l'Invernata,
Alla Città, con tutta la Famiglia,
Sù un Carro trionfal bene ordinata.*

Nei suddetti luoghi, v'è il Capitolista rammemorando l'esemplar frugalità (i moderni Scialaquatori la chiamerebbero Spilorciaria) dei nostri Maggiori, e si sforza mettere in vista uno dei loro Ritorni dalla Campagna alla Città, nella sopra riportata 61., e nelle altre quattro seguenti Terzine, dicendo, che ritornavano Sani, per una Purga regolata, cioè per il risparmio, che ogni anno in Villa far solevano : Bell'esempio dà essere imitato ! Mà queste sono esortazioni buttate al vento.

Terz. 64. *Quando essa si prendesse, come allora,
Non come oggidì fassi, che più tosto
Manda i poveri Infermi alla malora.*

In fatti le moderne Villeggiature, in vece di giovare, nocive sono, e dispendiosissime, per il continuo flusso, e riflusso dei Parenti, degli Amici, delle Amiche, e di tanti altri, che godono divertirsi alle altrui spese.

Terz. 74. *Dir voglio, il nostro Monte di Pietà ;
Che buon aria v'è mai, come giovevole
Sarebbe, per la nostra Infermità !*

Avendo il Capitolista detto di sopra, che per il Male Pecuniario, crede giovevole l'aria Montana, dà d'occhio sul
Sacro

Sacro Monte di Pietà di Ferrara , luogo , in cui si trovano depositati i danari del Pubblico , dei Luoghi Pii , e di una gran parte dei più facoltosi Cittadini , e s'immagina , che l'aria di questo Monte potesse essere utilissima per la cura del detto morbo .

*Terz. 89. Non intendo già dir , che ti fan porte
Le Cartucce sì fatte &c.*

Le Cartucce , entro cui stanno rinchiuse le Propine , che si lascian cadere in mano del Medico , dopo la visita .



CAPITOLO OTTAVO

L' Asino.



A sera precedente la giornata,
Che noi chiamar sogliam della Veccbietta,
Standomi à camminar sù la Spianata,
A dirmi udii dà un alta voce, e scbietta: 2
Servo, Signor Dottore Eccellentissimo;
Onde al Capel portai la mano in fretta,
E già incbinarmi, in atto profondissimo, 3
Volèa, quando mi accorsi, che il Saluto
A' mè venia dà un Asino vilissimo:
Allor, frà mè, dis' io, sempre hò creduto 4
Mera invenzion di qualche Veccbiarella,
Che, ogn' anno, in questo d' lor conceduto,
Le Bestie d' ogni razza abbian favella; 5
Mà di falso è convinto il mio supposto
Dal fatto di Costui, che mi favella.
In tanto l' Asinel non corrisposto, 6
Mirandomi con qualche alterazione,
Ripigliò, in tuon più forte, e men composto:
Mà... Padron mio, gli è modo dà cialtrone, 7
Pagar d' inciviltà la gentilezza,
E la cordialità delle Persone;
Non tanto fumo, nè, meno alterezza; 8.
Che quantunque porti Ella il Collarino
Al collo, ed io meschin questa Caprezza,

O

Siam

- Siam Parenti frà noi: Se à tal Latino,* 9
Di vergogna avvampassi; e d' alto sdegno,
Indovinar si può, senza Merlino;
- Sò, che svelto dà terra un grosso legno,* 10
Piantato là, per stendervi il buccato,
Contro me gli avventai senza ritegno;
- E guai, se lo coglièa nel disegnato* 11
Luogo, vi sò dir certo, che, in tal giorno,
Quel poverin più non avria parlato;
- Ruotai dunque trè volte il palo intorno;* 12
Mà colui, che tendè gli occhi à pennello,
Aggirandosi presto, come un torno,
- Si sottrasse mai sempre al rio flagello;* 13
E sì mi piacque il garbo, o la difesa,
Che deposi la colera bel bello;
- Ond' ei fatto coraggio: In che l' hò offesa?* 14
Disse; in che? risposi io; dunque ti pare,
Che il farti mio Fratel sia lieve offesa?
- Sè mi darà licenza di parlare,* 15
Spero, soggiunse, renderla capace,
Che Parente le son, nè dà sprezzare;
- Mà ben la prego, in testimon di pace,* 16
A' cacciar quell' ordigno alla malora,
Che à dirla giusta, gran timor mi face.
- Parla, dissi ridendo, in tua buon ora,* 17
Che la stanga abbandono, anzi ti giuro,
Di non toccarti, sul tuo Orecchio ancora:
- Vistesi dunque l' Asinel sicuro,* 18
Sù la parola mia, con gravitàe,
In discorso ordinato, e assai maturo,

Mi

- Mi si fece à provar , prò veritate , 19
 Che l' aver parentela coi Giumenti ,
 Dà fregio alle Persone più onorate ;
 Che questi han nobilissimi Ascendenti , 20
 Mercè chè la comun Madre Natura ,
 Feconda genitrice dei Viventi ,
 L' Asinina produsse Creatura 21
 Primieramente , e poi la Razionale ,
 Sì chè , in ragion di Primogenitura ,
 L' Asino certamente all' Uom prevale ; 22
 E mi strinse così con le ragioni
 Di questo suo principio universale ,
 Che il giudicai Filosofo , dei buoni , 23
 E miglior di Cartesio , di Gasendo ,
 E d' altri più moderni Macstroni ;
 Mà però , l' onor mio non permettendo , 24
 Che mi dassi per vinto ; à ch'ì vorrài ,
 Gli asini , amaramente sorridendo ,
 A ch'ì , Poltron , far credere potrai 25
 Questa tua nobiltade , e maggioranza ,
 Che , senz' alcun rossor , vantando vai ?
 Levati pur aal capo tal burbanza , 26
 Che il Mondo ti conosce , anzi ti hà fatto
 Simbolo di viltade , e d' ignoranza .
 Fin chè ciò pensi il grosso Volgo , e matto , 27
 Vada , e venga , diss' ei ; mà che un Dottore
 Creder lo possa , io resto stupefatto ;
 Vili i Giumenti ! oh , che massiccio errore ! 28
 Così non disse già , nei tempi andati ,
 Occo , dei Persi alto Monarca , e onore !

- Dà Lui sì furon gli Asini stimati, 29
 Com' anche il son dà alcuni gran Signori,
 Che sù l' Are li volle venerati;
 E non senza ragion, se anche, frà i chiari 30
 Astri del Cielo, han luogo gli Asinelli,
 A fin chè il Mondo à riverirgli impari;
 Vili i Giumenti! à meraviglia snelli 31
 Son pur quelli dell' Indie, e valorosi,
 Sì chè treman le Fiere, in sol vedelli?
 Scrive pure Eliàn, di quei famosi 32
 Asini, che raggbiando solamente,
 Furon d' una battaglia vittoriosi?
 Mù, qual del valor nostro più evidente 33
 Prova, e maggior dar vi podrè di questa,
 Che morti ancora à incoraggiar la Gente,
 L' Asinesca prestiam caduca vesta, 34
 Che intrepidi fin rende i Fanciullini,
 D' essa coperti, come Plinio attesta,
 Per la virtù, cred' io, degli Asinini 35
 Effluvi spiritosi, cui tramanda
 L' estinta scorga ai Corpi tenerini:
 Ah, Signor mio, per mè, la miseranda 36
 Orecchiuta Famiglia decadua
 Dal buon concetto, à Voi si raccomanda,
 E vi scongiura, che, à ragion veduta, 37
 Gli rendiate giustizia; e perchè assai
 Fin or della viltade, onde s' impùta,
 Libera, e franca ve la dimostrai, 38
 Or mi accingo à provarvi, che ignorante
 Non è, non fù, nè lo sarà già mai.

Mà

- Mà impossibil essendo, che le tante
 Doti nostre acquisite, e naturali 39
 Scopra, vi basti, ch'io ne tocchi alquanto:
 Dunque dirò, che le Virtù morali 40
 Pratica l'Asinel, per eccellenza,
 Specialmente le quattro Principali:
 Ditemi; che bel tratto di Prudenza 41
 Non è quel, di arrestarci ai Luoghi, in cui
 Inciampammo per colpa, o inavvertenza!
 E può ben l'Uom picchiarci, e far di Nui 42
 Ogni scempio crudel, che non s' avvanza
 L'Asinello, per questo, un passo, o dui;
 Che bell'atto non è di Temperanza, 43
 Portar sul dorso il grano, e la farina,
 Poi la paglia mangiar, che ai Boi avvanza?
 Ber gentilmente il Sabato mattina 44
 Due forsi d'acqua, dentro una scodella,
 Quando l'Uom, tutto il dì, trinca in Cantina?
 Ma, ch'è dir potrà mai l'aspra, e rubella 45
 Furia delle tremende Bastonate,
 E la nostra Fortezza, in soffrir quella?
 Testimonio ne sian queste pelate 46
 Membra, e le tante piaghe, e contusioni,
 Del mio forte valor marche onorate;
 S'è poi di Matematica... Condoni, 47
 In grazia, Signor Asino morale,
 S'è interrompo, gli dissi, i suoi sermoni;
 Sembrami, che non faccia capitale 48
 Della quarta Virtù, detta Giustizia,
 Benchè dell'altre sia la principale.

Ei,

- Ei, ch'era accorto, e pieno di malizia,* 49
Falso è, rispose, quanto Esopo hà detto
D'un dei Nostri, incolpandol d'ingiustizia;
Dell'Asino dir voglio, oh poveretto! 50
Che à divider la Caccia, col Leone,
E Sè, e la Volpe in tergo, fù costretto;
Le parti ei fè à dover, mà quel Gbiottone, 51
Approfitando dell'altrui fatica,
Uccise il meschinel, senza ragione;
Questo è il Fatto sincero, dà un' antica 52
Leggenda tratto, e fedelmente impresso,
Cbè cbè finga la Gente à noi nemica;
Mà dato ancora, e non giammai concesso, 53
Che l'Ascendente mio tutto il migliore,
E il più, nella sua quota avesse messo,
Per questo, del suo fallo il disonore 54
Dovrà cader, e il biasmo sù noi tutti
Giusti, innocenti, ed Asini d'onore?
Troppo sarebbe in verità, se i brutti 55
Falli, che si commetton, tutto il giorno,
Dagli Uomini cattivi, al male istrutti,
Dovessero imputarsi à di Lei scorno, 56
E della specie sua: Mà, tanto basta;
Onde al primiero assunto mio ritorno:
Quanto alla Matematica, sì vasta 57
Cognizion d'essa, e pratica hà la mia
Gente Asinil, che al più dotto Uomo sovraffa;
E prima, la perfetta Astrologia 58
Noi possediamo, e l'insegniam talotta
A' Voi altri, per mera cortesia;

Ben

CAPITOLO VIII.

III

- Ben lo sà il mio Padron , persona indotta , 59
 Che di quì stà non molto lungi , ed è
 L' Ortolano dell' Orto della Grotta ;
- Ei , di questi Orecchioni , che mi diè 60
 Prodigio il Ciel , si serve per Lunario ,
 E sù vi legge attentamente , sè
- Il tempo favorevole , è contrario 61
 Sarà , per le facende Rusticali ,
 Percchè sà , che , in predirlo , unqua non suario :
- Di Architettura siam Maestri , e tali , 62
 Che fansi , sul model di nostre scbiene ,
 Le Volte dagli Artefici murali ;
- L' Aritmetica poi tanto conviene 63
 All' Asinello , quanto il Basto , e pare ,
 Che più di questo ancora gli stia bene ,
- Percchè , in materia di moltiplicare , 64
 Di somar , di portare , e di partire ,
 D' ogni Abacista al paragon può stare ;
- L' Asino in somma , anch' esso comparire 65
 Frà i Letterati Vostri può , onde à torto
 Simbolo d' Ignoranza si suol dire .
- Io vi confesserò , che restài morto , 66
 Udendo tal discorso , e internamente
 Quasi mi persuasi d' aver torto ;
- Quindi lo interrogai fraternamente , 67
 S' oltre le tante esposte doti , e tante ,
 Ancor di Poesia fosse intendente .
- Signor sì , mi rispose ; hò fatto alquante 68
 Cosuccie , e voglio dirle un mio Sonetto ,
 Che , se pur non m' inganno , bà del galante .

Tac-

- Tacquesi alquanto, dopo aver ciò detto,* 69
Poi cominciò à raggbiar, con tal fracasso,
E con trilli sì enormi, e sì gran petto,
- Cbe parve una Megera, un Satanaſſo,* 70
Uſcito dall' Inferno, à far del Mondo
Barbaro ſcempio, e à metterlo in conquaſſo,
- E dopo il verſeggiar, con atto immondo,* 71
Fece una trombettata, cb' ei preteſe,
Eſſer la Coda, del Sonetto in fondo.
- Un proceder sì improprio, e diſcortefe* 72
Romper quaſi mi fece il giuramento,
E ripigliar l' abbandonato arneſe;
- Mà l' Aſino, ai miei geſti ſempre attento,* 73
Vedendomi nel volto aſſai turbato,
Scuſò, come una burla il ſuo ardimento,
- Proteſtando, che mai non era ſtato* 74
Suo intento, l' affrontarmi, mà più toſto
Il tenermi un tantino ſolleuato;
- E, che per tanto al ſerio auea frappoſto* 75
Quel gruppetto di Verſi armonioſi,
Che coſì d' improvviſo auea compoſto.
- Lodo il penſier, mà i fieri ſtrepitoſi* 76
Modi del tuo cantar m' han ſbalordito,
Più che quei del Petrarca, io gli riſpoſi;
- Ed ei: Vuſignoria dunque hà ſentito* 77
Dell' Aſino i bei pregi, e le Virtù,
Quantunque ai Sciocchi ſembri ſcimunito;
- S'è ciò non baſta, dirò ancor di più,* 78
Cb' Egli poſſiede la Latinità,
E ne può ſtar coll' Uomo à tu per tu,

Tutti

- Tutti gli Attivi, ed i Passivi fà,* 79
I Deponenti poi sono il suo forte,
Perchè in lor posto il maggior studio egli bà;
- Parimente ai Supini attende forte,* 80
Lo Stato in loco poi tanto gli è à cuore,
Che incontrerebbe, per suo amor, la morte;
- Che più! l' Asino aiuta il Precettore,* 81
I Fanciulli à istruir, quantunque sia
Di stucco, ò in tela espresso dal Pittore,
- Perchè, qual Ordin di Cavalleria,* 82
Al Collo di essi appeso, e non già in segno
Di colpevol viltàde, e codardia,
- Allo studio gli stimola, col degno* 83
Essempio suo, d' onde ne avvien, che molti,
Più chè al Maestro, à Lui devon l' ingegno;
- Così, come, in mirar degli Avi i volti* 84
Dipinti, ò sculti, l' alte lor famose
Opre i Nipoti ad emular son volti,
- Il Ritratto dell' Asino studioso* 85
Rende le menti dei Ragazzi, e fà
Che d' imitarlo sian volenterose.
- Non ostante però, che per bontà,* 86
Sia l' Asino eccellente, e per memoria,
Per senno, per saper, per nobiltà,
- Non crediate, che s' atzi in vanagloria;* 87
Cb' anzi umilmente all' opere servili
S' applica spesso, e di sudar si gloria;
- Quindi porta le Seme, ed i Barili,* 88
Fà dà Ortolano, dà Facchin, dà Scudo
Contro i schioppi dei Birri acerbi, e vili;

<i>Ei, per l'Uom, loro oppone il fianco ignudo;</i>	89
<i>Egli tira le Barche, e volve in giro</i>	
<i>Il Pistin (solo in dirlo, anelo, e sudo)</i>	
<i>Ab, sè in Astro miglior cangiarsi il dirò</i>	90
<i>Nostro potesse! e quì degl' occhi fuore</i>	
<i>Spinse due lagrimuccie, e diè un sospiro;</i>	
<i>Sè, come adesso, in tutti i tempi, e l'ore,</i>	91
<i>Ne concedesse il Ciel pronta favella,</i>	
<i>Forse chè il Mondo ne faria più onore...</i>	
<i>Volèa più dir; mà l' aspra doglia, e fella</i>	92
<i>Troncògli in bocca le parole, ond' io</i>	
<i>Piansi al suo pianto, come Femminella;</i>	
<i>Quindi glì dissi: Ob, caro Asino mio,</i>	93
<i>Conosco, ch' ebbi torto, à disprezzarti,</i>	
<i>Trattandoti con modo iniquo, e rio;</i>	
<i>Percchè (detto non sia per adular ti)</i>	94
<i>Mi ti mostrasti, nel parlar, sì dotto,</i>	
<i>Sì proprio, e ricco di sì belle parti,</i>	
<i>Che faria più chè stolido, e merlotto</i>	95
<i>Cbì non ti ricevesse per Congionto,</i>	
<i>E non desse, à tal fine, il crudo, e il cotto;</i>	
<i>Scusami dunque, se ti feci affronto;</i>	96
<i>E quì diedi principio à un complimento,</i>	
<i>Che, per ogni occorrenza, tengo pronto;</i>	
<i>Mà di finirlo non ebbi il contento,</i>	97
<i>Percchè una Sentinella di Fortezza</i>	
<i>Mi fece, di partir, comandamento;</i>	
<i>Onà' io, per obbedirla, con prestezza,</i>	98
<i>Fattomi Servitore all' Asinello,</i>	
<i>Non senza qualche affanno, e tenerezza,</i>	
<i>Di là presi la via verso il Castello.</i>	

NOTE

una falda della Veste , ridotta in sembianza di un Orecchio del detto Animale .

Terz. 21. *L' Asinina produsse Creatura
Primieramente , e poi la Razionale ,
Sì che in ragion di Primogenitura ,*
Terz. 22. *L' Asino certamente all' Uom prevale .*

Oh , sà à vedere , che adesso adesso gli Asini vorranno muoverci Lite , per esser posti in possesso dei Beni del Maggiorasco .

Terz. 29. *sù l' Arc li volle venerati .*

Mi figuro , che il buon Rè Occo si eleggesse queste Deirà Orecchiute , perchè più facilmente ascoltassero le di lui preghiere . Ottimo accorgimento !

Terz. 31. *à meraviglia snelli
Son pur quelli dell' Indie , e valorosi
Sì , chè treman le Fiere in sol vedelli ?*

Cornuti sono gli Asini dell' Indie , e terribili , come scrive Eliàno , nel lib. 4. Cap. 51. della Storia degli Animali ; ivi , di loro parlando , dice : *Contra Equites audent venire , cosque ferire , tanto hi sanè robore existunt , nihil eis ut obistere queat , quin statim & concedat , & p. rdatur , equorumque incurfu , latera discerpunt , & lacerant , & viscera disrumpunt , ex quo fit , ut ad eos equi appropinquare valdè metuant .* Lo stesso Eliàno , in un' altro luogo racconta , che gli Asini , col solo ragghiare acquistarono ai loro Padroni una considerabil vittoria , cacciando in fuga l' Oste nemica , come si accenna nella Terzina seguente .

Terz. 33. *morti ancora , à incoraggiar la gente ,*
Terz. 34. *L' Asinesca prestiam caduca vesta .*

E' verissimo , perchè della pelle dell' Asino si fanno i Tamburri ,

burri, onde pare, che destinata l'abbia la natura, ad esser sempre bastonata, e viva, e morta.

Terz. 34. *anche intrepidi rende i Fanciullini,
D'essa coperti, come Plinio attesta.*

Signor sì, Plinio, *Stor. Natural.*, lib. 28., cap. 19. scrive: *Pel-
lis asinina inieeta impavidos infantes facit*: Se fosse poi una bu-
gla, dovrà Egli renderne conto.

Terz. 44. *Ber gentilmente, il Sabato mattina,
Due forsi d'acqua &c.*

Quel l'Asino encomiaste di sè medesimo dà peso alla fem-
minile opinione, in proposito del di lui beber Sabatico.

Terz. 60. *Ei, di questi Orecchioni, che mi diè
Prodigo il Ciel, si serve per Lunario.*

Dal diverso portamento delle Asinine Orecchie predicono
alcuni, ed i Contadini specialmente la mutazione del tempo,
e con sicurezza di non sbagliare, come fanno gli Almanac-
chi, potendo ascriversi à miracolo, quando una ne indovina-
no. L'Asino non fa così, perchè se lo vedi, per modo di
esempio, starfi come assorto in un profondo pensiero, col ca-
po basso, e con le Orecchie à penzalone, di pure, che infal-
libilmente tardarà poco à piovare: Oh, questo sì è un Lu-
nario sicuro! Così portarsi potesse in faccocia, in vece delle
Tartane, degl'Indovini Inglesi, delle Critiche delle Sfere,
e di altri simili Libriciuoli! Mà, non essendo ciò possibile,
consigliare i Benefanti, à tenercene uno in Stalla, per poter
andar à studiarlo in ogni occorrenza.

Terz. 81. *L'Asino aiuta il Freccatore,
I Fanciulli à istruir, quantunque sia
Di succo, è in tela espresso dal Pistore.*

Ecco

Ecco l' Afino diventato anche Aiutante di Studio, e Maestro di Scuola; mà, in qual modo è lo dicono i quattro seguenti Versi.

*Terz. 82. Percbè, qual' Ordin di Cavalleria,
Al Collo di Essi appeso, e non già in segno
Di colpevol viltade, e codardia,*

*Terz. 83. Allo studio li stimola, col degno
Esempio suo &c.*

L' Illustratore si tapina, di non aver saputo queste belle cose nel tempo della sua Fanciullezza, perchè, dove procurava sfuggire, che gli fosse posto l' Afino al Collo, avrebbe fatto ogni sforzo possibile, per sempre tenervelo, ad effetto d' imparar meglio. Quadra poi benissimo la similitudine data dall' Afino parlante, nelle *Terz. 84. 85.*, dei Ritratti dei Virtuosi Avi, che, veduti dai Nipoti, li stimolano, ad emulare la loro Virtù. Conchiuderò il Capitolo di quest' Afino eloquente, con un Sonetto, cui fù obbligato il Capitolistà, comporre, in morte di un affai virtuoso Merlo loquace.

*M*orto è un Merlo loquace: Morrà anch' io,
Nè un Becco vi sarà, che se ne attristi,
Sebben tanto men nobile del mio
Fù l' Esser suo, nell' ordine dei Misti.
Eb, non far del Caton; sò pur, qual rio
Duol, dice un tal, guarir non è, soffristi,
Quando era per varcar del cieco obbligo
L' eloquente tua GAZZA ai regni tristi.
Ab it, ben lo confesso; e se mancata
Mi fosse questa Bella, avrèi più d' uno
Impegnato a lodarla, in Rima ornata,
E di più, mi sarei vestito à bruno:
In con lusion, la sua, sù l' altre amata
Bestia, che parla, bà in Casa propria ognuno.

CAP.

CAPITOLO NONO

Viaggio à Parigi.

Al Signor Dottor Domenico
Antonio Travini.



*T*avin, già ch'è più volte m' hai promesso, 1
 Di meco viaggiar, quando mi piaccia,
 Dà Ferrara à Parigi, il tempo è adesso;
 Cangia perciò la dottorai Guarnaccia 2
 Nel Saccon nero, fà il tuo fagottino,
 E prepara il bordone, e la boraccia,
 Cbe Giovedì venturo, sul mattino, 3
 Dopo aver fatto un pò di collezione,
 Pedestri metteremoci in cammino;
 Nè ti facesse già qualche apprensione, 4
 Questo porsi in viaggio, alla Cattolica,
 Ver la Città del magno Rè Carlone,
 Senza pan, senza vin, per la diabolica 5
 Strada del Monsen, perchè b'è trovato
 Modo, che non ci manchi la boccolica:
 E à fin che Tù ne sia ben informato, 6
 Porto meco un Filippo, che abbastanza
 Parmi, per qualche caso inopinato;
 Anzi di ritornar tengo speranza, 7
 Con l' istessa moneta, e con l' usura,
 Che sempre all' Uom di senno il soldo avvanza;
 Le

- Le spese sparmiarem della vettura;* 8
Servendoci dei piedi, per non fare
Torto, col non usarli, alla natura;
Ob, che bel gusto, ob, che sicuro andare! 9
E per contrario, à quai perigli è esposto
Cbì dalle gambe altrui fassi portare!
Quanti son, che provato hanno à lor costo, 10
Che roba sian le Bestie, e i Vetturali,
Che non van dalle Bestie assai discosto!
Spesso pur troppo udiam, che i tali, e i tali, 11
Dà Cavallo cadendo, fracassata
Si ban la testa, ò la forma dei stivali;
Che à molti del Calesse si è spezzata 12
Una stanga, ò di perno uscita fuori
E una Ruota, ò pel moto, si è infocata;
Quanto poi sian rapaci, e mentitori 13
I Condottieri tuoi, non sei sì grosso,
E inesperto così, che tù lo ignori:
Mà se costoro ban la malizia adesso, 14
Non l' ban meno i Nocchieri, onde, per questo,
Nè men l' andar per acqua lodar posso;
Più grande, più vicin, più manifesto 15
E' il periglio nel Mare; un nembo, un vento,
Fin la calma ti fà pallido, e mesto;
Se incontri di Pirati un Bastimento, 16
Quai ti assalgen la mente atri pensieri!
Abimè! qual batticuore, qual spavento!
Già già ti sembra, di veder quei fieri, 17
Con le sciabole alla man, vibrarsi, e uccidere
Altri, ed altri menar scbiavi in Algieri;
E ti

- E ti sovviem , che remigare , e stridere* 18
Dovrai , trà i ferri , quando la viltà
Tù non abbia , di farti circondare :
- Or queste , ed altre molte avversità* 19
Schivarem noi , dei piedi facendo uso ,
E godrem anche buona sanità .
- Quanto al mangiar ; tù forse un punto astruso* 20
Lo stimi , e tal rassembra in lontananza ,
Mà , sul Fatto , vedrài , s' io t' hò deluso ;
- Gli Angelli , i Bruti , e i Pesci mangian , senza* 21
Pagar , ch' io sappia , un soldo ; e Noi , che siamo
Tanto dà più , vivremo in diffidenza !
- Sò , che tutti veniam dal Padre Adamo ,* 22
E chè non siam Bastardi , ond' è ben giusto ,
Che , sù l' Asse di Lui , ci manteniamo ;
- Nè mi par già , che un Patrimonio angusto* 23
Ei lasciasse , morendo , à noi Figlioli ,
Partito ben , vivrebbe ognun con gusto ;
- Qual ragion vuol , che à noi gli aggravi soli* 24
Sian rimasti à portar del suo reato ,
E che dai Ricchi il meglio ci s' involi ?
- Basta , noi mangeremo , e sè negato* 25
Ci fosse il cibo E che ? dovrem rubare ?
Tù m' interrompi ; oh , degno ritrovato !
- Questo già non dico io , di voler fare ;* 26
Sò ben , che il furto è cosa dà Cialtroni ;
Oltre chè , noi faremm dà legare ,
- Sè , con timor di Birri , e di Prigioni ,* 27
Volemmo rubar , quando , à man salva ,
Far si può nelle nostre Professioni ;

Q

Mà,

- Mà, dir volla io, che la Moral ci salva,* 28
Percchè, in bisogno estremo, è all'Uom permesso,
Torsi la crucca, e la coscienza è salva;
- Così i Dottori, che vedrà il tù stesso;* 29
E questa è la comune, ch'è abbracciata,
E praticata ancor con qualche eccesso.
- Non ti creder però, ch'abbia fondata,* 30
Sù tal Dottrina, e sù la Provvidenza
Sola, l'idèa di questa nostra andata,
- Anzi voglio, che usiam studio, e prudenza,* 31
Per guadagnarci dalla buona Gente
La nostra quotidiana sussistenza:
- Ricordar ti dovrà primieramente,* 32
Di prender teco, come farò anch'io,
La tua stampata Dottoral Patente;
- Meglio però sarebbe, à parer mio,* 33
Farne una copia in carta pergamena,
Con oro, e miniature di buon brìo,
- Percchè in tal modo, se più viva, e piena* 34
Incontrarem presso color, dà cui
Smugner vorremo il praso, ò pur la cena.
- Veder non sò, che fruttar possa à Nui* 35
Il tuo ripiego, mi rispondi: Ob, tanto,
Per obbligar le menti, e i cuori altrui;
- Io, con questi Diplomi, dommi il vanto,* 36
Di far creder gran cose ai Contadini,
Che leggere non san tanto, nè quanto;
- In un Luogo dirò, che Levantini* 37
Siam, venuti alla luce del Vangelo,
E refi volontari poverini;

In

- In un altro esporrò, che al caldo, e al gelo,* 38
Fatto abbiám voto di girare il Mondo,
E, à spese altrui, di guadagnarne il Cielo;
- Or direm, che dà un carcere profondo* 39
Usciti siam, dove ci avèa sepolti,
Già dà molti, e molti anni, il Turco immondo;
- Gli occhi chiusi tenendo, ò pur stravolti,* 40
Cieco ti fingerai talvolta, ò muto,
Mentre ai Villani, à Noi d' intorno accolti,
- Andrò chiedendo, in flebil tuono, aiuto,* 41
Col Diploma alla man, che fia dà loro
L' Attestato del Paroco creduto:
- Così farem, nei giorni di lavoro;* 42
Le Feste poi, guadagneremo il pane,
Con più facilitade, e più decoro:
- Sotto l' Olmo del Prete, ove le insane* 43
Turbe dei Contadin sputan sentenze,
Sin chè termina il suon delle Campane,
- C' introdurem, con mille riverenze,* 44
E dispostigli tutti à noi d' intorno,
Come far s' usa, in simili occorrenze,
- A' cantar ci porrem, di Febo à scorno,* 45
Alcune Ottave di Buovo d' Antòna,
O di Parisse, il giovinetto adorno,
- Indi rivolti alla rural corona,* 46
Ci raccomandarem per la Coletta,
Cb' è il fin primario di chi canta, e suona;
- Più ancor guadagneremo, una Ricetta* 47
Spacciando, contro certi Animaletti,
A' cui la rozza gente è assai soggetta;

Un pò di lardo , e due carboni scbietti	48
Formaràn questo Unguento badiàle ,	
Cbe toccar ci farà molti Marchetti ;	
E per alzarlo à un credito immortale ,	49
Quasi Regi Diplomi , spiegheremo	
L una , e l' altra Patente dottorale :	
Cbè se mai ci mancasse , il cbè non temo ,	50
Dei Villani il sussidio , al Campanile	
Avrem ricorso , per rimedio. estremo ;	
Ben è vero però , che un altro stile	51
Tener ci sarà d' uopo , e soffrir anco ,	
Con flemma , un qualche termine incivile ;	
Fà , e sarà sempre vincitor l' Uom franco	52
Dei frivoli rispetti ; Ei , nel cimento ,	
Per un di Nò , non si smarrisce unquanco ;	
Non tutti son di ugual temperamento	53
I Parochi di Villa , un volontieri	
Ci darà albergo , e cibo , un altro à stento ;	
Alcun ci guarderà , con bruscbi , e fieri	54
Occbi , e dirà : Questa non è Locanda	
D' Uomini vagabondi , e di Palmieri ;	
Non per questo però gettar dà banda	55
Dovrem la civiltà , mà compatire	
La naturaccia loro miseranda ;	
Sè in faccia mi vedessi comparire	56
Anch' io Persona ignota , che sfamarfi	
Del mio volesse , non podrè , non dire :	
Comunque sia , bisogna accomodarsi	57
A patir più ripulse , chè al fin poi	
Al voler nostro gli vedrem piegarsi :	

Or,

- Or, per ben regolarci, potrem noi 58
Destramente indagar dal Vicinato
L' indole del Piovàn, gli attacchi suoi,
- Sè Antiquario egli sia, sè Letterato, 59
Sè vanarel, sè tenero di cuore,
O' pur, duraccio, o il tutto scandagliato,
- All' assalto n' andrem di Monsignore; 60
E se la precedente Informazione
Dipinto ce lo avrà per buon Pastore,
- Gli contaremo, che, per divozione, 61
Solima visto abbiamo, e tutta scorsa
La bella Terra di Promissione;
- Cbè siam gente di rango, mà che corsa, 62
Abbiamo una disgrazia, perchè tolta
Dagli Agareni ci è stata la borsa;
- Sè vedrem, che, con gusto, egli ci ascolta, 63
A' descriver verremgli i Luoghi Santi,
Che visti non abbiam pur una volta,
- Sin cbè, à forza di ciarle alte, e pregnantì, 64
Ei c' inviti à seder seco alla Cena:
Ob', gran virtù dei sprovveduti Erranti!
- Con un altro, che avrà la testa piena 65
Di fumi, e di grillaie, necessario
Fia il cangiar Personaggio, e mutar scena;
- A' Lui dir giovarà, che dal Sacrario 66
Veniam di Roma, che baciato il piede
Abbiam, pria di partirne, al gran Vicario,
- Cb' Ei sano si conserva, che si crede, 67
Sia in breve, per creàr dei Cardinali,
Che al Signor Duca N. N. nato è un Erede;
 Cbe

<i>Che abbiain contratte servitù immortali,</i>	68
<i>Con diversi Prelati della Curia,</i>	
<i>Che ci han trattato in qualità di uguali;</i>	
<i>E quì recitarem dei Nomi à furia,</i>	69
<i>O' finti, ò veri, tanto che s' induca,</i>	
<i>A' travci, per quel giorno, di penuria;</i>	
<i>Che se poi la Fortuna ci conduca</i>	70
<i>D' avvantì ad un Piovan, che non intende,</i>	
<i>Acciò chè à consolarci ci riduca,</i>	
<i>Diremo: Oh, Rector valdè Reverende,</i>	71
<i>Eà, quà polles hospitalitate,</i>	
<i>Nostris necessitatibus intende;</i>	
<i>Sumus Polòni, nati in Civitate</i>	72
<i>Cracovien mà stà in suon, che sè le trame</i>	
<i>Fosser scoperte, urtiamò in bastonate;</i>	
<i>E seguirem, senza far lungo esame,</i>	73
<i>Se le Voci sian Barbare, ò Latine,</i>	
<i>Sol stando al Dizionario della fame;</i>	
<i>Pareranno al buon Uom cose divine</i>	74
<i>Anche le sconcordanze, e ci farà</i>	
<i>Buone spese, e carezze senza fine;</i>	
<i>E forse ancora, con gran carità,</i>	75
<i>Sè à Lui ci conduremo, in dì di Festa,</i>	
<i>Al Popol suo ci raccomandarà;</i>	
<i>Trovarem anche, in più d' una Foresta,</i>	76
<i>Dei grossi Monisteri, e degli Abati,</i>	
<i>Oh, là s' à, che vivremo entrambi in festa:</i>	
<i>Perchè à trattarci ben son' obbligati</i>	77
<i>Dalle Regole lor, più strettamente,</i>	
<i>Che non son gli Osti istessi ben pagati;</i>	
<i>Eb</i>	

- Eb via, mi maraviglio; all'Uom prudente,* 78
Se ben cascase il Mondo, un pò di pane
Mancar non può, per dar pastura al dente;
- Noi ci dissetaremo alle Fontane,* 79
Al Fenil dormiremo, come fero,
Prima di noi, tante Anime soprane:
- Che stenti non soffrì più d'un Guerriero,* 80
Le Avventure cercando! io leggo in sino,
Che più d'un stidè digiuno, un mese intiero;
- Tù letto avrài, quanto patì il Meschino,* 81
Quando, in cerca del Padre, l'Universo
Scorse, birbando, e quanto Palmerino;
- Dal caso loro il nostro è assai diverso,* 82
Percchè quei gran Signori viandanti,
Mà asciutti, come noi, per Fato avverso,
- Per Terre ignote, e ignoti Climi, erranti* 83
Frà le barbare genti, ad ogni passo,
E la Fame, e la Morte avean d'avvanti;
- Noi, per l'Italia, e per la Francia, à spasso* 84
Marciair dobbiam, frà Popoli Cristiani,
Cb'Alma non han di Tigre, e cuor di sasso;
- Di natura siam noi robusti, e sani,* 85
Quel Filippo è pè i casi disperati,
E noi nosco, à un bisogno, abbiain le mani;
- Così in Villa vivrassi: Nei murati* 86
Luogbi, e nelle Città più certo è il vitto,
Percchè torro, e minestra avrem dai Frati,
- Quando pur non vi sia luogo prescritto,* 87
Per dar alloggio ai Poveri, che vanno
Pellegrinando in questo basso Egitto;

Cbe

- Cbè allor, senz' altra cura, ed altro affan. 88
Starem là, tutto il tempo stabilito
Dal Fondator, fosse ben anche un Anno:
 Sd, che alcun t' avrà forse intimorito, 89
Col dir, che lungo, e disastroso assai
E' il cammin, cui di fare bò stabilito,
 Cbè sopra il tutto, vi saran de' guai, 90
Nel passar l' orride Alpi drvisorie,
Dove Luglio, ed Agosto non fù mai,
 Quelle Alpi, che sè il ver dicon le Storie, 91
Dier varco appena al rapido Anniballe,
Di fuoco à forza, e d' altre cose ustorie:
 Scofeso veramente è molto il calle, 92
Per ciò che intendo, e lungo alquante miglia,
Andando in sù dall' imo della Valle;
 Alta è la Neve, e dura à meraviglia; 93
Nè cantar colà sù mai s' ode il Cucco,
O' lo Stornel, che al fertil pian s' appiglia;
 E vuolsi, che dal gelo in pietra, e stucco 94
Là si trasformin gli Uomini, e che gli Orsi
Vadano, e le Marmotte in Zamberluccho;
 O' veri, d' finti sian questi discorsi, 95
Noi sahem quell' erto à poco, à poco,
E quella forza, che in poggjar suol porsi,
 Al parer mio, ci giovarà non poco, 96
Per vivo mantenerci, e spiritoso,
In mezzo à tanto ghiaccio, il vital foco:
 Giunto alla cima del cammin noioso, 97
Fà conto d' esser giù dall' altra parte,
E il modo n' è assai facile, e gustoso;

Là

<i>Là vi son certe Slitte, e un Villan l' arte</i>	98
<i>Sà, di guidarle, giù per il pendio,</i>	
<i>Con sicarezza di non rovesciarle;</i>	
<i>Or, con pochi quattrini, e tù, ed io</i>	99
<i>Una ne prenderemo, e giù, con spasso,</i>	
<i>Volarem di quel Giogo alpestre, e rio;</i>	
<i>Anzi, sè fossi anch' io panzuto, e grasso,</i>	100
<i>Come sei tù, senz' altra spesa alcuna,</i>	
<i>Potressim ambi rotolarci al basso.</i>	
<i>Discesi dà quei Monti della Luna,</i>	101
<i>Il resto propriamente è una Cuccagnà,</i>	
<i>Un giuoco, un passatempo, una fortuna;</i>	
<i>Tenero, dolce, e netto di magagna</i>	102
<i>Hanno i Francesi il cor, sian Cavalieri,</i>	
<i>O Cittadini, d gente di Campagna;</i>	
<i>Guardano di buon occhio i Forastieri,</i>	103
<i>Ancorchè Poverelli, e porgon loro</i>	
<i>Dà bere, e dà mangiar ben volentieri;</i>	
<i>Le Donne lor son perle, e coppe d' oro,</i>	104
<i>Belle, galanti, oneste, manierose,</i>	
<i>Senza uscir però mai dal lor decoro;</i>	
<i>Tutte le crederai Citelle, d Spose,</i>	105
<i>Per il brio natural; nè già le tengono</i>	
<i>I Padri loro, e i lor Mariti ascosi;</i>	
<i>Mà passeggian le strade, si trattengono</i>	106
<i>Così Giovinnotti in buona Compagnia,</i>	
<i>Nè con i Forastieri men convengono;</i>	
<i>Anzi non v' è Bottega, d Mercanzia,</i>	107
<i>Non arte manuaì, che esercitata,</i>	
<i>Con garbo, dalle Femmine non sia;</i>	

R

Onde

- Onde i Mariti, ch' hanno ritrovata 108
Profittevol l' industria Femminile,
Stannosi in Casa, à cuocer la panata;
- E pur, con questo conversar gentile 109
Dell' un con l' altro Sesso, mi vien detto,
Non udirsi uno scandalo incivile;
- Vuoi tù, che lo crediam, Travim diletto? 110
Certo la Nazione, in generale,
Non corre di castissima in concetto;
- Per altro fia tua cura principale, 111
E mia non men, l' esser modesto, e schivo,
E non dar altri baci, chè al boccake.
- Bene, tù mi rispondi; in marmo scrivo 112
Gli avvisi tuoi, gli approvo, e mi figuro
Già seguito à Parigi il nostro arrivo;
- Mà, spiegami di grazia un passo oscuro; 113
A' chè far v' andiam noi? di aver là impiego,
Per guadagnarne il pan, sei tù sicuro?
- Sicurissimo; senti, mà ti priego, 114
A' chè si sia manifestar niente
Del gran segreto, che à Tè espor non niego;
- A' Monsignor Papal Nunzio presente 115
Figlioccio son di Cresima, onde un forte
Motivo hò, di contar sù quel Patente:
- Dunque veder ben puoi, che una tal sorte 116
Figlial ragion mi dà, per gli alimenti
Conseguir, nella splendida sua Corte;
- A' mè basta, che fian convenienti, 117
Più chè alla sua grandezza, al mio bisogno,
Tanto chè, sè non sguazzo, almen non stenti;
 E di

CAPITOLO IX.

131

E di prendergli ancor, non mi vergoglio,	118
Là giù in Tinel, perchè la gloria umana	
Tengo, e sempre tenuta bò per un sogno:	
Tù, mio Compagno essendo, è cosa piana,	119
Cbè mangiar devi del mio piatto istesso,	
E meco aver comune anche la tana;	
Pensa, sè il gran Prelato, che in eccesso	120
Hà generoso il cor, soffrir vorrà,	
Cbe un Ferrarese, dalla fame oppresso,	
Sia visto mendicar la carità,	121
Agli usci di Parigi; eh via, che torto,	
Solamente in pensarlo, gli si fà.	
Questo è il pian del viaggio, à cui ti esorto,	122
O' per dir meglio, à cui ti se' obbligato;	
Studialo, e al tuo giudizjo mi riporto,	
Sè far si possa, ad un miglior mercato.	

N O T E.

Terz. 4. porfi in viaggio, alla Cattolica.

Viaggiar alla Cattolica, al Paese dell' Auttore, e mio, significa propriamente, andar birbando, e quando riesca, è un comodo, sicuro, e nulla dispendioso viaggiare.

Terz. 7. sempre all' Uom di senno il soldo avvanza.

Bella proposizione, sè fosse vera! Vero è più tosto, che i quattrini godono di starfi appresso i Matti.

Terz. 8. *Le spese sparmiarem della Vettura,
Servendoci dei piedi, per non fare
Torso, col non usarli, alla natura.*

R 2

In

In fatti la Natura non ce li diede , perchè stassimo sempre piantati in un medesimo luogo , mà perchè dovessimo prevalercene , e con moltissimo vantaggio nostro , atteso chè il moto assai giova , per mantenerci in sanità . Non vi è modo più sicuro , e facile , per rovinar un Cavallo , quanto il tenerlo lungo tempo sù la posta .

*Terz. 22. tutti veniam dal Padre Adamo ,
E cbè non siam Bastardi , ond' è ben giusto ,
Che sull' Asse di Lui ci manteniamo ;*

*Terz. 23. Nè mi par già , cbè un Patrimonio angusto
Ei lasciasse &c.*

Qui , à parlar sinceramente , il Capitolista dà non poco nel Matto , non considerando , che sè gli Uomini fossero tutti ugualmente ricchi , verrebbe à sconvolgersi il bell' ordine di questo Mondo .

*Terz. 26. Oltre cbè , noi saremmo dà legare ,
Terz. 27. Sè , con timor di Birri , e di Prigioni ,
Volemmo rubar , quando à man salva ,
Far si può , nelle nostre Professioni .*

L'Auttore è Leggista , e l'Amico , con cui parla , era Medico .

*Terz. 46. Ci raccomandarem per la Coletta ,
Cb' è il fin primario di cbè santa , e suona .*

Coletta , cioè Raccolta di denaro , che , à forza di ciarle , smungono i Ciurmatori dalle borse dei sempliciotti , particolarmente dei Contadini , che stanno facendo loro onorata corona .

*Terz. 47. una Ricetta
Spacciando , contro certi Animaletti ,
A' cui la rozza gente è assai soggetta .*

Il discreto Capitolista lascia il Lettore in tutta la sua libertà, d'interpretarli, ò per Piattoni, ò per Pidocchi, ed anche per gli uni, e per gli altri unitamente.

*Terz. 55. Non per questo però, gettar dà banda
Dovrem la civiltà, mà compatire
La naturaccia loro miseranda.*

Oh', bello per dieci! Scroccar vuole dà un Paroco di Vילה un pranfo, ò una cena, e pretende anche di aver ragione.

Terz. 59. Sè Antiquario egli sia &c.

Dello studio della venerabile Antichità amantissimi alcuni degni Sacerdoti hò io conosciuto, e conosco, frà i più abili, ed eruditi dei quali, merita aver onorevolissimo luogo uno, e per nascita, e per dottrina ragguardevol Soggetto di questa Patria, Canonico della insigne Metropolitana della medesima, à tutti noto: A' questo il nostro Capitolista, di lui buon Servitore, ed Amico si prese la onesta libertà, di scrivere à Roma, dove si era egli trasferito, nel prossimo scorso Anno Santo, il seguente caudato Sonetto, allusivo al lodevolissimo di lui genio per le cose antiche.

*C' Hè fà in Roma il Canonico? Gran cosa
Non è l'indovinarlo; entro le Tombe
Ruspando v'è dell' ime Catacombe,
E ne scorre ogni via cieca, e dubbiosa;
Strido di Pipistrel, di Serpe ascosa
Fischio nol ferma, nè à timor soccombe,
Ma, con sì gli occhi tutta l' Alma incombe,
Ogni pietra à osservar, sia intiera, ò rosa:
Deh, per pietà, Voi, che in custodia avete
Quei Sagri Laberinti, dal pensiero,
D' internarvi assai, lo disgiungete,*

Perchè

*Perchè Ei la vita sua non stima un zero,
E, se vi torna, un dì, reso il vedrete
Della Curiosità Martin primiero;*

Sotto lo scherzo il Vero

*Ben vedete, che ascondo, è mio Canonico,
Lascio il Signor, per scriver più Laconico;
Il vostro malenconico*

*Gusto non danno, di trespasar coi Morti,
E, se 'l facessi, avrèi ben mille torti;*

Nè ch'è il genio vi porti,

*A' interpretar le Pergamene, e i Sassi,
Non dirò sol dei Secoli più bassi,*

Mà dei priscebi, in cui grassì,

E altieri di Quirino i Discendenti

Posso avvan la bardella all' altre Genti;

Nò, non fia mai, ch' io tenti,

*Con qualsivis ragion, mezza, e preteslo,
Sviarvi dà un tal studio utile, e onesto;*

Ben vogliovi dir questo,

*Che la fatica, in modo à prender s' hà,
Che non n' abbia à patir la sanità;*

Le vostre Antichità,

*Sì non fate di Voi miglior governo,
Posson trarvi alla Morte, ancor moderna:*

Aperto io v' hò l' Inferno,

*Acciò impariate à regolarvi un poco,
Nel portarvi costì dà loco à loco;*

Roma è vasta, e per poco

Chè vi scaldiate, veggovi in pericolo

D' una pleuri; e sarebbe un brutto articolo;

Per tanto d' un veicolo

CondaElizio fia ben, vi prevaliate;

Nei giorni, in cui molto girar bramate;

O' pur vi provvediate,

Con minor nolo, d' un gentil Giumento,

E se alcun Romanesco, pien di vento,

In simil portamento,

Vi deridesse, dite à lui, sul muso,
Cbe gli anticbi Profeti, e i Rè per uso
Aveàn, di marchiar suso
Un Asinel; cbe Papa Celestino.
In Roma entrò, sù un asnesco Ubino;
E ditegli per fino,
Cbè d' andar vi recate à grand' onore
Sù la cavalcatura del Signore;
Coì, senza timore
D' incontrar male alcun, verrete al fine
Tutte à goder le antichità Lutine:
Per quanto pellegrine
Però sian esse, quelle non vorrei,
Cbè vi scordaste dei Paesi miei,
E quelle ancor, direi,
Di Ravenna l' antica, ov' è sepolta
Galla Placidia vostra, che una volta
Fuvi sì cara, e or stolta
Và, chè à Lei preferiate le colonne
Del dà Voi vagheggiato Panteonne:
Quì poi, tante Madonne
Figlie vostre di spirito, che ormai,
D' Ecuba al par, cantan degli anni asiài,
Non mertan, che giammài
Vi scordiate di loro, e specialmente
La Cieca vostra, antichità vivente;
Braman concordemente
Esse il mitone vostro, & io wón meo,
Cbè i Falli miei soglio deporvi in seno;
Lo stesso, à Coro pieno,
Van sospirando mesti, e tapinelli
I Canonici, vostri Confratelli,
Perchè non più dà quelli
S' odon di quei = Per omnia = che dan gusto,
Dà Voi cantati, in grave tuon vetusto:
Finiamla, perchè giusto

Non

*Non è, che tutto occupi il Foglio, in danno
D' altri, chè in esso à sottoscriver s' hanno:
Voi dà qualunque affanno
Guardi il Ciel. Salutate, in nome mio,
Gli Amici, che sapete, e che sò io.*

Terz. 73. *senza far lungo esame,
Sè le Voci sian Barbare, ò Latine,
Sol stando al Dizionario della Fame.*

Malefuada fù chiamata dà Virgilio, nel 6. dell' *Eneid.* la Fame, che è quanto dire, cattiva Rettorica, e qui aggiugne il Capitolista, che è anche cattiva Gramatica.

Terz. 77. *à trattarci ben sòno obbligati
Dalle Regole lor più strettamente,
Chè non son gli Ossi isseffi, ben pagati.*

Non v' hà cosa, che dagli Istitutori loro tanto sia ai Monaci raccomandata, quanto la Ospitalità.

Terz. 83. *ad ogni passo,
E la Fame, e la Morte avcan d' avanti:*

Due cefsi orribilissimi, dà metter spavento alla Intrepidezza medesima.

Terz. 111. *non dar altri baci, chè al Vocale.*

Anche in questo v' è il suo pericolo, mà non mai tanto, quanto quello, che s' incontra nella sottintesa costumanza della Francia: Grave però è l' uno, e l' altro, scrivendosi nell' Ecclesiastico, al cap. 19. n. 1. *Vinum, & Mulieres apostatare faciunt Sapientes.*

CAPITOLO DECIMO

Manda ad un Amico alcuni
Serj Componimenti.



O mi rallegrò assai, chè non sia stato 1
Mal accolto il Capitol mio Burlesco
Dal buon Amico tuo, gran Letterato,
E ch' Ei del Fiorentino Don Francesco 2
Seguace non mi stimi affatto indegno,
E di altri, i di cui Nomi in vano or pesco;
Mà a'trettanto mi affligge il matto impegno, 3
Chè bai seco preso, di mostrargli ancora,
Ch' io cantàr soglio, in altro Stil più degno;
Quindi istanza mi fai, ch' ogni dimora 4
Posta dà parte, in vece della Piva,
La Cetra in mano prenda, ò la Pandora,
Idèst, chè in gravi, e colti Versi scriva, 5
Sù qualche, à mio piacer, scelto argomento,
E per la prima occasione, che arriva,
Ti mandi poi quel tal Componimento, 6
Che lavorato avrò, per far costì
Credere, ch' io sia, in utroquè, un bel talento.
S' io non sapessi, chè dal Cor ti usi 7
Questa risoluzione sì mal pensata,
Ch' altra non lo potrebbe esser così,

S

Non

- Non mi terrei, di farti una lavata
 Dispiacevol di testa, e con ragione,
 Percchè tè la saresti meritata. 8
- Sembra mò à tè, Fratel, ch'io sia in stagione, 9
 Di tesser degni, e maestosi Carmi,
 Con sessantasette anni sul groppone?
- E chè inalzar mi possa al Canto l'Armi, 10
 Dopo chè dà gran tempo, solo atteso
 Hò, nell' infimo Stile à esercitarmi?
- Il chè quasi impossibile mi bà reso, 11
 L' erger, quando bisogna, alquanto i vanni
 Verso là dove, io son di raro asceso?
- Tù avrai veduto, qualche volta il Zanni, 12
 Quando si rappresenta una Tragedia,
 Esser anch'ei costretto à cangiar panni,
- E vestirsi dà Rè; sin chè alla Sedia 13
 Real stà affiso, e nulla dice, pare
 Tutt' altro, dà quel ch'è, nella Commedia;
- Mà sè poi s' alza, prende à passeggiare 14
 Un pò la Scena, à sciogliersi un tantino,
 E sè incomincia alquanto à favellare,
- Al moto, al gesto, e al crocitar corvino, 15
 Lo riconosce tosto, e grida tutto
 Il Teatro: Ben venga Truffaldino!
- Tù vuoi farmi un servizio, non men brutto, 16
 E, appresso del tuo Amico, quel concetto
 Guastar, in chè ad avermi s'era indutto.
- Forse dir mi potrai, chè il tuo difetto 17
 Benissimo conosci, mà che in caso
 Non sei, di ritrattar quanto gli bai detto,

Chè

- Cbè però non ti manchi. Ob, strano caso! 18
 Cb' io debba comparir uno Ignorante
 A' quel tuo Valentuomo di buon naso,
 Percbè della promessa tua mancante 19
 Non ti ritrovi; or via, servir ti voglio,
 Ogni mio pregiudizio non ostante:
 Mandoti adunque à parte, in un Invoglio, 20
 Trè Canzoni, ò se vuoi, trè Piagnistèi,
 Serie non sol, mà nate frà il cordoglio;
 Le prime due, son dei peccati miei. 21
 Un Pentimento; di Marsiglia infetta
 Vò esponendo, nell' altra, i tristi Omèi;
 Questa, rispetto all' altre, è giovinetta, 22
 Percbè la feci, sol trent' anni sono
 Circa, nella viril mia età perfetta;
 A' lavorar di nuovo non son buono, 23
 E quand' anche lo fossi, nol podrèi,
 Senza por ciò, che importa, in abbandono;
 E poi, s' anche il potessi, nol vorrei, 24
 Percbè à dirtela giusta, rovinati
 Hà, il comporre in Burlesco, i Versi miei,
 E resili sì incolti, e sì snervati, 25
 Cbè sè voleffi poetàr sul sodo,
 Non valerebber un de' miei peccati;
 Oltre cbè, forse spiacerebbe il modo, 26
 Onde i miei sentimenti spiegar soglio,
 Percbè, sè ben cbì fà il contrario lodo;
 Io però tanti scrupoli non voglio; 27
 Come sarebbe à dir, non far altr' uso
 Cbè di Voci da' Versi, il cbè è un imbrogllo;

- Quindi quelle dà Prose non ricuso, 28
 Qualor sian proprie, e più delle traslate,
 Mi spieghino il pensier, chè in testa bò chinso;
 Nè mi prendo fastidio, se chiamate 29
 Prosaiche sian le cose mie, pur chè
 D'altro vizio maggior non sian notate.
 Dunque non farti maraviglia, sè 30
 Disfetose non poco trovarai
 Le Canzoni, che estorte or bai di mè;
 Di migliorarle unquanco non sentai, 31
 Ed avuta più volte bò ispirazione,
 Di darle al Foco, mà nol feci mai:
 Mostrale dunque, mà, sub conditione, 32
 Di non darne all' Amico copia alcuna,
 E meno, ad altre, quai si sian, Persone,
 Aliàs, venir tù mi farai la Luna, 33
 E mi darai ragion, di non avere,
 In Tè, per l' avvenir fede veruna.
 Nove quì non vi son, con cui potere 34
 L' insaziabil tua curiosità,
 Di saper gli altrui Fatti, trattenere;
 Ti dirò solo, che diman si fà 35
 Dei Barberi la corsa, mà non sò,
 Sè ne pur uno al Pàlso arrivarà;
 Chè si recita, in oltre ti dirò, 36
 Nel Teatro à San Stefano, una Farfa
 Dai Professori del Fà, Mì, Rè, Dò;
 Chè, in questa Piazza, la moneta è scarsa, 37
 Scarsissima è per mè, cb' anzi ben spesso
 Ne tengo la saccoccia asciutta, ed arsa;
 Si

- Si vive allegramente , ne più adesso* 38
V' è alcun , che gridi , è scandalo si prenda ,
Del conversar dell' un con l' altro Sesso ;
- La malizia è sbandita , e quell' orrenda* 39
Peste del cuor uman , la Gelosia
Più non è , qual solèa , brusca , e tremenda ,
- Onde mi par , che ritornata sia ,* 40
Ai nostri dì , l' Età dell' Oro , in cui ,
Questo è Tuo , questo è Mio , dir non s' udià ;
- Io però , che inclinato unqua non fui* 41
Al moderno costume , me la passo
Cò i pochi miei diletti Amici , e tui .
- Pria leggiam qualche Libro , e , à più d' un passo* 42
Facciam tutti la Critica , è il Comento ,
Litigando , frà noi , con gran fracasso ;
- Impieghiamo di poi qualche momento ,* 43
Le Gazette scorrendo , ed i Giornali ,
Per sentir , se v' è cosa di momento ;
- E finalmente con arguzie , e sali* 44
Divertendoci andiam , fin chè sia giunta
L' ora , di avvicinarci ai capogalli .
- Queste sono le mie , sè pur disgiunta* 45
Non è dà Te la cortesia , puoi darne
Le nuove di costà , con qualche aggiunta ,
- Perchè sempre d' intorno bò certe Tarme ,* 46
Di novità bramosè , ed avrèi gusto ,
Poter dal loro assedio liberarme ;
- Dà Tè attendo un dettaglio esatto , e giusto ,* 47
Se t' abbia , come bò inteso , il Dio Cupido ,
Per una Sguaiataccia , il Cuor combusto :
Lasciala

Lasciala andar, Fratello, e torna al nido; 48
Perchè, stando così, chè di pelarti
Essa trascurar voglia, non mi fido:
Lasciala tosto, e vieni a ricordarti, 49
Chè, per tutt' altro fin, di quà partisti,
Chè per impoverirti, ed appestarti;
Parlo così, sol per tuo ben: Capisti?

NOTE.

Terz. 1. IO mi rallegro assai, chè non sia stato
Mal accolto &c.

Non hà mai il Capitolista voluto confidarmi, ch'è fosse il Soggetto, à cui scrisse la presente Lettera, per scrupolo, cred'io, di porlo in cattiva considerazione, come quello, che nel fine di questo Componimento, viene dà Lui canonizzato per alquanto licenzioso.

Terz. 2. del Fiorentino Don Francesco
Seguace non mi simi affatto indegno.

Seguace di Francesco Berni, ò Bernia, nato in Fiorenza, e Canonico di quella Cattedrale: Egli però, nel suo *Innamoramento di Orlando*, scrive, che suo Padre nato era, ed allevato nel Casentino, Territorio della Città suddetta.

Terz. 9. Sembra mò à Tè, Fratel, ch'io sia in stagione,
Di tesser degni, e maestosi Carmi,
Con sessantasette anni sul groppone?

Veramente la Poesia, particolarmente quella, che esige pensieri più nobili, fervidi, elevati, e Stil più sublime, non è mestiero dà Vecchi.

Terz.

Terz. 20. Mandoti dunque à parte, in un Invoglio
Trè Canzoni, ò se vuoi, trè Piagnistèi,
Serie non sol, mà nate frà il cordoglio.

Non senza difficoltà grandissima, mi è riuscito cavar dalle mani dell' Amico Capitolista le tre qui nominate Canzoni ch'io darò in fine alle Note di questo Capitolo; e procedeva la di lui ripugnanza, come più volte meco si espresse, dal conoscerle troppo imperfette, e lontane dall' incontrar il gusto, forse di soverchio raffinato del Secolo, che, nei Compimenti di questa sorta, passar non lascia inosservato, ed impunite qualunque si sia, ancorchè minime difettuccio.

Terz. 35. *fi fa*
Dei Barberi la Corsa, mà non sò,
Sè ne pùr uno al Pallo atturnarà.

Credo, che l'Auttore parli così, non già per infamar tanti onorati Cavallo, mà folamente per riguardo alla eccessiva lunghezza del Corso di Ferrara.

Terz. 40. *mi par, ch'è ritornata fia,
Ai nostri dì, l' Età dell' Oro, in cui
Questo è Tuo, questo è Mio dir non s' uola.*

Dell' Età dell' Oro vogliono i Poeti darci ad intendere gran cose, e specialmente chè, à quel tempo, frà gli Uomini *Omnia essent communia*.

Terz. 49. *viene à ricordarti,
Chè per tutt' altro fin, di qua partissi,
Chè per impoverirti, ed appesartiti.*

Dà questi Versi hò preso il motivo di credere, che l'Amico del Capitolista si fosse allontanato dalla Patria, per cagione di Studio.

AT.

A T T R I Z I O N E

C A N Z O N E I.

A *Himè, qual sorge mai
 Dal lezzo di mie Colpe oscura immonda
 Nebbia, che i dolci rai
 Mi contrasta mirar del Sole eterno,
 Onde, qual nuda Terra, esposta al Verno;
 Torpe quest' Alma mia pigra, e infecunda?
 Spirto Divin, cui passeggiar già piacque
 Del Suol bambin su l' Acque,
 Vieni, e l' invida Nube investi, e monda;
 Col tuo soave almo calor, fin tanto
 Chè in mè torni à cader; discolta in piante.*

*Al tuo Paterno impero
 Mì sottrassi, ò Signor, qual Agna infida,
 Che al suo Pastor primiero
 Baldanzosa s' invola, e per dirupi
 L' incauto piè movendo, in preda ai Lupi
 Corre, là dove un cieco ardir la guida;
 E se fin or dei sotterranei Cbioftri
 Non s' avventaro i Mostri,
 L' avida, in mè, à isamar gola omicida;
 Sola fù, che mi tolse al gran periglio,
 Tua Pietà, non mia forza, ò mio consiglio.*

*Errai; chè troppo è lungi
 Dai Senfi miei l' alta mercede, e il Regno;
 Ove à salir mi punge,
 Per l' erta di Virtute ardua pendice;
 Troppo han gli affetti miei salda radice
 Nel falso Ben, d' ogni lor cura indegno,
 Mà che pur veggio, e che m' assiepa intorno,*

Perechè

*Percbè la mente un giorno
 Alzar non osi à un altro Ben più degno ;
 Troppo fiacco son io , troppo codardo ,
 E troppo è l' Angiol reo scaltro , e gagliardo .*

Questi al confin mi porta

*Della via del Piacer , dove à miei danni ,
 Hà prta , con fraude accorta ,
 Le sue Reti nascoste , indi m' invita ,
 Quella , seco , à calcar strada fiorita ,
 Che rassembra , al di fuor , sgombra d' inganni :
 Stendi , folle che sei ! la man ritrosa
 A' una vermiglia Rosa ,
 Or ch' bai fervido il sangue , e freschi gli anni ;
 Tempo avvanza à pentirti ; Iddio non nega
 Mercede a un cor umil , che piange , e priega ;*

Quelle , che vedi impresse ,

*Lungo il molle sentier , leggiadre , e belle ,
 Quelle son l' orme istesse
 Di Maddalena , al di cui bel del Viso ,
 Ai sguardi , ai vezzi , alle lusinghe , e al riso ,
 Corser mill' Alme , à tributarfi ancelle ;
 Mà poi , pentita , del Celeste Amante
 Corse à lavar le Piante ,
 E di caste avvampò fiamme novelle ;
 Errò , mà pianse ; or gode in Cielo , ed ora
 Dei più grand' Astri i rai vince , e scolora .*

Sù le cadute altrui

*Tanto m' affida il Traditor , ch'è al fine
 Dommi à seguir di Lui
 L' iniqua scorta , per l' aprica , e molle
 Via dolce , e piana , che poi s' alza in colle ,
 Indi forge più angusta in balze alpine ,
 E nel dubbio cammin tremanti , e lassi*

T

Spingo

*Spingo tant' oltre i passi,
 Chè al fin mi veggio in mezzo à bronchi, e spine;
 Mentre, con gli urli, à spaventarmi attende
 Un folto stuol d' ignote Belve orrende:*

Del Condottier mendace

*Quindi !' arti scoperte, in van mi lagno,
 E nel sentier fallace
 Vò tentando, col piè, varco al mio scampo,
 Sudo, vacillo ad ogni passo, e inciampo
 Sull' orlo estremo del sulfureo Stagno,
 Che sotto il piè mi bolle, e gli Empi infiamma
 D' infelici guibil fiamma;
 E sè, rivolto al Ciel, sospiro, e piagno,
 Di funesti vapori anch' ci s' adombra,
 E di nuovi spaventanti il sen m' ingombra.*

Frà tanto il fiero Duce

*Staffi al mio fianco, e ad aggravar la pena,
 Che à disperar m' induce,
 Ride, fischeggia, e batte palma à palma,
 Qual orgoglioso Vincitor, che palma
 Ebbe sul Vinto, e prigionier lo mena;
 Poi m' insulta così: Spezza or, sè puoi,
 Dà Forte, i lacci tuoi:
 Ab', che del Div'n Fonte arsa è la vena;
 Non v' è pietà, Damasco ormai trabocca
 Nel quarto error, già Ninive dirocca.*

Tal mi rampogna, e fiede,

*E, al torbido girar di mie pupille,
 Poi chè il fellon s' avvede,
 Chè le Furie hò nel sen, dell' empio Giuda
 Il luccio, e di Saùl la spada ignuda,
 E mille altri di Morte ordigni, e mille
 Mi presenta allo sguardo, indi mi dice:*

A' chè

*A' chè versi, infelice,
Inùtili di pianto amare stille?
L'ira di Dio precorri, e cadi oppresso,
Nuovo Sanjon, dal tuo furore istesso.*

*E già seguir vorrei
Il reo consiglio, sè opportuno an veggio
Gli insani affetti miei
A' calmar non scendisse; e à mè l'impetra
L'Angiol mio fida scorta, insin dall' Etra,
E, coraggio, Ei mi dice, Alma, coraggio;
Cedesti, è ver, del mio Rival tiranno
Al dolce ordito inganno;
Mà non, per questo, à tè medesimo oltraggio
Recar ti lice; ab', chè al tuo Dio, men pesa,
Chè il disperar dà Lui pietà, l' offesa.*

*Al Golgota ferale
Spigni tutto un pensier, dove l' invito
Verbo, al gran Padre uguale,
Sotto spoglia mortal, dell' Uman seme
Sconta l' error, odi le voci estreme,
Onde implora mercè, per ch'è confitto
L' hà sù quel Tronco, in cui già spira esangue;
Poi di, sè tanto Sangue
A' cancellar non basti il tuo delitto?
Ab' sì, chè abbonda, io qui ripiglio, e pronte
Le brame invò di sì bell' Onde al Fonte.*

*Canzon, del dolor mio
Parto infelice, al Ciel tantosto ascendi,
E là, sin tanto ch' io
Mondo ritorni, al mio soccorso attendi,
E i fulmini sospendi,
Che, per punirmi, quasi Fiera al varco,
Tien lo sdegno di Dio pronti sù l' arco.*

CONTRIZIONE

CANZONE II.

M A', sarà ver, ch' io rieda,
 Spinto dagli urti di servil timore,
 A' Tè, gran Nume, e ceda
 L' armi superbe, onde fin' or pugnai
 Al fragor de' tuoi sdegni, e non fia mai,
 Ch' entro il bel foco del celeste Amore
 Purgbi il mio pianto, Anche Agnelletto infido!
 S' ode alle spalle il grido,
 E il minaccievól fischio del Pastore,
 Si rimette in sentier, sol perchè teme
 La nota Verga, che l' incalza, e il preme:

Ab' nò, Signor, non curo,
 E, se tanto dir l' ce, non pavento,
 L' estremo forse impuro
 Succbiar del Vaso d' ira; in mè pur scenda
 Tutta de' strali tuoi la pioggia orrenda,
 Chè ignudo ai colpi loro il sen presento;
 Sù, nel cener primier pronta una fiamma
 Scioglami, à dramma à dramma,
 Sbranin le Belve queste membra, ò lento
 Malor i giorni miei di pianto asperga,
 O' il Suol m' inghiotta, ò il Mare mi sommerga:

Mà, questi del Tuo sdegno
 Son vezzi al fin; sotto il mio piè si schiuda
 Dell' Ombre triste il Regno,
 Dove fremon le Squadre à Tè rubelle,
 E quest' A'ma infedel piombi frà quelle,
 E nell' oscuro carcere si cbiuda;
 Ivi s' unisca, à tormentar me solo

Quel

*Quel disperato stuolo ,
E in me attizzi ogni Furia acerba , e cruda ;
Pur chè dell' Amor tuo , dentro l' Inferno ,
Provi ancora le vampe , e il foco eterno :*

*Folle ! ch' io cerco in vano
Amor nel Regno di Vendetta , e d' Ira ;
Là , per furore , insano
Ogni nemico Tuo morde , fremendo ,
Le tenaci catene , e il Tuo tremendo
Nome b stemmia , e contro Lui si adra :
Chiudansi dunque le Tartaree porte
Della seconda Morte ;
Chè sè al foco immortal ferezza ispira
Il Tuo nudo furor , l' Alma non brama ,
Colà sempre penar , dove non s' ama ;*

*Chè sè del fallir mio
Chieggo in pena un Inferno , abì , chè nel petto
Celo un Inferno anch' io ,
Dove il verace inseparabil Verme ,
Giusto censor delle mie voglie inferme ,
Ognor mi rode , e dove han lor ricetto
Quei feri Mostri , che soffrir non puoi ,
Essendo agli occhi Tuoi ,
Gran Dio , deforme , e dispettoso obbietto ;
E pur , mercè di tua Pietà infinita ,
M' attendi ancora , ancor mi serbi in vita !*

*E chè son io , che guerra
Moverti osai , forte Signor , chè sono ?
Il Cielo , il Mar , la Terra ,
E pria che fesse il Tempo , in Tè beato ,
Col 'iglio eterno , e coll' Amor spirato ,
Fosti Regno à Tè stesso , e Feggia , e Trono ;
Mentr' io s' à le caligini sepolto*

Del

*Del comun Nulla, e involto,
Stava, e sol tanto, per Divin tuo dono,
Nella increata creatrice Idèa,
Destinato à goderti, un dì, vivèa.*

*E sè dà poi chè piacque,
Sol col volerlo, al tuo Poter secondo,
Crear Ciel, Terra, ed Acque,
Frà l' Alme innumerabili, che asiro
Dal celeste tuo Fiato, un pensier giro
In traccia di mè stesso, abi, mi confondo
Di mia viltà, perchè rassembro appena
Granel di trita arena,
Sù i lidi, ò stilla, in sen d' un Mar profondo,
Che involta resta frà mille altre, e mille,
Sì chè pena, à scurarla, han le pupille.*

*Poi di tant' Alme, a' Numi
Bgiardi altre vegg' io sfumar d' Incensi
Sacrilegbi profumi;
Star della morta Legge, altre p'ù dure,
Salde nei Riti, altre seguir le impure
Vie dell' Arabo altier, gradite ai Sensi;
E molte ancor, che ne' Tuoi puri, e santi
Dogmi fide, e costanti
Visser gran tempo, frà perigli immensi,
Quai Navi, che trà i flutti illese bà scorto
Aura seconda, al fin perir nel Porto:*

*Et io, stupite ò Cieli,
E voi Menti superne! io che frà i Traci
Più ruidi, e crudeli,
O' pur sù l' Indo, ò del Tamigi in riva,
O' frà quella, che geme ognor cattiva,
Stirpe rubella ai Detti tuoi veraci,
Nascer potèa, sul bel Giordano aperti*

Gli

*Gli occhi alla luce , e immersti
In quell' Onde cbiarissime , vivaci
L' antico error , che dai celesti scanni
Trasse il tuo Verbo , à ripararne i danni :*

*Mà forse , più chè il giorno
Uffissi à vagheggiar , Tù non vedesti
Dall' immortal soggiorno
L' empietà mia futura ? ah nò , che scritto ,
Nell' eccelsa tua Mente , il mio delitto
Sin dagli eterni Seoli scorgesti ;
E pur , fribben nascendo , oltraggio , e scorno
Recar dovessi un giorno
Al tuo Divin prodigo Amor , volesti ,
Chè di tua Sposa dalle poppe intatte
Suechiar dovessi d' innocenza il latte :*

*Chè più ! l' unico Figlio ,
Per mè , donasti à indegna morte , e truce :
E ancor le gote , e il ciglio
Di lagrime non bagno , e ancor restio
A' struggerfi d' Amor sarà il cor mio ?
Ah' nò ; t' amo , o Signor , ne à ciò m' induce
Dei doni Tuoi la rimembranza ; ascende
Più la mia fiamma , e prende
Tutto il vigor dall' immortal tua Luce ;
T' aman , sol per amarti , e perire sei
Santo , e degno d' Amor , gli affetti miei .*

*Non più mesta , e dolente
Per timor dell' atroce alta vendetta ,
Del Ciel rapidamente ,
Canzon , ritorna alla maggioi diletta ,
E là , sperando , aspetta ,
Ch' io pur ti siegua , per unirmi à quella ,
Onde mi struggo , eterna Fiamma , e bella .*

Per

Per il Contaggio di Marsiglia.

CANZONE III.

I Talia , Italia , ormai s' inoltra il fero
 Mostro al tuo scempio , e v' scuotendo intorno
 L' orrida Face , in Flegetonte accesa !
 Ecco la Peste , ecco il seguace altero
 Stuol , che la luce al giorno
 Torbida rende , e reca all' Aure offesa ;
 Mira il Pianto , il Dolore ,
 La Fame , l' Empietà , l' Orrore , la Morte ;
 Abi , che ovunque il drappel superbo , e forte
 L' orme imprime , Erba , e Fiore
 Impallidisce , e muore ,
 Mancan d' umor le Piante , e in mezzo al Campo
 In van cerca il Cultor salvezza , e scampo :

Ab ! ben tu il vedi , e al furibondo assalto ,
 Che ti ferve alle Porte , i brandi opponi
 Di guerriere Falangi , e de' tuoi Monti
 Il saldo muro inaccessibil' , alto ;
 Ma , folle ! se riponi
 In lor tua speme , e il Ciel pur anco affronti :
 L' Alpi inalza Natura
 Per confin dell' ingordo Uman desio ;
 Ma chi all' ira potrà del sommo Iddio
 Chiuder il varco ? e mura
 Spezza , e il c. mmin sicura
 S' apre frà l' Armi , e à un cenno sol dissolve ,
 E Torri , e Colli , ed Alpi , e Monti in polve .

Ob' , quanto Mare , ob' , quanto Ciel divide
 Dal terren di Narbona il lito Affiro ?
 E pur , di là , sì fatal Pin tragitto ,

Erà

Prà merci ascolta barbare omicide,
 Fè à lui la Morte; offrinò,
 Sin chè giugnèsse al termine prescritto
 L' infausta Antenna; i Venti,
 I Turbini, le Sirti, e le Tempeste
 Franco sù i flutti il corpo, e di celeste
 Sdegno gonfiò, e frementi,
 Le Vele ubbidienti,
 Spinsero il Legno, onde l' incendio è sorto,
 Infelice Marsiglia, entro il tuo Porto:

Dall' istesse, or funeste, Affrie sponde,
 Sù fragil Nave, Maddalena addusse,
 Già tempo, à tè la Fede; or qual tuo fallo
 Trasse l' invida Parca di là, d' onde
 A i Figli tuoi riluse
 Lo splendor, che Tè alluma, e il popol Gallo?
 Sù l' ali dei pensuri;
 Le vie del Ciel trascorro; e sè pur lice
 Ad Uom, scrutar della Divina ultrice
 Spada i cupi Misteri,
 Dirò, chè de' tuoi fieri
 Scempi sol sabbro è l' ostinato impugno,
 Onde nieghi alla Fè soppor l' ingegno:

Grida colà dall' infallibil Scanno
 Il zelante Pastor, che in man le Chiavi
 Tien del Regno superno: Perchè fangi
 Insoffribil la Legge, e Dio tiranno
 Città delusa, e aggravì
 Di sognate catene, e in ceppi stringi
 L' uman Potèr? deh piega
 L' ardità fronti: à amata Figlia, e intendi,
 Che dà Tè vien, sè il giusto Numè offendi;
 Le penne Ei son ti lega,
 Ne forza al Vol ti nega,

V

E se

*E se ben, à spiegarlo ; Egli r' àta,
Opra è del tuo Voler l' alta salita.*

*Coit favella il gran Passar, sà intanto
O' non i' odi, ò nol t'uri, onde, già satio
Di più soffritti, il sommo Dio sprigiona,
A' danni tuoi, dalla maggioa del Pianto
L' infame Luc, che spatio
Non dà al fuggir, e che à null' Uom perdona ;
Quindi, qual Reo, che aspetta
Dal Ministro di Morte il colpo atroce,
Senza Cor, senza speme, e senza voce,
Siedi sola, e negletta,
Stupida alla vendetta,
Che sù sè piomba, e d' ogni Ben ti priva,
Onde non sai, sè ancor respiri, e viva ;*

*Rapido scorre de' tuoi Figli il Sangue
Per l' ample Vie, mille rotando, e mille
Frà i flutti impuri suoi Salme mispolte ;
Pur v' è trà i Vivi, chè la Turba esangue,
Con invide pupille,
Guata, qual Schiera, che le palme hà colte ;
Mentre più ognor s' adira
L' avido Mostro, e il suo Velen propaga,
Cui non resiste Medica arte, ò Maga ;
Chì piagne, chè sospira,
Chì per il duol delira,
Chì del Ciel si querela, e chè codarda
Chiamava la Morte, che à rapirlo è tarda :*

*Santa legge d' Amor, che sei nel seno
Dell' Uom sì forte, e sù, non men possente
Ragion di Sangue, in faccia al gran periglio
Tremi ; e quindi sè in fosco il tel sereno
Viso passar repente*

L' af-

*L' afflittò Genitor scorga del Figlio,
 Tosto s' invola, e fugge
 Dal pegno amato, e lo ricchiama, e sgrida
 In darno la Pietate.; e in van la fida
 Sposa i affanna, e strugge
 Pel tosco rio che fugge,
 E al pavidò Consorte, in tronchi desti,
 Singhiozando, rammenta i puerchi affetti.*

*Deb, uscite ornaì, tristi pensieri, uscite
 Dal furesto recinto; ob' Dio, mà dove?
 S' anche il' intorno andar serpendo scerno;
 Nulla, nel suo furor, reso più mite,
 Per nuove stragi, e nuove
 L' orgoglioso Mator, ch' aspro governo
 Fà dei Mortali, e acquista
 Più ferezza difuso; onde ne gème,
 Rodano; e Sgorza; e ancor, dà lungi, il teme
 La regal Senna; e, in viffa
 Pallido; anch' ei s' attriffa
 Il gran Parigi, d' i perigli sui
 Piagne non men, che le ruine altrui.*



CAPITOLO UNDECIMO

Navigazione del Canal di
Baùra.

Quando io sento lodar Tiffi, e Caloro, 1
 Che, sù la Nave d'Argo, con Giasone,
 Corsero à trar di Colo il Monten d'Oro,
 E celebrar, con alta ammirazione, 2
 Per franchi, ed esertissimi Nacchieri
 Vespuccio, Oviedo, Nunnes, Alarcone,
 E Colui, che scoperse i Mondì inuerti, 3
 Per Castiglia, e León, ridi sì forte,
 Chè sembro un pazzarel dei più leggieri:
 Qual maraviglia è mai, che un Vòm si porte, 4
 L'onde à solcar di vasto Mar profondo,
 Sopra un Vascel ben corredao, e forte?
 Opra è bensì, dà far stupirne il Mondo, 5
 Il navigar dentro un Canal, che, al più,
 Trè palmi bà d'Acqua, nel maggior suo fondo;
 Questa sì, ch'io la chiamo una Vntù, 6
 Al di cui paragon, sè fosser vivi,
 Rimarian quei Nocchieri tanti Chìù.
 Fortunata mia Patria! ai Fasti grivi, 7
 Ch'uno dei Figli tuoi la gloria oscura
 Dei Liguri Piloti, e degli Agiovi,

Scrivi,

- Scrivi, e palesa ad ogni età ventura,
 Chè il gran Fakone b' navigabil reso
 Il Canal manufatto di Baidra. 8
 E voi, Muse, mentr' io l' impegno b' preso,
 Di cantar bene, à mal sì bella Istoria,
 S'è appresso Voi le mie preghiere han peso, 9
 Rinfrescatemi un poco la memoria,
 Con un Vasetto d' acqua di quel Fonte,
 Che giova, ad eternar dell' Uom la gloria, 10
 E fate, chè le Rime corran promte,
 In mio soccorso, onde non resti in Asso,
 Mettendo, nel più bel, l' impresa à monte; 11
 S'è, che siete cortesi, e che mai casso
 Non fui del vostro ajuto; e perciò, in esso
 Mè riposando; alla materia passo. 12
 H'è principio il Canal, di cui vi tesso
 Ora il racconto, non dà Vetta alpina,
 M'è di Ferrara dal bel Core istesso; 13
 Perchè Strada non v' è, Cortil, Cucina,
 Mondeggaro, Stallatico, Pantano,
 Macello, Pescaria, Stufa, e Latrina, 14
 Che non tributi, con bell' atto umano,
 L' origine à formarne ima ristretta,
 E broda, e sangue, ed escremento umano; 15
 Scende il vario liquor, che l' aria infetta,
 In sotterranee strade, e là ristagna,
 Per la grave natura, al corso innetta, 16
 Ne moto alcun, per indi uscir, guadagna,
 S'è ad eccitarlo, pioggia violenta
 Là giù non scende, e seco si accompagna; 17

Allor

<i>Allor , la spiritosa turbolenta</i>	18
<i>Onda , congiunta al pingue umor , formando</i>	
<i>Un misto , che par brodo di polenta ,</i>	
<i>Le cupe ascosse vie scorre , e sboccando</i>	19
<i>Di Cà Bianca dal massimo Docile ,</i>	
<i>E le Mura , e le Fosse attraversando ,</i>	
<i>Giugne , ad inalvearsi nel gentile</i>	20
<i>Condotto di Baùra , che à Levante</i>	
<i>Dirizza , frà pingui Campi , il corso umile ;</i>	
<i>E mentre chè si avvanza , irriga tante</i>	21
<i>Ville , e Borgate , colla fetid' Onda ,</i>	
<i>Chè di tutte à parlar , non son bastante :</i>	
<i>Tien Quacchio del Canal la destra sponda ,</i>	22
<i>Casalecchio l' opposta , e la Boàra ,</i>	
<i>Suol , che di Ortaggi , e di Meloni abbonda ;</i>	
<i>Poi , passando à man destra , di Ferrara</i>	23
<i>Sempre all' in giù , di Focomorto il Vico</i>	
<i>A scoprir viensi , pien di gente ignara ;</i>	
<i>Indi , à sinistra , il bel Paese aprico</i>	24
<i>Di Baùra , che diede al Canal nostro ,</i>	
<i>Per sua bontade , il chiaro nome antico ,</i>	
<i>E là , si vede il Sacro Tempio , e il Cbiostro</i>	25
<i>Dei Reverendi Padri Olivetani ,</i>	
<i>Chè ; per il luogo , di bellezza è un mostro ;</i>	
<i>Succedon poscia i lidi Coreggiani</i>	26
<i>Verdi , fioriti , e di giocondo aspetto ,</i>	
<i>Quanto all' aria però , gravi , e mal sani ;</i>	
<i>Dà questi poi si passa à Malborghetto ,</i>	27
<i>Cui dar mi piace onesto luogo in rima ,</i>	
<i>Benchè sol costi di due Forni , e un Tetto ;</i>	
<i>Quindi</i>	

Quindi

- Quindi à Corlo si vù , dove la prima 28
 Gioventù mia passai , nelle Vacanze ,
 Corlo famoso per la Valle opima ;
- I Tamarotti , grassi di sostanze , 29
 Tengono del Canal la destra riva ,
 Lieti vivendo in passatempi , e danze ,
- E più , nei dì d' Estate , in cui giuliva 30
 Suol la Turba intrecciar Gighe , e Furlane ,
 D' un Colascione al suono , d' una Piva :
- Coa di Lago , e Saletta , che di pane 31
 Giammai non manca , e tien Lavoratori
 Ricchi , e Bifolchi di maniere umane ,
- Occupà il manco lato , e da' Signori 32
 Trattansi gli Abitanti , che ogni giorno
 Fan la Minestra , e van scialando i Cori ;
- Poi , sù la destra , il Signoril contorno 33
 Mirasi di Coparo , cui l' altera
 Mole Ducal rende più chiaro , e adorno ;
- Ride , sul manco braccio , la riviera 34
 Della gentil Villetta della Cesta ,
 Ove par , chè ogni dì , sia Primavera ;
- E finalmente , assai maggior di questa , 35
 Mà insalubre , e fetente à lei di fianco ,
 Sull' altra sponda , Coccanel si resta ;
- E quì , il nostro Canal , di correr fianco , 36
 A' bagnar altri Mondì , al fin si posa
 Placidamente , in seno al Canal Bianco :
- Or , non lungi à tal Foce , una vistosa 37
 Palazzina s' inalza , e là , Fakone
 Uom d' illustre prosapia , e generosa ,

Nella

<i>Nella prima dei Fiori alma Stagione,</i>	38
<i>Stava, un dì, specolando, sè possibile</i>	
<i>Fosse, trovar qualche util provvisione,</i>	
<i>Di nulla, è poca spesa, ed eseguibile,</i>	39
<i>Per trasferirsi alla Città, distante</i>	
<i>Sedeci miglia, e più, di strada orribile,</i>	
<i>Senza le Bestie consumar, con tante</i>	40
<i>Condotte, riserbando all' officio</i>	
<i>Di coltivare il Suol, ch'è il più importante;</i>	
<i>Or, dopo vari sforzi di giudizio,</i>	41
<i>Venne a dar d'occhio sul Canal prefato,</i>	
<i>E gli parve una gioia, a tal servizio;</i>	
<i>Mà perchè, spesse volte, il fin bramato</i>	42
<i>Ottener non si può, quando non sia</i>	
<i>Il mezzo esattamente preparato,</i>	
<i>I Fendi, i Scogli, i Ponti, e i Venti pria</i>	43
<i>Esaminò, sul Luogo, à parte à parte,</i>	
<i>Con somma diligenza, e maestria,</i>	
<i>E, secondo le regole dell' arte,</i>	44
<i>Perchè di Mattematica sapèa,</i>	
<i>Delinèò del Navigar le Carte;</i>	
<i>Visto poi, che propizia in tutto avèa</i>	45
<i>La stagion, prevalendosi di quella,</i>	
<i>Che mutarsi, aspettando, si potèa,</i>	
<i>Fecè all' Acqua gettar certa novella</i>	46
<i>Sua Barca, che, per dirlo in confidenza,</i>	
<i>Il Navarazzo dall' Uva dà noi si appella;</i>	
<i>E d' essa, à prova, fe', con diligenza,</i>	47
<i>Inalberar, d' antenna in vece, un legno</i>	
<i>Di sei grosse oncie di circonferenza;</i>	

A' des-

- A' destra poi dell' ammirabil Legno,* 48
Fù legato dà poppa il timon forte,
Per ben guidarlo al destinato segno;
- Si provvider la vela, e le ben torte* 49
Corde, à quella serventi, ch' era ordita
Di quel filato, onde si fan le sporte,
- Un roncon, per sgombrar la via impedita* 50
Dai giunchi, due gran pali, un uncin, una
Bossola, ch' entro avèa la Calamita,
- E, per non trascurar cosa vertuna,* 51
Sim il graffio dà pozzo fù imbarcato,
Per buttar ferro, in caso di fortuna:
- Poichè fù dunque il picciol Legno armato,* 52
A' due Villani suoi di buon groppone,
Che si avèa per Nocchieri preparato,
- Ordinò l' attentissimo Falcone,* 53
Che, senza indugio alcun, la Mercanzia
Fosse imbarcata, e qualche provisione;
- Onde subitamente la corsia* 54
Di sacchette, di sporte, e di fagotti
Coperta fù, con bella simetria,
- E vennero, per ultimo, introdotti* 55
Di buon Vino un gran Fiasco, un Formaggetto,
E Pane in copia, e due Pollastri cotti.
- Quindi tutti, d' un salto, sul Legnetto* 56
Prontamente balzarò, e il Capitano,
Rivolto ai due Villani, ch' io v' hò detto,
- Trendete, disse, i perticoni in mano,* 57
E fate il dover vostro, ch' io frà tanto
Starò al timon, nè reggerol'lo in vano,

<i>Già dispiego le Vele , onde fia tanto</i>	58
<i>Chiaro il mio Nome , e già più illustre rendo</i>	
<i>Questo Canal di Simoenta , e Xanto :</i>	
<i>Pronti i Compagni , i luoghi lor tenendo ,</i>	59
<i>Cominciaron , coi pali , à dar la spinta ,</i>	
<i>Sì chè la Nave andò il cammin prendendo ,</i>	
<i>Mentre sedèa il buon Duce , e alla distinta</i>	60
<i>Nautica Mappa , pria , come si disse ,</i>	
<i>Da Lui formata , e di turchin dipinta ,</i>	
<i>Attentamente ambe le luci affisse</i>	61
<i>Tenea , vegliando ai passi più scabrosi ,</i>	
<i>Memore dei pericoli di Ulisse :</i>	
<i>Intanto , per le rive , numerosi</i>	62
<i>Correan gl' incolti Popoli , à squadroni ,</i>	
<i>E seguendo il Battel cbeti , e pensosi ,</i>	
<i>Vi facean sù le loro ammirazioni ,</i>	63
<i>Come se colà giunti avesser visto</i>	
<i>Del Rè di Portogallo i Galeoni ;</i>	
<i>Le Rane anch' esse , al raro , non previsto</i>	64
<i>Spettacolo , fuggian dal vecchio Letto ,</i>	
<i>Crà Crà gridando , in rauco suono , e tristo ,</i>	
<i>E le Tincbe , e le Anguille , per dispetto ,</i>	65
<i>Correano à impantanarsi , in tal bassezza ,</i>	
<i>Chè men pescan due mani di Vanghetto .</i>	
<i>Frà tanto il bel Naviglio , con prestezza ,</i>	66
<i>Solcava l' onda torbida , sonante ,</i>	
<i>Non più à soffrir quel grave incarco avvezzo ;</i>	
<i>Già Coccانى si lascia à tergo , e avante</i>	67
<i>Spigne , verso la Cesta , già s' avvanza</i>	
<i>Verso Coparo , un miglio , e più distante ;</i>	
<i>Indi</i>	

- Indi à lui più si accosta , e in vicinanza* 68
Trovassi ormai del Ponte di San Piero ,
E giù di guadagnarlo tien speranza ;
- Quando , à fronte , si vede il buon Nocchiero* 69
Un avventura perigliosa , e strana ,
Dà spaventar qualunque ardir più fiero ;
- Del Canal nostro il Nume , in forma Umana ,* 70
Uscì di sotto il Ponte , in cui fissata ,
Si crede , avesse la Regal sua tana ,
- E seco apparve , à corteggiarlo usata ,* 71
Una di Tinche , Luzzi , Caparocchi ,
E d' altri Pesciolin sciera affollata ;
- Scherzavano coi Gambari i Ranocchi ,* 72
Di quel Dio sù la barba , sù la testa ,
E sù i capelli , à guisa di pidocchi ,
- E dal volto di lui la disonestà* 73
Probofcide pendèa sù la Boccaccia ,
Stillante ognor putredine digesta :
- Or , questa mostruosa figuraccia ,* 74
Indiavolata , al par di Satanasso ,
Fessi repente ai Naviganti in faccia ,
- E , con terribilissimo fracasso ,* 75
Urlo , dicendo : O' là , Genti sfacciate ,
Dove si v' à ? quì non avrete il passo ;
- Cbè creanza è la vostra ? vi pensate ,* 76
Cb' io sia un Faccbin , per caricarmi il dorso ,
Coll' insolita soma ! ah , v' ingannate !
- Io , quì comando ; io di quest' Acque al corso* 77
Presiedo , e in van tentar lo Umano ardire
Potrà , senza il mio assenso , e il mio soccorso ;

- Addietro , cospetton Volèa più dire ;* 78
Mà lo sguardo à Falcon volgendo . à caso ,
Cb' era già stanco di tal noia udire ,
Fù , in un momento , dal timor sì invaso , 79
Nel vederne i Mostacci arcivisibili ,
Ornamento , e splendor d' un viril naso ,
Cbè in urli prorompendo alti , e terribili , 80
Nel lezzo rintanossi , frà le risa
Dei Naviganti , e frà le besse , e i sibili :
Guadagnatosi il varco , in simil gusfa , 81
Passò la trionfante Navicella
Sul sen di Lui , che la volèa conquista ;
E , scorsa già Saleta , indi la bella 82
Tamara , e Coa di Lago , all' ampio lito
Tendèa di Corlo , à meraviglia inella :
Mà in tanto il sozzo Nume , ormai suanito 83
L' improvviso spaveno , fe' disegno ,
Di vendicarsi , à qualsisia partito ;
E sarà ver , dicèa , cb' entro il mio Regno , 84
Sia d' un Uom vil reso ludibrio , e scerno ,
D' un Uom , che appena di servirmi è degno ?
E cb' io deggia soffrirlo ? ab nò , d' Inferno 85
Giuro per la fatal Stigia onda nera ,
Di darne un dì vendetta essempio eterno !
Così dicendo , una possente , e fiera 86
Ventosa : à dal posterior meato
Sciolse , e poi favellogli in tal maniera ;
Và , raduna , e quà spingi un nembro irato , 87
Onde il Duca , la Ciurma , il Legno , e tutto
Resti dai flutti miei tosto ingoiato ;

Partissi

CAPITOLO XI.

- Partissi il Vento obbrobriofo , e brutto , 88
 Per eseguir del Nume suo l' impero ,
 E in poco tempo se ne vide il frutto ,
 Percchè repente sollevarsi un nero 89
 Vapor si scorre dalla parte Australe ,
 E dilatarsi minaccioso altero ;
 Onde un dei due Nocchieri , che tal quale 90
 Esperienza avèa , farsi vedendo
 Vicino il furibondo Temporale ;
 Abimè , Signor , disse à Falcon , gemendo , 91
 In Terra , in Ciel di prossima tempesta
 Veggio , e in quest' Acque , più d' un segno orrendo !
 Quella , che adombra il Sol nube funesta 92
 Di color cinericio , quel , sull' onda ,
 Guizzar dei Pesci , e far tripudio , e festa ,
 E quì , che là , sù la sinistra sponda , 93
 Asinelli pacifici si stanno
 A' bassi orecchi , e in fantasia profonda ,
 Presagi son , che intendere ci fanno 94
 L' imminente periglio , onde mi pare ,
 Chè per sottrarci à qualche rio malanno ,
 Util consiglio fosse , e salutare , 95
 Il guadagnar del Canalazzo il seno ,
 Chè à manca man , molto non lungi , appare ,
 E là fermarci , fin chè il Ciel sereno 96
 Torni , qual pria ; per altro mi riporto
 In tutto à Voi , d' atto saper ripieno :
 Il tuo pensiero è sì prudente , e accorto , 97
 Gli rispose Falcon , chè à lui mi appiglio ,
 Però non perdiam tempo ; al Porto , al Porto :

Quindi

- E sì il timor loro la mente hà torta,
 Cbè si credon nel Legno atro infernale ;
 Con cui Caronte l'Anime trasporta ;
 Il buon Duce però, non sò, per quale
 Segreto intimo impulso, al fin si scosse,
 E, rivolte all'orribile Canale
 Le pupille dolenti, si percosse
 Ben trè fiàte il petto, e poscia in questa
 Umil maniera à favellar si mosse:
 Gran Nume (e grande in ver ti manifesta,
 La presente che infuria a' danni miei,
 E di questi infelici, aspra tempesta)
 Confesso, chè noi fummo audaci, e rei,
 A' provocarti, sin nei propri Regni,
 Dove Patron dispotico Tù sei ;
 Mù, sè pur son placabili i tuoi sdegni,
 Condonaci, ti prego, il cieco errore,
 Nato dal non saper, che quì tù regni ;
 Fanne, caro Ben mio, questo favore,
 Cbè quando avremo il piede à terra messo,
 Ti renderem, coi doni, omaggio, e onore:
 Anzi voglio servirlo adesso adesso,
 Soggiunse un dei Villani, e son sicuro,
 Cbè il tributo gli fia grato in eccesso ;
 Quindi il buon Uomo, saggiamente impuro,
 Slacciatefi le braghe, con vivace
 Ipeme, gli occhi abbassando al flutto oscuro,
 Accogli, disse, o Deità merdace,
 Questo picciol profumo, ahmen per ora,
 Cb'io poi rinovarò, quando ti piace ;

E in

- E in così dir, lasciò, giù per la prora,* 118
Piombò nell' onda una rural Cacata,
Dal timor già disposta à saltar fuora:
- Ed oh, mirabil cosa! ebbe toccata* 119
L' Acqua orgogliosa appena, chè visibile
Man la rapì, qual rarità pregiata,
- Per presentarla, come par credibile,* 120
All' irritato Nume, s' Ei non fù,
Che la raccolse, il chè non è incredibile;
- Comunque fosse, ch' io non voglio più* 121
Oltre cercar, certo è, chè fù gratissimo
Quel sozzo dono, e di sì gran virtù,
- Chè in istante disparve il tremendissimo* 122
Nembo, calmossi il flutto, celsò il vento,
E tornò il Ciel, qual era pria, nettissimo;
- Onde allegro Falcon dal Bastimento,* 123
Coi fidi suoi Villani, à terra scese,
Dove si diedo un mutuo abbracciamento;
- E poi chè riparate ebber le offese,* 124
Fatte alla Nave, e col Fiascone in mano,
Estinte le paùre, che avean prese,
- Imbarcati di nuovo, il Canal piano,* 125
E placido scorrendo, al fin contenti
Giunser di Quaccbio al Porto suburbano.
- Non credo mai, chè applausi sì eccedenti* 126
Della Nave Vittoria al Condottiero
Venisser fatti, e tanti complimenti,
- Come al nostro Falcon, miglior Nocchiero,* 127
Fecè l' accorjo Popolo, e beàto
Chè à rallegrarsi esser potèa primiero;

Ognun

Ognun di divenir ricco sfondato,	128
Per quell' util Commercio , si credèa ,	
Prima di allora non giammai tentato ;	
Più di tutti però , si promettèa ,	129
Di trarne un scurissimo proffitto	
Cbì allor condotte le Dogane avèa .	
Tal fine ebbe l' impresa , di cui scritto	130
Hò l' Istoria verace , in rozzi Carmi ;	
Mel perdoni però Falcone invito ,	
Cb' esser dovèa scolpita in Bronzi , ò in Marmi .	

NOTE.

Terz. 1. *Quando io sento lodar Tiffi , e Colore ;
Che , sù la Nave d' Argo &c.*

Dà un' onoratissimo nostro Cittadino di acuto, e festevole ingegno , Amico del Capitolista , fù tentato , ed eseguito il Viaggio per l' angusto Canale , dal Capitolista medesimo descritto nel Poemetto presente , coll' aggiunta però di vari accidenti , inventati dall' Autore , per renderlo men noioso : Hà egli creduto conveniente , occultare sotto il nome di Falcone , questo suo Tiffi novello .

Terz. 10. *Rinfrescatemi un poco la memoria ,
Con un Vasetto d' acqua di quel Fonte &c.*

Cappita ! Bisogna dir , che l' Autore abbia conosciuta la cosa di somma importanza , e difficile dà stendersi in Versi , essendosi creduto in necessità , d' incomodar le Muse , con una riverente Invocazione .

Y

Terz.

Terz. 19.

sboccando

*Di Cà Bianca dal messino Docile ,
E le Mura , e le Fosse attraversando ,*

Terz. 10. *Giugno , ad inalvearsi &c.*

Vicino à un Monistero di Monache dell'Ordine dei Servi, detto di Cà Bianca , trovasi una gran Fogna , ò Cisterna , che i Ferraresi chiaman Docile , per la quale passando le immondezze dei sotterranei Canali della Città , e di là , per sotto le Mura , e à traverso delle Fosse , escono all' aperto , e formano il Canal , detto Naviglio , ò di Bàdra .

Terz. 21.

*irriga tante**Ville , e Borgate &c.*

Questo termine *Villa* appresso i Ferraresi significa , non già solamente un Palazzo di delizie , un Podere , un Giardino , ò una Vigna , mà tutte le Case , e Possessioni comprese sotto una Cura , ò sia Parochia di Campagna , di modo chè una delle più picciole Ville del Ferrarese non avrà minor circuito di quattro , ò cinque miglia .

Terz. 22. *Tien Quacchio del Canal la destra sponda ,
Casalecchio l' opposta &c.*

Qui comincia il Capitolo 11. , à descrivere l'Andamento del Canale , ed à riferire le Ville , e Luoghi , che sono à destra , ed à sinistra del medesimo , seguendo sin alla Terzina 36. , in cui riferisce lo sbocco di esso nel Canal Bianco . Quacchio , la Boàra , Focomorto , Bàdra , Coreggio , Corlo , Tamara , Saleta , Coparo , Cesta , e Coccabile sono i Nomi delle Ville , per le quali passa il detto Canal di Bàdra ; e Casalecchio , Malborghetto , e Coa di Lago son Luoghi , ad alcune di dette Ville rispettivamente soggetti .

Terz.

Terz. 25. *là si vede il sacro Tempio, e il Cbioſtro
Dei Reverendi Padri Olivetani,
Chè, per il luogo, di bellezza è un noſtro.*

E' un picciolo Moniſtero Abaziale dei Monaci di Monte Oliveto, con buona Chieſa, che è la Parochiale della Villa di Baùra, dà cui prende la denominazione il Canal noſtro.

Terz. 33. *il Signoril contorno
Mirafi di Coparo, cui l' altera
Mole Ducal rende più chiaro, e adorno.*

In queſta Villa di Coparo, vedefi il nobiliſſimo Regio Palazzo, fattovi fabbricare dà Ercole II. Eſtenſe, Duca IV. di Ferrara l'anno 1539., come ſcrive Marco Antonio Guarini, nel *Compend. ſtoric. delle Chieſe di Ferrara, e della di lei Dioceſi*, parlando della Chieſa di S. Pietro di eſſa Villa.

Terz. 36. *E quì, il noſtro Canal, di correr ſtanco,
A' bagnar altri Mondì, al fin ſi poſa
Placidamente, in ſeno al Canal Bianco.*

Che maeflà ! Si potrebbe dir più del Pò, del Danubio, dell' Indo, del Gange, ò di qualunque altro maggior Fiume della Terra, il quale sboccasse in Mare !

Terz. 70. *Del Canal noſtro il Nume, in forma Umana,
Uſcì di ſotto il Ponte, in cui ſiſtata,
Si crede, aveſſe la Regal ſua tana.*

Oh, chè Nume ohhrobriſo ! chè ceſſo, chè barba, chè perucca, chè corteggio !

Terz. 86. *Coſì dicendo, una poſſente, e fiera
Ventofità, dal poſterior meato
Sciaſe, e poi favelloſſi in tal maniera.*

Terz. 87. *Và &c.*

Confesso ingenuamente, di non aver mai più letta, ò udita simile bestialità: Questo farsi servire dalle proprie Ventosità, il favellar con esse, e l' esserne prontamente obbedito, è invenzione novissima dell' Autore. Non sarà forse totalmente fuori di proposito aggiugnere à questa Nota un Epigramma del medesimo.

P Amphile, mira intèr, nostra hæc quæ protulit ætas,
 Conveniens ano est gloria prima tuo;
 Jussus enim crepitus numeratos cedere, summam
 Solvit, nec minimo fallit in æsse fidem;
 Quin canit ad cytharas, modulos imitatus eosdem,
 Obruat ac totum, voce tonante, chorum,
 Nunc gravis insurgit, crebris nunc flatibus urget,
 Perque notas omnes ambulat, atque tonos;
 Scpè tubam, cornu interdum te audire putabis,
 Et quandòque etiàm dulcia fila Lyre:
 Cætera quid referam? te, Pampbile, doctior ipso est,
 Ingenium capiti nam rapuere nates.

Terz. 92.

quel sull' onda

Guizzar dei Pesci, e far tripudio, e festa,

Terz. 93. *E quei, che là, sù la sinistra sponda,*

Asinelli pacifici si stanno,

A' bassi orcelli, in fantasia profonda,

Terz. 94. *Presagi son &c.*

E' vero, chè sono segni infallibili di qualche imminente temporale: Come mò lo possano penetrare fin gli Asini, bestie di sì dura testa, lasciarò discuterlo ai Naturalisti.

Terz. 115. *Anzi voglio servirlo adesso, adesso,
 Soggiunse un dei Villani, e son sicuro,
 Chè il tributo gli sia grato in eccesso;*

Terz.

*Terz. 116. Quindi il buon Uomo, faggiamente impuro;
Slacciatefi le braghe &c.*

Ohibbò, ohibbò! mi vergogno, fare à questo passo Nota alcuna: Dirò solamente, chè l'Auttore hà conservata la proprietà; imperciocchè à tal Deità tale offerta conveniva, e chè considerar volle questo sporchissimo Nume del Canale, per uno di quelli della Classe dell'immondo Beelphegor, Idolo dei Madianiti, di cui si parla, nei *Numeri*, al *cap. 25. n. 3.*, così chiamato, in sentenza degli Ebrei, = *quod Cultores ejus, in ejus venerationem, foramen podicis distenderent, atque cacarent ante conspectum ejus*: Così l'Annotatore ai detti *Cap. 25.*, e *n. 3.* della *Parafr. Caldèa*, in Latino tradotta.



CAPITOLO DUODECIMO

All' Abate N. N.



Non credo, chè in maniere più inumane 1
Delle Tue, trattar meco, Abate mio,
Potesse un Turco, un Rinegato, un Cane,
E son d'umor, che nè in Durazzo, nè in Scio, 2
Nè in tutto il Mussalmanico Oriente,
Si trovi un Uom più dispietato, e rio:
Ab, perchè non son io, nel dir, possente 3
Qual Demostene, e Tullio, che dar fine
Al verseggiar vorrei subitamente,
E contro il tuo rigor l'armi più fine 4
Tutte scagliar di m' Eloquenza ostile,
E fulminar Filippiche, e Verrine!
Ob Dio! potessi almen tigner lo stile 5
D' un dispietato Cerbero latrante
Dentro la bava attosficata, e vile!
Fuoco spiro, e furor, tradico Amante, 6
E buon per Tè, chè dallo sdegno mio
Passi trecento milla sei distante.
Mà, chè diavolo hai Tù? che s' hò fatt' io? 7
Dicendo vai, nel legger queste Rime,
Cui dettando mi vien l' offesa Clio.
Cbè m' hai fatto, crudel? non te lo esprime, 8
Coi frequenti rimorsi, la Coscienza,
Di cui l' interna voce in van si opprime?

Guar-

- Guarda, chè innocentino! per l' assenza 9
 Di pochi Mesi, affatto ti scordasti
 Tutto il duol dell' amara dipartenza,
 La costante amistà, che mi giurasti, 10
 Gli amplessi, le proteste, i pianti, i baci,
 Onde anche i labbri hò morsicati, e guasti!
 Chè di un tenero Amor questi veraci 11
 Segni creduti non avria? chè mai
 Giudicar li potèa vani, e mendaci!
 Possa io morir, sè crederò già mai 12
 In avvenir, alle tue smorfie! troppo
 Dà lor sin ora prender mi lasciai;
 E quando sù vi penso, d' ira schioppo, 13
 Per non aver à tempo conosciuto,
 Di qual man storpio, e di qual piè sei zoppo:
 Di tua partenza il dì fatal venuto, 14
 Mi promettesti, darmi ogni ordinario,
 Del tuo stato notizia, per minuto;
 Mà, dà quando volgesti il tafanario 15
 A' questa Patria mia, chè son trè Mesi,
 Sè pur non m' hà ingannato il mio Lunario,
 Di tè novella alcuna non intesi, 16
 Sè non da un certo Amico, il qual m' hà scritto,
 D' averti visto con certi Francesi;
 Chè, per Roma, cammini dritto dritto, 17
 E la vai perticando, in ogni parte,
 Non sà, sè per comprarla, ò torla affitto.
 Chè hà tema, chè tù voglia innamorarte, 18
 Non già della Regal divina Astrèa,
 A' cui dicesti, tutto voler darte,

Mà

- Mà di qualche scaltrita Citerà,
Che ti rubi i quattrini, e la salute,
O' d' altra tal Trastiberina Dèa. 19
- E tù, e il tuo Relator, bestie cornute
Siete, e lingue mordaci, e vi mentite,
Risponder ti odo, e il fiato ad ambi pute; 20
- Nò, il tempo non consumo, come dite;
Mà notte, e dì, sù i Codici, e i Digesti
Gocciolo di sudor spargo infinite; 21
- Tutti gli affetti miei puri, ed onesti
Son per la bella Themì, nè consento
Loro, il vagar pei luoghi disonesti; 22
- L' Amor Legale in somma è quel, che attento,
E occupato mi tiene in tal maniera,
Cbè à scriver non mi avanza un sol momento: 23
- Occupato sù i Libri, eh! tutta intera
La giornata vi spendi? Ob gran bugia,
Manifesta bugia, solenne, e fiera! 24
- Io sò pur, che tù abbondi in cortesia
Coi Confratelli miei, scrivendo loro
Fogli amorosi, à scorno, e ad onta mia? 25
- E pur non posson gareggiar Costoro
Meco, in amarti, che ti porto affetto,
Più cbè non fece Angelica à Medoro: 26
- Mà ciò cbè estremo rende il dispetto;
E', il veder, che tù scrivi al nostro Ebreo,
Facendo di tè copia fino al Ghetto; 27
- Per lui, si trova il tempo, il Galatèo
Si pratica, e lo studio si abbandona:
Ove sei, Bogna, ov' è il tuo zel plebèò! 28

In

- In somma, tù consoli ogni Persona,* 29
Scrivendo à tutti, e non v'è Drudo alcuno,
Cui Tù non dia qualche parola buona;
- Io sol, delle tue grazie son digiuno,* 30
Oro son tutti gli altri, io piombo, e scoria,
Per mè, vergar non puoi sul bianco il bruno;
- La favola di Lete in vera Istoria* 31
Si converte, à mio danno, già chè tolta
Ti bà il Tebro, ch' io sia al Mondo, la memoria:
- Nel Taglio, e nell' Andàr leggiadria molta* 32
Veramente non bò; di Gazze un nido
Par la Perucca mia negletta, e incolta;
- Custode, nel Vestir, tenace, e fido* 33
Son delle antiche benedette Usanze;
Delle Mode straniere ognor mi rido;
- Non misura il mio Piè, qual nelle danze* 34
Far si suol, ogni passo, perchè mai
Insegnar non gli bò fatto le creanze;
- Mai Manichetti, ai polsi, non portai,* 35
E tengo la Camicia ascosta in guisa,
Chè, fuor del braccio, non appar giammai;
- Onde, ch' io non la porti, alcun s' avvisa,* 36
E convien sincerarlo, chè effective
L' bò indosso, sbottonando la Divisa;
- Per dameggiar coll' Eridanie Dive,* 37
Bei Guantini non porto, al modern' uso,
Nè Scarpe, in atto di contemplative;
- Di negligenza il mio Collar non scuso,* 38
Perchè in fatti tal volta à più di un segno
Scopre, chè incbiostro d' adeprar son uso;

Z

Di

- Di Volto non son bel, son vecchio, e indigno* 39
Di aver chi ben mi voglia; mà, per questo,
D'esser dà Tè tradito non son degno;
- Tanto men poi, ch'io non t'avea richiesto,* 40
Nè costretto ad amarmi; tù primiero,
In semblante ingannevole modesto,
- Sim dà codesta Reggia di San Piero,* 41
Quà giugnessi, à pregarmi del mio amore,
Allor, che à tè nè pur pensava un zero;
- Ed io, doke che son! ti diedi il Core,* 42
E per giunta anche il Fegato, e il Polmone,
Nè altra dar ti potèa cosa migliore;
- Questo mò, che mi rendi, è il guiderdone* 43
Di tante grazie? Ah dispettato! ah boia!
Arcinerone!ssissimo Nerone!
- E non s'apre di nuovo, e non s'ingoia* 44
Di Curgio la voragine, che in lei.
Lanciar si volle, e perdervi le cuoia!
- E forse, chè un Narciso, è un Adòn sei,* 45
Dà far ch'è ti rimira, cascar morto;
Guai à mè! che più vivo non sarei;
- Il Volto alquanto hai bello, mà un pò smorto* 46
Di color, e più tosto picciolino,
All'alta tua statura per rapporto,
- Perchè sei tutto Gambe, scarnolino,* 47
E lungo tanto, chè un Arcileuto
Men manico, e più corpo bà un Violino;
- Sei dotto, è ver, hai bell'Ingegno, e acuto,* 48
Mà sei Poeta; il resto tù l'intendi,
Onde per mio, per tuo decoro ammutò;
- E quan-*

- E quando con le Muse à trescar prendi,* 49
L' Apollineo furor così i' invasa,
Cbè di tè stesso immemore ti rendi,
Onde, senza mantello, esci di Casa, 50
Sbagli le Strade, alcun non guardi in faccia,
Cbè fin se nè risente il Dalla Casa;
Fai gran salti, e passoni lungbi un accia, 51
Cbè dei maggiori la Geometria
Certo non ne bà, e dimeni ambe le braccia;
Ingordo poi sei tanto, cbè bugia 52
Parerà, e pure è ver, cbè quì, in un Mese,
(Tù il dicesti, nè questa è invenzion mia)
Scudi sei di butiro Ferrarese, 53
Steso sul pane, ti mangiasti, e pure
L' impietrito tuo Cor molle non rese;
Mà và pur, và, che delle inique, e dure 54
Maniere, onde mi tratti, il Ciel vendetta
Farà, ad esempio delle età venture,
Sì, dalle accese nubi una saetta 55
Scoppiar vedrò, per vendicar miei torti;
Sì, scenderà, che il mio furor l' affretta....
Ma, oh Dio! che dissi! io desiar, frà i Morti, 56
Cbì in pegno bà l' alma mia! viva pur, viva,
E mi pianti anche in testa i rami torti;
Ami cbì vuole, à cbì vual parli, e scriva, 57
Come sè fosse una comun Zambracca,
Pur cbè abbia anche di mè memoria viva,
Già le irate mie Pive ascondo in sacca, 58
E, con tanti Rivali, prò indiviso,
Io mi contento possederlo, e à vacca:

- Sì, mio Caro, mio Ben, mio dolce Elfo, 59
Solo mi basta, chè di quando in quando,
Di tè mi porga, e del tuo stato avviso;
 Poco ti costa un Foglio, e sin giuocando, 60
Vergar lo puoi; pur con sì poco, à morte
Rubi un Mescbin, perciò mi raccomando;
 O' in prosa, ò in versi, ò miste, ò lungbe, ò corte 61
Sian le Pistole tue, scritte, ò in Toscano,
O' pur in Bolognese, ch'è il tuo forte,
 Tutte mi saran care, e sempre in mano 62
Le avrò, sè ben mi dassero per testa,
Dell' Asino, del Becco, e del Marano;
 Scrivi, e fatta è la pace. Sol mi resta, 63
Pregati di perdon, scusa, e pietate,
Sè cosa detta avessi, à tè molesta;
 Sdegni son questi d' Alme innamorate, 64
Che servono à nutrir l' affetto antico,
E à renderle più accese, e sfegatate.
 Ferrara, il primo di quel Mese aprico, 65
Che stimola, à far versi, i pari miei,
Nel mille seicento, e quì m' intrico,
 Percchè, quarantaquattro, aggiunto avrei, 66
Mà nol volle la rima: Nel restante,
Di me memento, & miserere mei:
Tuo vero Amico, e Servitor: Ferrante.

NOTE.

- Terz. 1. **N**on credo, chè in maniere più inumano
 Delle Tue, trattar meco &c.

Questa

Questa Lettera, scritta dall'Auttore all'Amico, è tutta confidenziale, e sparfa di diverse agre-dolci facezie.

Terz. 6. *bnon per Tè, chè dallo sdegno mio
Pessi trecento milla sei distante.*

Certo; perchè l' Amico dimora in Roma, ed il Capitofista in Ferrara.

Terz. 18. *hà tema, chè tù voglia innamorarte,
Non già della Regal divina Afrèa,
A' cui dicesti, tutto voler darte,*

Terz. 19. *Mà di qualche scaltrita Citerèa,
Chè ti rubi i quattrini, e la salute,
O' d' altra tal Trafiberina Dèa.*

Tutte burle, che, in proposito del Soggetto morigeratissimo, à cui scritte sono, lasciano anche di esser verisimili.

Terz. 27. *Mà ciò, chè estremo rende il mio dispetto.
E' il veder, che tù scrivi al nostro Ebrèu,
Facendo di tè copia fino al Gbèto.*

Non è mica un Ebrèu; mà uno spiritoso Soggetto della Conversazione, che sà perfettamente parlare nel vernacolo Idioma degli Ebrèi Ferraresi.

Terz. 32. *Nel Taglio, e nell' Andar leggiadria molta
Veramente non bò, di Gazzo un nido
Par la Perucca mia &c.*

Volendo quì il Capitofista dir qualche cosa di sè medesimo, e caricarsi un poco, incomincia dalla sua Perucca, meritamente affiorigliandola ad un nido di Gazze. In questo luogo però, non parla Egli con la solita sincerità, perchè in altra occasione, l' hà inalzata al più alto segno. Ciò si prova

va, con i trè seguenti Sonetti, dà Lui recitati nella pubblica Accademia degli Intrepidi; e nieghi, sè gli dà l'animo, chè sian suoi: Eccoli.

I. *M*isericordia! oh, quanti Imperuccati,
 Quante Perucche, e quanti Peruccòni!
 Quai d'Umani capelli, e quai formati
 Di barbe, e pel di Capre, e di Capròni!
 Biondi altri, altri castagni, altri morati,
 Molti con nastri, e molti con Borioni,
 E nè veggio moltissimi caudati,
 Tutti poi venir sembran dai Frulloni;
 E non pochi vi son, che la farina
 Per non scomporne, col Capel, più tosto
 Scoperti van, sia vento, nebbia, o brina,
 Come farebber, nel più caldo Agosto:
 Oh, superbia dell'Uom vile, e meschina!
 Sè, in queste baie, ogni tua cura hai posto!

II. *M*a non t'accorgi, insipido Morale,
 Mi rampogna talun, chè ancor tu sei
 Un degli Imperuccati, e chè non dei
 Per ciò, delle Perucche parlar male?
 E' ver, ma questa mia non è già tale,
 Chè a mè punto s'convenga, e agli Anni miei,
 E certamente non la portarei,
 Sè non fosse modesta, e sinodale:
 Non è di capei ricca, e inannellata,
 Sì chè, in lei, possan gli Amorini teneri
 Celarsi, e fare all'Alme una imboscata;
 Voi la vedete, è senza Grazie, e Veneri,
 Nè sù mai, ch'io mi sappia, impolverata,
 Sè non cinque, o sei giorni delle Ceneri.

III. *Io dunque le Perucche non condanno;
 Di qualunque sian taglio, e simetria,
 Chè ciò sarebbe un atto da Tiranno,
 Un odio positivo, una pazzia;
 Bissono sol quelle, che oggidì si fanno,
 Per comparir con fasto, e bizzarria,
 Mà son pronto, a lodarle, se saranno
 Riformate, sul gusto della mia:
 Questa, come una Idea del gran Platone,
 Propongo ai Perucchieri di esercizio,
 Per una general Riformazione;
 Anzi esporla m' impegna, a beneficio
 De' miei Contittadini, per Campione,
 Incbiadata su l' Uscio del mio Ufficio.*

Oh', guardate mò, se è credibile, ch' egli non la stimi;
 quando si avvanza, à proporla per modello di tutte le altre
 Perucche!

Terz. 33. *Custode, nel Vestir tenace, e fido
 Son delle antiche benedette usanze;
 Delle Mode straniere ognor mi rido.*

Già chè siamo in portare Sonetti del Capitolista, diamone
 qui un paio, in proposito del di lui attacco alla venerabile
 antichità: Sono nell'Argomento dei Tabarrini oggidì in uso,
 e furono essi recitati nell' Accademia degli Intrepidi.

I. *C Hè portiate di Seta i Tabarrini,
 Pendenti à tergo, in foggia di Portiere,
 Nella calda stagion, nè hò gran piacere,
 Lindi miei stimatissimi Abatini,
 Io pur, quantunque nulla, ò poco inclini
 Ad abbracciar le mode Forastiere,
 Questa addotai, perchè mi giova avere
 Un Mantel, per pochiuoni quattrini;*

Mà,

*Mà, ch'è gli usiate poi, nel crudo Inverno;
 Per le pubbliche Vie, questo mi duole:
 Deb, abbiate un pò di Voi miglior governo;
 Chè mi fate piersà, qualor del Sole
 Cercar la Spera, e dispiccar vi scerno
 Tremole, involontarie Cavriole.*

II. *Io non coì, mà dentro il mio Mantello
 Di grosso nero panno, avvinto, e stretto,
 Dal Freddo mi riparo aspro, e rubello,
 Anzi caldo mi serbo, al suo dispetto;
 Sia l' Inventor di un comodo sì bello
 Mille, e poi mille volte benedetto,
 Perchè può l' Uomo girar, avvolto in quello,
 Senza patir, come se stesse à Letto!
 Io però, in questi tempi, all' aria aperta
 L' uso non sol, mà in Casa, e Commensale,
 Perchè sò, quanto pesa, e quanto merta;
 E sì di abbandonarlo mi sà male,
 Chè il tengo, fin la notte, per Coperta,
 Onde sembro un Mortorio Dottorale.*

Terz. 37. *Bei Guantini non porto, al modern' uso,
 Nè Scarpe, in atto di contemplative.*

Perchè, in punta, le Scarpe di oggidì guardano all' in sù:
 Si è scordato il Capitolista, di aggiugnere, ch' Egli nemmen
 porta il gran Manizzone; mà si supplirà, quì trascrivendo
 un altro Sonetto, dal quäle si conoscerà la di lui avversione
 ai Manicotti, eccedenti le giuste misure:

P *Er emendar, cred' io, l' incauto errore
 Dei Serici moderni Tabarrini,
 Che ballar fanno gli agili Abatini,
 Nel molesto Invernal brusco rigore,*

Altri

*Altri non pochi , di contrario umore ,
 Gracili , delicati , e tenerini ,
 Acciò il Freddo crudel non li rovini ,
 Han dato in un eccello anche peggiore ;
 Percchè , quantunque , in dosso abbian di panno ,
 Doppie le Vesti , alla Commedia , al Corso ,
 E all' Accademia , forse , andar non fanno ,
 Sè non si aggravan di un Saccetto il dorso ,
 E sè , sopra la pancia , almen non hanno
 Un paio d' Ocche , ò , dimezzato , un Orfo .*

Già si sà , e si vede , che i Manicotti , secondo la corrente usanza , si fanno di penne d'Oca , ò di pelle d'Orso , fornita di tutto il suo pelo .

*Terz. 45. E forse chè un Narciso , ò un Adon sei ,
 Da far , chè ti rimira , cascar morto ;
 Guai à mè , chè più vivo non farei !*

Terz. 46. Il Volto alquanto hai bello , mà &c.

In queste Terzine , ed in altre sette seguenti , descrive il Capitolista l'Avvenenza , la Statùra , le Doti , & i difetti dell' Amico , e v'è con lui confidentemente scherzando .

*Terz 58. le irate Pive ascondo in sacca ,
 E , con tanti Rivali , prò indiviso ,
 Io mi contento , possederlo , e à vacca .*

Prò indiviso , e à vacca sono , dirà un Critico , ò almeno paion Sinonimi , l' uno in Latino , l' altro in Volgare .

*Terz. 65. Ferrara , il primo di quel Mese aprico ,
 Che stimola , à far Versi , i Pari miei ,
 Nel mille settecento , e quì m' intrico ,*

*Terz. 66. Percchè , quarantaquattro , aggiunto avrei ,
 Mà nol volle la Rima &c.*

A a

Vuol

Vuol significare , chè la presente Lettera fù scritta il dì primo di Maggio , ed anche , senza questa Nota , avrebbero potuto intenderlo i suddetti , dà lui chiamati Pari suoi : Sè Egli poi *si intrica* , nel voler porre in Rima la Data , dell' anno , in cui la scrisse , io dirò liberamente : Suo danno ; imperciocchè nessuno l'obbligava , à lambiccarsi il Cerebello in questa fanfaluca , potendo rimediare , col segnaria in Prosa , come fan gli altri Galantuomini : Perdoni , àè la Nota è alquanto agretta .



CAPITOLO DECIMOTERZO

Il Salàme.

Alla Signora N. N.

Adrona, à confessarvi, con scbiettezza, 1
Certa mia vanità, sempre hò creduto,
E in vero, con pocbissima saviezza,
Cbè non avesse mai Donna potuto, 2
Trionfar del Cor mio, s' anche più bella
Fosse di Lei, che sè Vulcan cornuto;
Non già cbè ignori, quanto inferma, e fella 3
Sia questa Carne, che mi veste, e quanto
Ognor si mostri alla Ragion rubella,
Mà percbè, folle! io mi credèa, sol tanto 4
Con lo starvi lontano, assicurato,
Qual paglia, che non abbia il fuoco à canto;
Nè ancor sapèa, cbè il Bastardel bendato 5
D'un Oggetto lontano, anzi non visto
Giammai, può render l' Uomo innamorato;
Pur troppo io son nel caso; abimè, cbè il tristo 6
Or prende, sul mio Cor, cruda vendetta,
Onde nè hò il Voto, e il Sen doglioso, e tristo!
Con una pungentissima saetta, 7
M' hà colto, e reso Amante, à dismisura,
D' una, non sò, sè Vecchia, ò Giovinetta,

A a 2

Sè

- Sè di avvenente, ò di orrida figura,* 8
Sè dritta, ò gobba, sè modesta, ò vana,
Sè di civile, ò pur di sti-pe oscura;
Son cotto in somma, e, 'udite cosa strana! 9
Fuor chè le Mani, altro non amo, in quella,
Senza nè men saper, sè sian di Rana.
Ob, questa sì, chè veramente è bella! 10
Sentovi à dir; com'esser può sì matto
Un Uom, cb'ami una ignota Femminella!
Dirò, Signora mia, mancante affatto 11
Di notizie non son, circa Costei,
Perchè visto, una volta, bò il suo Ritratto;
Un Ritratto però, non già di Lei, 12
Mà fatto di sua mano, e sì ben tinto,
Cbè sè à viver tornasse, ai giorni miei,
Il famoso Pittor di Carlo Quinto, 13
E il mio Dossò miglior, dà un tal lavoro
E l' uno, e l' altro si darìa per vinto:
Mà, in enigma parlando, alcun ristoro 14
Sperar non posso al mio celato affanno;
Mi spiego adunque, e pronta aita imploro;
Abi, quel vostro Salàme, che, l' altr' Anno, 15
Mandaste in dono à mio Compàr Civetta,
Fessi dell' Alma mia dolce Tiranno;
In Casa dell' Amico, una gran fetta 16
Di gustarne ebbi in sorte, e parve allora,
Cbè fuoco trangugiassi, e fiamma jebietta;
E, col pensier, passando à voi, Signora, 17
Che seppi esserne Auttrice, vi ammirài,
E scesi dopo, à celebrarvi ancora,

E suc-

- E *ſucceſſivamente* , non levàì 18
Dallo ſcanno il ſedèr , chè tutto tutto
A'la voſtra virtute mi donàì ;
- Più *Meſi ſon* , che il fuoco , onde ſon ſtrutto , 19
Vado covando in Sen ; mà finalmente
Sentendomi à mal termine ridotto ,
- Rotto il fren del ſilenzio , arditamente 20
Vengo , à chieder dà Voi qualche conforto ,
Poi chè dar mel potete onefamente ;
- Già inteſo hò dal Compar , con modo accorto , 21
Che Zittella voi ſiete , onde vicina
Veggio più farſi la mia Nave al Porto ;
- Non è ſenza miſtero , ò mia Regina , 22
Chè Marito per anco non abbiate ,
Voi chè ne meritate una Decina ;
- Però , ſicuro , chè libera ſiate , 23
Con queſta Carta mia , ſebben ne meno
Mi coſta , chè voi leggere ſappiate ,
- D' Amor , di ſpeme , e di fiducia pieno , 24
A' ricercar vi vengo per Conſorte ,
E à conſegnarvi di mia vita il freno :
- S' io nè vengo , con Voi , così alle corte , 25
Prendete eſſempio dal proceder mio ,
E vi baſti ſapèr , che v' amo forte ;
- Nè vi ſtate , à cercar , chè mi ſon' io ; 26
Pur sè , di mè , bramate aver contezza ,
Non fia il Compàre à darvela reſſio ;
- Egli dirvi potrà , chè la capezza , 27
Sin ora , non portai del Matrimonio ,
Mà chè il frutto ne godo , e l' allegrezza ,
Per

- Per sei Ragazzi, che nel Patrimonio* 28
Mi son venuti, à titol di Legato;
Anzi vi renderà buon testimonio,
Cbè furon sette, mà cbè, al tempo andato, 29
La Morte un ne cavò, per sua Falcidia,
E altre cose dirà, cb' ei n' è informato;
Nè vi pensaste già, cbè alcuna insidia 30
Io tenda ai Beni vostri, se ne aveste
Più, cbè non ebbe Cresò Rè di Lidia;
Amo, in Voi, la Virtute, e son sì oneste 31
Le Leggi, onde v' impegno il mio servaggio,
Cbè ad esse sottoscrivervi doveste,
Non chiedendo altra Dote, altro vantaggio, 32
Cbè la Ricetta, onde compor solete
Quei buon Salàmi, di cui feci il saggio;
Con questa sola, ricco mi farete, 33
E, senza questa, non vi prenderei,
Sè ben mi caricaste di Monete;
Per altro, d'inalzar paventarei 34
Le brame al vostro Ciel, sè non avessi
Tanto ai vostri conformi i studi miei.
Cominciai fin d' allora, quando messi 35
Il primo dente, e trà le fascie stretto,
Il Salàme ad amar, sino agli eccessi;
Giunto poscia all' età di giovinetto, 36
Cb' esser suol più tenace negli Amori,
Fui quasi per uscirne d' intelletto;
E se nè avvider presto i Genitori, 37
Nè lor piacendo questo Amor carnale,
Fui messo à Studio, della Patria fuori.

Mà

- MÀ cbi porta nel sen fitto lo strale , 38
 Sebben cacciato fosse oltre la Tana ,
 Non fia però , cbè minor senta il male ;
 Avrei voluto almen (mà cosa vana 39
 Fù il supplicar) portarmi à Salamina ,
 O' à Salamanca , nella Terra Ispana ;
 Nè à veruna applicai Scienza , e Dottrina , 40
 Che non avesse qualche relazione
 A' cbi , m' avèa del Cor fatto rapina ;
 Perciò i Libri leggèa di Salomone , 41
 E un certo corso di Filosofia ,
 D' Aristotel non già , ne di Platone ,
 MÀ d' Escbine famoso , e mi piaccia , 42
 Percbè Diogen Laertio ne assicura ,
 Cbè di Salsizie ei fù Maestro in pria ;
 Ancor di Poesia qualche tintura 43
 Presi , per farmi à celebrar , col Canto ,
 Del Salàme l' antica origin pura ,
 E questa , sù le Storie , mi son tanto 44
 Inoltrato à indagar , cbè , qual Dottore ,
 Posso parlarne ; e sè mi udrete alquanto ,
 Cose dirò di altissimo valore , 45
 S'ì cbè , quand' anche aveste un Cor di Sasso ,
 Vi converrà , andar pazza del mio amore .
 Le men sode Sentenze quì tralasso , 46
 Di riferir , cbè troppo il Foglio è angusto ,
 E alle più gravi , e ben fondate io passo .
 Scrive dunque un Autor , cbè Giove augusto , 47
 Dopo l' aver , dà un fianco , partorito ,
 Il Semelèo concetto , ond' era onusto ,

Stava

<i>Stava il Letto guardando , e sì finito ,</i>	48
<i>Per le doglie del Parto , chè potèa ,</i>	
<i>Muover appena , per grattarsi , un dito ;</i>	
<i>Tinto il viso , à scarlatto , Egli tendèa ,</i>	49
<i>Rabbuffata la barba , e , come è usanza ,</i>	
<i>Sotto la testa , più origlieri avèa ;</i>	
<i>Frà tanto i Numi tutti , in ordinanza ,</i>	50
<i>Per consolar sua inferma Maestàde ,</i>	
<i>Stavan disposti nella Regia stanza ;</i>	
<i>E , divisi gli Offizi di pietàde ,</i>	51
<i>Cbì della fronte gli tergèa il sudore ,</i>	
<i>Che , à grosse indi scorreà goccie , e non rade ;</i>	
<i>Cbì , agitando un ventaglio , con amore ,</i>	52
<i>Gli cacciava le mosche , un Ampollina</i>	
<i>Cbì gli pergèa di cordiàl liquore ;</i>	
<i>Più d'ogni altro però , Giunon Lucina ,</i>	53
<i>Cb' esercita il mestiero di Comare ,</i>	
<i>Stava , per aiutarlo , à Lui vicina ;</i>	
<i>Costei , che lo volea pur confortare ,</i>	54
<i>Tolto in braccio il bismato Ragazzone ,</i>	
<i>Più di Vin , che voglioso di testare ,</i>	
<i>Quello al Padre accostando : Ob' , bel pappone ,</i>	55
<i>Disse , mò sei pur grande , e ben formato !</i>	
<i>Ve' , chè angusta presenza , che Testone !</i>	
<i>Ben si vede , Cuor mio , di cbì sei nato ;</i>	56
<i>Miralo , ò Gran Tonante ; e non par questi ,</i>	
<i>Per la pietà del tuo dolor , turbato !</i>	
<i>Lo veggo , Ei disse , in rochi accenti , e mesti ,</i>	57
<i>E raffiguro , in Lui , la poveretta</i>	
<i>Di sua Madre , all' effigie , agli occhi , ai gesti .</i>	

S,

- Sì, gli è bel; mà, *Sorella benedetta*, 58
 Mi è costato, e mi costa un tale acquisto
 Un incomodo grande, una gran stretta;
 Cbè sè avessi le angustie unqua previsto, 59
 E il dolor, che cagiona il Puerperio,
 In altra miglior forma avrei previsto:
 Orsù, questa l'è fatta; mà, sul serio, 60
 Dicoti, cbè non faccio la Seconda,
 Nè più m' incingo i Figli d' adulterio;
 Ognuno il suo Mestier, nè si confonda... 61
 Mà, riparar bisogna al mal presente,
 Cbè, quanto all' avvenire, il tempo abbonda;
 Sì svogliato or mi trovo, e sì languente, 62
 Cbè il Nettare, l' Ambrosia, e la Minestra
 Veleni mi rassembran di Serpente;
 Tù per tanto, che sei savia Maestra, 63
 Nell' Arte di alleviar matricolata,
 E del nostro Esculapio ancor più destra,
 Trovami qualche cosa delicata, 64
 Apetitosa, e insiem corroborante,
 Cbè mi ritorni alla mia forza usata.
 Dopo un incubin profondo, al Rè Tonante 65
 Rispose allor la Dèa, Vostra Eccellenza
 Obbedita sarà, frà qualche istante;
 Quindi à Febo vicin certa incombenza 66
 Diè, sotto voce, ed Ei, coll' arco, e i strali,
 In Terra si calò, con diligenza,
 Ove, ammazzato un Porco dei nostrali, 67
 Tornò al Cielo col furto, e lo depose
 Nella Cucina delli Diî immortali;
 B b Ivi,

- Iui, pronta la Diva, al foco pose* 68
Un Painol d'Acqua nanfa, e il Porco intanto
Dentro una Conca d'ebano compose;
- Riscaldata poi l'acqua, sù lui tanto,* 69
Di sua man, ne versò, quanto bastasse,
Per depilargli il setoloso ammanto;
- Raso chè fù, senza tardar, gli trasse* 70
Le budella dal Ventre, e ben mondate,
Nel Vin le immerse, fin chè le adoprasse;
- Quindi il Porco fe' in pezzi, e le scarnate* 71
Ossa diè al Sirio Cane; i lardi, i grassi,
E le sugne ad Apollo fur lasciate,
- Dello Svimero suo per agner gli Assi;* 72
Tritò poscia la Carne, e la condì,
Con sale, e peppe, come anch' oggi fassi,
- E un buon cavezzo di Budella empì* 73
Di quell' impasto, lo legò, e fù fatto
Quel, che diciam Salàme, ai nostri dì;
- Cottolo poi, la gran Mamma, à un tratto,* 74
Con esso, à Giove corse, Ei lo mangiò,
Con gusto immenso, e si riebbe affatto:
- Aggiugne il detto Auttor, chè in giro andò,* 75
Frà i Dei, la nobilissima Ricetta,
E chè dentro del Ciel, chiusa restò,
- Sim chè il vecchio Saturno, per vendetta* 76
Prender di Giove, ond' ebbe dal Ciel bando,
All' Uom svelò questa Vivanda eletta:
- Ad una tal Sentenza accomodando* 77
M' andrei, perchè d' origine soprana
Fà il nobil Cibo, cui stò celebrando;

E cer-

<i>E certo par', chè della Mente umana</i>	78
<i>La sfera ecceda ; sè poi vera sia ,</i>	
<i>Non è , il determinarlo , cosa piana ,</i>	
<i>Perchè dai nostri Critici potria ,</i>	79
<i>Dell' Istoria narrata al Fatto opporsi</i>	
<i>Qualche erroruccio di Cronologia .</i>	
<i>Trovo un altra Sentenza , e miglior forse ,</i>	80
<i>Appresso un certo Anonimo , del quale</i>	
<i>Non può l' antichità de in dubbio porsi :</i>	
<i>Scriv' ei , chè , nel Diluvio universale ,</i>	81
<i>Deucaliòn , serbato per gran sorte ,</i>	
<i>L' estinta à riparar Stirpe mortale ,</i>	
<i>Coll' aiuto di Pirra sua Consorte ,</i>	82
<i>Rimasta anch' essa in vita , ad un Porcetto</i>	
<i>Diè , per potersi alimentar , la morte ,</i>	
<i>E , facendo uno sforzo d' intelletto ,</i>	83
<i>Fà il primo , à fabbricar , però alla grossa ,</i>	
<i>Un Saleccion di quell' Animaletto ,</i>	
<i>Perchè il buon Vecchio , e i peli , e l' ugne , e l' ossa ,</i>	84
<i>Con la Carne insaccò ; mà d' Inventore</i>	
<i>Non v' è chè il pregio contrastar gli possa ;</i>	
<i>Gran fatica non è , vender migliore</i>	85
<i>Il Ritrovato altrui ; mà il Trovamento</i>	
<i>Sempre costa un gran sforzo al primo Autore .</i>	
<i>Antichissimo dunque il nascimento</i>	86
<i>E' del Salàme , ò dal Ciel venga , ò sia</i>	
<i>Del prefato Vecchion Componimento ;</i>	
<i>Onde mi sembra altissima pazzia ,</i>	87
<i>Il dir , chè le Frittelle , e i Maccheroni</i>	
<i>Sian più degni di Lui , nati sian pria :</i>	

- Non accade allegar Testi, e ragioni, 88
 Per fonderne il Primato; il Fatto istesso
 Più prova assai, delle Argomentazioni;
 I Grandi, i Rè, i Monarchi, il Papa, anch' esso 89
 L' onoran più di qual si sia Vivanda,
 O Pesce, o Carne, o pur sia Rostò, o Lessò,
 Quindi Egli, nei Bancetti, una ghirlanda 90
 Porta di Petroselli, e ben conviensi
 Serto Regale a chi, da Rè comanda;
 Comanda? io dir dovèa, costringe i Sensi, 91
 L' Odorato, la Vista, il Tatto, il Gusto,
 E l' Udito, di lui sè a parlar viensi;
 Egli in Tavola è il primo, ei, per vetusto 92
 Privilegio, ivi immobile si stà,
 Chè tutti, tutti di goderlo, han gusto;
 Dite mò, chè una tal parzialità 93
 S' usi con gli altri Cibi? Visti appena,
 Appena tocchi hanno a sfrattar di là.
 Ab', Salame gentil, tu sei la vena, 94
 Che poetar mi fà, tu più mi piaci,
 Chè al Greco Menelao non piacque Elena;
 Il momento sospiro, in cui ti baci, 95
 Ti gusti, e in mè medesimo t'è trasforme,
 Con legami d' amor dolci, e tenaci;
 Cangiati pur, qual Proteo, in varie forme, 96
 Di Carne, d' Aglio, o pur di Cotiebino
 (Ob caro Nome, al genio mio conforme!)
 Chiamati, or Modonese, or Fiorentino, 97
 Or dà Bologna, or dà Milàn, chè sotto
 Qual si sia forma, e titolo i' incubino;

Ma

- Ma specialmente io vivo amante, e ghiotto 98
 Dei buon Salàmi della Patria mia,
 Cbè, in questo, à nessun'altra stà di sotto,
 Per il buon gusto, cb' hà in tal mercanzia, 99
 Quindi sè tù là scorri, in ogni canto,
 Botteghe, incontri di Salamèria :
 Ob', che classici Autori ! il maggior vanto 100
 Ne porta Fabri nostro, indi Brunetti
 (Di Voi però star non potriano à canto)
 E Cbristofori ancor, frà i più perfetti, 101
 Si noma, e Galeràn, cbè, ogn' anno, suole,
 Mille insaccar porcini Animaletti ;
 Immaginate or Voi, cb' io, con parole, 102
 Dir nol potrei, sè in simile affluenza,
 In ozio me nè stia, guardando il Sole ;
 Giorno non v' è dà Carne, in cui star senza 103
 Salàme io soffra, à questo solo io penso,
 E sè mi manca il Pan, porto pazienza ;
 Di lui mi pasco ognor, con gusto immenso, 104
 A' Cena, à Pranzo, e, per aver tal pasto,
 Prenderò, sè bisogni, i soldi à censo ;
 E sia pur egli ò mal salato, ò guasto, 105
 O' ridotto dai Topi à mal parito,
 O' dalle Tarme, ò di cattivo impasto,
 Cb' io me lo ingoiarò, con appetito, 106
 Non perdonando all' accia, ond' è legato,
 Nè alla sottil Camicia, ond' è vestito :
 Cbì mi stasse à mirar, quando adagiato 107
 Stommi alla Mensa, per gustarne, certo,
 Pazzo mi crederebbe, ò spiritato,

Per.

- Perchè, con tutta l'Anima in sconcerto, 108
 Or grido al Gatto, or caccio lungi il Cane,
 Tenendo il piatto, con le man, coperto,
 E sembrami veder le Arpie villane, 109
 Sul Salame, piombarsi, e il disonesto
 Grisso sfamar; nulla curando il pane,
 E perciò mi affatico, di far presto, 110
 E mandarmelo giù, chè del restante
 Poca briga mi prendo, salvo questo.
 Ecco, Signora mia, forse galante, 111
 Chè di certo nol sò, lo studio, il frutto,
 E la virtù del vostro nuovo Amante;
 Non pretendo però, di saper tutto, 112
 In sì vasta materia, anzi mi tegno,
 Al paragon di Voi, di nulla istrutto;
 Voi la Maestra siete, e assai più ingegno 113
 Avete di un Collegio di Dottori,
 Ch'ogni Salame vostro vale un Regno;
 Certo, quel che mangiai, tanti sapori, 114
 E tante grazie in sè chiudèa, che tratto
 Avrebbe un Morto della Tomba fuori;
 Benedetto il Porcello, ond'era fatto, 115
 E benedette le Man vostre, ch'hanno
 Virtù di far sì prezioso estratto!
 Riguardate, o mia Diva, il grande affanno, 116
 Che per voi sento, e datemi risposta,
 Quando pur non abbiate un Cor tiranno;
 Dell'ambigua mia Sorte in voi riposta 117
 Hò la Sentenza; sia propizia, e à volo
 Vengo, à sposarvi, o corro almen la Posta.

L'Es-

L' Esbitor di questa è un Porcaiuolo, 118
 D' onesta gente della Valtellina,
 Chè assai destro è nell' Arte, e buon Figliolo;
 Pregovi, à procurargli una ventina 119
 Di Case, dà servir, perchè nascosa
 Non rimanga costì la sua Dottrina.
 Addio, Signora, fui per dir, mia Sposa.

NOTE.

Terz. 5. *il Bastardel bendato.*

Ciòè Cupido, che il Capitolista, insieme con Simonide,
 crede Figliolo adulterino di Venere, e di Marte.

Terz. 13. *Il Famoso Pittor di Carlo Quinto.*

Giovanni Vecellio dà Caddre, detto Tiziano, d' immortal
 fama, ebbe più volte l' onore, di ritrarre l' Invittissimo Im-
 perator Carlo V. : Pittor degno di tanto Monarca.

Terz. 13. *E il mio Dosso miglior &c.*

Trè Dossi, e tutti Pittori insigni ebbe la Città di Ferra-
 ra, cioè Dosso, Battista, ed Evangelista: L' Autore parla
 del primo, che fù celeberrimo, anche in genere di Ritratti,
 avendone fatti alcuni, che sembrano opere del Peanello del
 sopradetto Tiziano: Di questi Dossi, due solamente ne ricor-
 da l' incomparabil Poeta nostro, nel Canto 33. Stanza seconda
 del suo Furioso, ivi

*E qui, che furo, ai nostri dì, e son' ora
 Leonardo, Andrèa Mantegna, Giambellino,
 Duo Dossi....*

Terz.

d' un Epigramma, fatto dal Capitolista; sopra alcuni difetti delle Donne facendiere, mi piace quò registrarlo.

S Ubdita facta Viro Mulier quæ ab origine Mundi,
 Nunc tandem excusso, quod tulit ante, iugo,
 Aggravat hoc Dominum, renuit nec Bubalus ingens,
 Huc, illuc patiens, quò trahit illa, sequi:
 Interea neglecta domus, muliebria quæque
 Sunt obscunda Viro, Femina facta Vir est.
 Dicite, quid superest? nisi quòd Bonus ille coactus
 Sit parere? hoc tantum Feminae inheret onus;
 Sed transferre etiam hoc satagit, speratque, quòd ipsum
 Audivit, quondam bis peperisse, Jouem.

Terz. 49. Tinto il viso, à scarlatto, Egli tenèa,
 Rabbuffata la barba &c.

Descrizione compassionevole del povero Giove, à letto giacente di Parto. Nella Nota alla Terz. 47., mi son scordato avvisar il Lettore, chè non si affaticchi, à cercar sù i Mitologi le nozie, circa questa malattia di Giove, perchè assolutamente non ve le troverà.

Terz. 53. Giunon Lucina,
 Ch' esercita il mestiero di Comare.

Juno Lucina, fer opem: Così quella Donnicciuola partoriente, appresso Terenzio, nell' *Andria*.

Terz. 54. bisnato Ragazzone.

Bacco, nato prima, ò per meglio dire, estratto dà Semele, arrostita da' raggi incivili della Maestà di Giove, di Lei Amasio, e poi dà Giove medesimo, che ne stava facendo, mà di mala voglia, la penitenza.

Cc

Terz.

Terz. 60. Nè più m' incingo i Figli di Adulterio.

Impari dunque Sua Maestà Tonante per un'altra volta, e si contenti, di attendere à Casa sua, e di più non seminar tante corna frà i miseri Mortali: Oh, quanto gli sarebbe stato bene ciò, che dice il Capitolista, in fine del seguente suo Epigramma.

J Upiter, hircorum Genitor, sex ima Deorum,
 Quæ mala Te rabies luxuriosa tenet?
 Amplexus vitare tuos formosa saluces,
 Nulla potest Virgo, nupta nec ulla potest;
 Hinc modò Taurus, Olor modò fîs, nunc Aureus imber,
 Nunc Satyrus, formâ dissimulante Deum.
 Asteriam, Danaenque, dolo, temerare, Tonantis
 Hoc studium, Ledam saliere, & Antræm;
 Quin talamis tibi iuncta Soror, nitideque ministrat
 Ut tibi, Dardanius raptus ad Astra pur;
 Singula quid memorem! Tellus, Mare, Tartara, Cælum,
 Omnia criminibus sunt maculata tuis:
 Hanc igitur castrare Luem, Saturne, decebat,
 Inmeritum potius quàm mutilare Patrem.

Terz. 67. ammazzato un Porco dei nostrali,
 Tornò al Cielo, col furto, e lo depose,
 Nella Cucina degli Dii immortali.

Sè i Dei mangiano, e bevono, bisogna dire, chè abbiano anch' essi le Cucine, e le Cantine loro: Come saranno belle, e pulite!

Terz. 68. Ivi, pronta la Diva, al foco pose
 Un paiuol d'Acqua nanfa &c.

Vedete, chè attenzione, e chè umiltà di questa espertissima Mammana, relassi fin Cuciniera, per anor di Giove! E non

E non era mica una Dea di quelle della Plebe . Osservisi poi la dignità mantenuta dall'Auttor, nel descrivere questa, per altro, servil funzione ; Acque odorose , preziosi stovigli &c. Oh' , felicissimo Porco !

Terz. 71.

le scarnate

Offa diè al Sirio Cane &c.

Due sono i Cani Sirj , che si trovano in Cielo , il Maggiore , ed il Minore . Il Capitolista mi assicurò un giorno , chè , per diligenze fatte , non aveva potuto venire in cognizione , à qual dei due Lucina le regalasse : Io credo però assai probabile , chè non toccassero al Minore , cioè alla Canicola , perchè le Donne hanno sempre portato più amore ai Maschi , chè alle Femmine .

Terz. 71.

i lardi , e i grassj ,

E le sugne ad Apollo fur lasciate ,

Terz. 72. *Dello Suimero suo per ugnor gli Affi .*

Lo Suimero è un Carrozzino leggiero : Signor sì , un Carrozzino , al dispetto di Mandricardo , il quale , nella bellissima Commedia dell' insigne Abate Domenico Lazarini , intitolata *La Saneze* , all' Atto I. Scena I. , vorrebbe , per *fas* , & *nefas* , chè si chiamasse , un *Legno* .

Terz. 84.

Perchè il buon Vecchio , e i peli , e l' ugne , e l' osia

Con la Carne infaccò &c.

Poverino ! non ne sapeva di più : A buon conto noi tutti siamo à lui obbligati , per esser stato l' Inventor , e Fabricator primo del Salame , che poi successivamente dagli Umani ingegni è stato assai migliorato , essendo cosa molto più facile , l' aggiugnere agli altrui Ritrovati , chè l' inventare , come si dice nella seguente Terzina .

C c 2

Terz.

*Terz. 94. Ab', Salame gentil, tù sei la vena,
Che poetar mi fà &c.*

Qui comincia l'Auttore, ad andar propriamente in brodo, e continua à sfogarsi, fino alla *Terzina centesima*.

Terz. 100. il maggior vanto

*Nè porta Fabri nostro, indi Brunetti
(Di Voi però star non potriano à canto)*

*Terz. 101. E Cristofori ancor, frà i più perfetti,
Si noma, e Galeràn &c.*

Rende giustizia al merito di questi Valentuomini, tutti onorati Casaroli di Ferrara, ed Artesici peritissimi di Salami, e procura, per quanto può, di consegnarne i Nomi alla Immortalità: E' però osservabile la giudiziosa Parentesi, in cui il Capitolista, sopra la loro, esalta la virtù dell'amata sua Salamaia.



CAPITOLO XIV.

Al Signor Abate N. N.

Le Buone Feste.

Mico mio, non aspettar, chè in queste 1
 Natalizie Vigilie, à Tè più scriva,
 Come feci sin' or, le Buone Feste;
 Non già, chè dentro il Cor l'immagin viva 2
 Di tè non serbi, e non ti voglia un bene,
 Grande così, chè al non più ultrà arriva;
 Io' chiamo il Cielo in testimon, sè piene 3
 D'Or ti brami le tasche, il Corpo sano,
 L'ore del viver tuo liete, e serene;
 Vorrei vederti, Senator Romano, 4
 O' pure à quei Discepoli aggregato,
 Che fan corona al Pescator soprano;
 Mà perchè, dà più Autori, bò rilevato, 5
 Esser le Buone Feste un Complimento,
 Che pizzica non poco di peccato;
 E sè vuoi, 'ch' io ti sveli il sentimento 6
 Mio, e de' più dotti Moralisti ancora,
 In sà fatta materia, stammi attento.
 Quest' usanza perversa, usita fuora 7
 Della mente sottil di Satana'sso,
 Che, à sviarci dal Ben, stà pronta ognora,
 Lodata

- Lodata vien, non sol dal Popol basso,* 8
Mà ancor dà certe nobili Persone,
Cbè d'esser incensate prendon spasso;
Dicon, cbè l'augurar le Feste Buone, 9
In occasion dei giorni di Natale,
E' un atto di Cristiana dilezione,
E cbè per tanto il trascurarlo è male; 10
Come s'io amar non possa il mio Fratello,
Sè non in scritto, ò in termine vocale:
Il motivo, à dir vero, è buono, e bello, 11
Percbè à un Dogma si appoggia, che ai Cristiani
Lasciò, pria di morir, l'ucciso Agnello;
E quando ogni Fedel non si allontani 12
Dal, con tutti, osservarlo, mi disdico,
E dò vinte à Costoro ambe le mani:
Vuole il Precetto, cbè non sol l'Amico 13
Amar si debba, e cbì del Ben ci hà reso,
Mà cbè affetto si porti anche al Nemico;
E pur non bò giammai fin ora inteso, 14
Cbè dia le Buone Feste, ò il Capo d'Anno
In voce, ò in scritto, all'Offensor l'Offeso;
Questa, virtù sarebbe; mà non l'hanno 15
Quei nè men, che passar per innocente,
E meritorio il pessim'uso fanno;
Tutto è inganno, e interesse, e un bel niente 16
Creder si può, di quanto il menzognero
Stuol spaccia, col Padrone, ò col Parente:
Scrivesi, verbi grazia, à un Cavaliero: 17
La prossima solenne ricorrenza
Di Natal suggeriscemi al pensiero

La

- La Servitùde , che à Vostra Eccellenza , 18
 E à tutta la sua Casa nobilissima
 Professo , con perfetta dipendenza ;
- E perchè si conosce debolissima , 19
 E' in nessun modo à soddisfar valevole
 Le grosse obbligazioni , ond' è pienissima ,
- Al Ciel rivolta , in atto supplichevole , 20
 I più fervidi voti à Dio presenta ,
 Acciò di Lei , che tanto è meritevole
- Renda la vita ognor lieta , e contenta , 21
 E le piova nel sen grazie , e tesori ;
 Con *quel* di più , che lo Scrittor s' inventa ;
- Mà , sotto i bei Restorici colori , 22
 Quante bugie ! bugie nelle parole ,
 Nei Titoli bugie , forse peggiori !
- Tutte son , Fratel mio , menzogne , e fole 23
 I voti , che , al suo dir , fatti al Ciel àve ,
 Fervidi sì , dà guiso trarne il Sole ;
- Di morte in caso , ò di pericot grave , 24
 Con tutte le proteste appassionate ,
 Non creder già , chè gli dicesse un Ave ;
- Anzi sè udrà , ch' egli abbia appareggiate 25
 Le gambe , ne farà quel caso appunto ,
 Che fà il Vicario , quando muor l' Abate .
- Scrive Caio à Sempronio suo Congiunto , 26
 Di cui deve , de jure , esser l' Erede ,
 In tutto l' Asse dovizioso , ed unto ,
- E gli dice , qual Uom d' intera fede , 27
 Chè gli augura l' età di Nestore ;
 E' ben Figlio di un Becco ch' gliel crede !

Cbì

- Cbè potesse, scrutargli, in fondo, il core, 28
Vedrebbe, cb' ei l' intende in altra guisa,
E dice: e mai non crepa, e mai non muore!
 Il bello è poi, cbè qualchebedun si avvisa, 29
Nel compitar quei Fogli lusingbieri,
Atti più tosto ad eccitar le risa,
 Cbè lo Scrittor lo adori, cbè fian veri 30
I Concetti; e cbè siasi lambiccato
Il cervel, per esporgli, i giorni intieri,
 Quand' egli ad altri molti avrà spacciato 31
La robba istessa, in pondere, & mensura,
Senza pena temer di Stellionato;
 O' forse l' avrà presa à dirittura 32
Dà un vecchio Formolario, in luce posto
A' comun prò dà qualbe Creatura.
 Quì però, mi potrebbe esser risposto, 33
Cbè, sè molti dan laude à tal costume,
Lo condannan molti altri, per opposto.
 Lò sò ancor io; mà non per tanto assume 34
Alcun l' impegno, di smorbarne il Mondo,
Ed à seconda corre ognun del Fiume.
 Gran cosa! in sessant'anni (io non gli ascondo) 35
Hò visto, e spero, di veder ancora
Varie usanze, men ree, calar à fondo!
 Già portava, sul capo, ogni Signora 36
Un Cimier sublimissimo, e dà questo
Pendule uscian due lunghe bende fuora;
 Di lor statura or son calate un sesto, 37
Sustituito avendo à quell' istoria
Un Berettin dà notte, assai modesto;

Anche

- Anche lo Scudelin, buona memoria,* 38
E' andato in fumo, e poi la Todeschina;
Cb' ebbero ai giorni nostri applauso, e gloria;
La Convival molesta disciplina, 39
Di non Ber, sè, cbì siede al primo scanno,
Non dà le mosse, andata è già in ruina;
Io veggio, in somma, terminarsi ogn' anno, 40
Qualche usanza, d' dannosa, d' indifferente,
È fin le buone, anch' esse, il lor fin banno,
E questa, cb' è sì brutta, mai niente 41
Di vigor perde, anzi in età crescendo,
Rendesi più cbè mai ferma, e possente;
Sè à palesarti, Amico, un pò mi estendo, 42
Quanto à sì rio costume io sia contrario,
Di mè. sfogar, non di annoiarti intendo;
Sai, cbè più Galantuom, cbè Segretario 43
Son io, e nemico dell' adulazione,
Cb' è di tal' profession vizio ordinario;
Rassembro, in tutto l' anno, un Pecorone, 44
Fuor cbè nel Mese, in cui cade il Natale,
Cbè in Tigre allor mi cangio, ed in Leone,
In tal furia montando, e, in rabbia tale, 45
Per tante Buone Feste, che bò da scrivere,
A' mio proprio, ed à Nome univèrsale,
Cbè, se oggi l' Inventor tornasse à vivere, 46
Lo mandarei ben mille volte al Diavolo,
Con le spietate Eumenidi à convuere;
E, sè fusse ben anche un mio Bisavolo, 47
Vorrei, senza pietà, saltargli addosso,
E vivo scorticarlo, come un cavolo;

Dd

Buon

Buon per lui, chè notizia aver non posso Del suo nome esecrabile, per quanto, Sù i libri, à investigarlo mi sia mosso;	48
Chè sforzar mi vorrei, comporne un Canto, Alla Dantesca, e nella Bolgia estrema Porlo, sè pur non v'è, di Giuda à canto;	49
E pur convien, che sudi ogn' anno, e gema Un pover Uomo, à lavorar costretto Sù questa infuso, miserabil Tema,	50
Augurando, per forza, e per dispetto, Ricchezze, dignitadi, età beata, E quanto Ben dar può Dio Benedetto,	51
A' ch' per alterigia, nè men guata, I Fogli, in cui son stesi i detti auguri, Che mandansi al Pitale, d' alla Pignata;	52
E spesso gli Incensati son sì duri, (bè si degnan nè pur, di dar risposta; Come se fosser scritti ai tronchi, d' ai muri;	53
Sì chè questa scempiaggine assai costa, E vantaggio dà lei si attende in vano, Fuor chè per gli Impresari della Posta:	54
Quindi son risoluto, levar mano, E i miei cari Padroni, e Amici priego, Non chiamarmi perciò rozzo, e villano;	55
Rispetto poi al pubblico mio Impiego, Che à, scriver mi costringe un Centinaro Di Buone Feste, pensarò al ripiego.	56
Così trovar potessi anche riparo A' quelle, che, in Persona, date vengono, Ed accettate, con sogbigno amaro!	57

Tutto

- Tutto il mal delle Scritte è, chè ci tengono 58
 Affaticati assai; mà le Vocali
 Passive, in questo sol, non si contengano;
 Abi, chè assai mi sento dà più mali, 59
 Quando sovviemmi il Popolar sekiamazzo,
 Che fassi alla mia Porta, in giorni tali;
 Tambussando la van, con fuor paggo, 60
 Per, di felicitarmi, aver l'onore,
 Del Castello i Decani, e del Palazzo;
 Quei del sacro Pastor, di Monsignore, 61
 Quelli del mio Comune, e son pur tanti!
 I Svizzeri, il Cocchier, lo Scopatore,
 E per meco complir, cacciansi aruanti 62
 Del Medico il Famiglio, del Barbiero
 Il Garzon, e altri simili Frigganti;
 Diluvian le Ambasciate, e il Messaggiero 63
 Dalla Porta alla Mensa, ov' io vorrei,
 Mangiar pure un boccon, senza pensiero,
 Corre, e ritorna, à mè portando i bei 64
 Cari Salùti, e riportando à loro,
 Nelle chiuse cartucce, i danar miei.
 Mà, non termina quì; dopo costoro 65
 Voglia, ò non voglia, vienmi à salutare
 Un dissonante, spaventevol Coro
 D' Instrumenti diversi dà suonare, 66
 Flauti, Fagotti, Pifferi, Salmoni,
 Tamburri, Trombe dà fiato, e dà Mare,
 Vengono i Corni (auguri poco buoni) 67
 E con le Giromette, e i Barabani,
 Mi cavan dal taschin Paoli, e Testoni,

Dd 2

E ven-

- E vengon delle Porte i Guardiani,* 68
Coi Fiaschi loro estremamente orridisi,
Nè giova; à impietosir questi inumani,
Il dir: Non sietà in Lista; perchè i sibili 69
Alzano al Cielo; i complimenti avàri
Cangiando in razzatine aspre, e terribili.
In Casa poi, convien, chè mi prepari, 70
A' dar la mancia solita ai Nipoti,
Onde posso ben dir, chè mi son cari;
E passando dai prossimi ai rimoti, 71
Il Servitor regàli, e la Fantesca,
Sì chè al fin mi ritrovo i taschin vuoti:
Nell' angusto mio lago ciascun pesca, 72
E nissun, per pietade, un picciol Rio
V' introduce di altronde, e lo rinfresca.
E ancor saravvi ch' di onesto, e pio, 73
E fin di meritorio il titol dia
A' un costumaccio sì malnato, e rio!
Bell' opra di pietà, per vita mia, 74
L' andar pelando il Prossimo, e frà tanto
Pregar il Ciel, che Prodigio gli sia!
Questo è un' assassinar, sotto il bel manto 75
Della Cristiana ingiunta Caritate,
Un uso, che ben stà del furto à canto,
Un cambiar, con ingorda aviditate, 76
Le augurate fortune, e il Ben sognato,
Con effettive somme numerate;
Per mè, più molto mi terrò obbligato 77
A' ch' il malanno mi augurasse, e peggio,
Senza mangiarmi il poco guadagnato;

Chè

- Cbè à tante Arpie, dà cui posta à saccheggio* 78
Viene la Borsa mia, per quei tesori
Sempre implorati, che già mai non veggio:
- Credimi, Fratel mio; cbè di mè fuori* 79
Esco, pensando, cbè le mancie, ogn' anno,
Due Mesi portan via de' miei sudori;
- Quindi è, cbè spesso à esaminar m' affanno,* 80
S' abbia i Salari al mio Comun rubati,
Così poco è il costrutto, che mi fanno;
- Mà, grazie à Dio, frà gli altri miei peccati,* 81
Questo non trovo, nè rimorso in seno
Tengo, di non mè gli esser meritati.
- Delle Passive bò già discorso appieno,* 82
Or delle Attive Buone Feste molto
Si potrebbe parlar, mà il fuso è pieno,
- Dirò sol, cbè, girando, vengo stolto,* 83
Per le visite in copia, che bò da fare,
Sè ben mi trovi in altre cure involto,
- Ai Padroni, ai Congiunti, alla Comare,* 84
Agli Amici, alle Suore, ai Frati, ond' io
Trovo il tempo nè men di respirare;
- E van gli anni crescendo, manca il brio,* 85
E si lagnan le gambe, onde concludo
Non più gettar, in qu-sto, il tempo mio,
- O' pur, sè campo, spendere uno scudo,* 86
Nella compra di un Asino gradario,
Perchè altrimenti mi affatico, e sudo,
- E introdur questo nuovo Formulario,* 87
Di dar le Buone Feste, senza attendere
Del Popolaccio matto al parlar vario:

Tà

*Tu intanto ogni tuo studio , e cura spendere
 Costi dovrai , per screditare in Corte,
 L'uso matuagio , e ch'è lo vuol difendere ;
 Chè forse d'estirparlo avrai la sorte .*

88

NOTE.

*Terz. 3. IO chiamo il Cielo in testimon , sì piene
 D'Or ti brami le tasche &c.*

Pare, chè il Capitolista sul bel principio operi diversamente dal proponimento suo, di non dar più all'Amico le Buone Feste, imperciocchè *nella presente, e nella Terzina*, che seguita, gli avanza diversi felici auguri; mà non è poi veramente così, come potrà conoscersi nel proseguimento del Capitolo.

*Terz. 4. à quei Discepoli aggregato,
 Che fan corona al Pescator soprano.*

Bella carità del Capitolista! augurare all'Amico un Bene, che Egli non desiderarebbe per sè medesimo, se pur hà parlato di cuore, nel seguente suo Epigramma, fatto in occasione di un Conclave.

*P*Urpureis sì fortè essem à Patribus unus,
 Clauderer in Petri carcere nunc & ego,
 Dilatumque nimis Papam, Fratresque dolorem
 Ancipites, tantà fractus & ipse morà;
 At quoniàm non tincta sacro mihi murice vestis,
 Liber in exigua vivere sorte queo:
 Inquit nemo in cenam, mantilia nemo
 Excutit, aut mappas, innocuasque dapas;

Nèc

*Nec vereor, quod cuncta Orbi mea crimina Censor
 Pandat, venturi Judicis ante diem;
 Cum lubet, utquæ lubet, vagor huc, illucque per Urbem,
 Urbe absque, & nullo rus prohibente peto;
 Retia nunc Avibus tendo, nunc Piscibus, & nunc
 Desidijsus, inerti dormio, canto, bibo:
 Vestra igitur celsi maneat Vos purpura, Patres,
 Hoc humili potius me iuvat esse loco.*

*Terz. 5. Esser le Buone Feste un Complimento,
 Che pizzica non poco di peccato.*

Lo dice l'Auttor, e si persuade ancora di andarlo provando con molte ragioni, nel Capitolo sparso, e prima, s'introduce à biasimare una tale usanza, come

*Terz. 7. uscita fuora
 Della mente satir di Satanasso,
 Che, à solarci dal Ben, stà pronta ognora.*

In fatti, Egli fa perdere, in queste baie, quel tempo, che impiegare dovremmo à prò dell' Anima.

Terz. 22. Nei Titoli bugie, forse peggiori.

Questo Verso non hà bisogno di Nota, perchè glie la schiarissima l' abuso corrente.

*Terz. 27. gli augura l' estate di Nestore;
 E' ben Figlio di un Becco ch' gliel crede!*

*Terz. 28. Chi potesse scrutargli in fondo, il core,
 Vedrebbe &c.*

Trattandosi d' indovinare i segreti del cuore, potrebbe il Capitolista ingannarsi, mà potrebbe anche dire la verità.

Terz.

*Terz. 31. ad altri molti avrà spacciato
La roba istessa, in pondere, & misura,
Senza pena temer di Stellionato.*

Cioè, avrà scritta la Lettera medesima medesimissima à diverse altre Persone: Nel delitto di Stellionato incorre colui, che intieramente obbliga, & vende la cosa istessa à due, & più Persone. *L. 1. ff. Stellionatus, & L. 36. ff. de pign. act.*

*Terz. 35. Gran cosa! in sessant'anni (io non li ascondo)
Hò visto, e spero di veder ancora,
Varie usanze men ree calare à fondo;*

Terz. 36. Già portava sul Capo &c.

Dopo la suddetta giusta esclamazione, *fino alla Terzina 40.* v'è l'Auttore enumerando varie usanze, al suo tempo dismesse, ed abolite: Egli poi si fa di Sessanta, e un anni, sottese per conciliarsi credito di Uomo posato, e prudente; mà è assai più giovane di quanto vorrebbe dar ad intendere, rilevandosi, per propria spontanea confessione, d'aver lui fatta nel seguente Sonetto, composto, e recitato l'anno 1743., nella pubblica Accademia degli Intrepidi, ch' Egli allora non aveva più di trentasette anni di età, ai quali, se aggiunger se ne vogliano anche altri otto, decorati fino al corrente 1751., si troverà, non ecceder Egli l'età freschissima di anni 45, quando però questi ultimi otto non debbano, anch'essi, porsi à credito del Comune di Ferrara, per la ragione nel Sonetto esposta: Sè poi questo Sgravio d'anni possa all'Auttore menarsi buono dalla Morte, quando verrà, à strignere i conti, non lo sò.

*C*ontando, l'altro giorno, seriamente
Gli anni miei, su le dita, sessantuno
Mi parve di trovarli, onde repente
Del mio volto il color cangiassi in bruno;

Quindi

*Quindi il conto à risar più esattamente
 Presi, col Libro in man dell' Un viè uno,
 E al fin venni à scoprir, chè veramente
 Son Trentasette, à non levarne alcuno:
 Ah, quì battèa l' error, lieto disti' io;
 Ventiquattro Anni intieri van levati
 Dai sessantuno, e dati al cieco obblito;
 Ed io, balordo, gli avèa numerati,
 Quando non entrau più nel conto mio,
 Percchè il Pubblico mie me gli hà pagati.*

*Terz. 59. Abi, chè assalir mi sento dà più mali,
 Quando sovviemmi il Popolar scbiamazzo,
 Che fassi, alla mia Porta, in giorni tali!*
Terz. 60. Tambussando la van &c.

Hà poi ragione il povero Capitolista, sè si risente, chè ogni Anno gli venga assaltinata la borsa dai tanti Aggressori, che và palefando fino alla Terz. 72. esclusivè.

*Terz. 70. convien, chè mi prepari,
 A' dar la mancia solita ai Nipoti,
 Onde posso ben dir, chè mi son cari.*

Cari, parola di doppio senso; mà queste mancie alla fin poi darli non sogliono, chè una volta l' anno; Pesa ben più al Povero Auttore l' aggravio perpetuo, dà Lui compianto, nella Introduzione al Canto Undecimo del suo Viaggio per l' Orbe della Luna, che non è mai per veder la luce del Sole: Ivi.

*P*Oicchè mi veggio, à ripigliar costretto,
 La Piva, che vi diè, negli Anni andati,
 Dir non saprèi, iè noia, ò pur diletto;

E c

Torno,

Torno, Uditori miei saggi, onorati,
 A' passeggiar il globo della Luna,
 Segno dominator dei Tribolati,
 E ben, nella presente mia fortuna,
 Nel lutto mio, che à voi si manifesta,
 In questa, che m'ingombra, insegna bruna,
 Di Lunatiche idee piena hò la testa,
 E vò pensando al miserabil caso,
 Che altamente nel Cor fitto mi resta,
 Percchè Padre in un giorno son rimasto,
 Senza mia colpa, di sei Figli, in sette,
 Eredità, che mi v'è molto al naso;
 Penso alle mie sostanze, assai ristrette,
 Per far le spese à quindici Persone,
 Bocche, la maggior parte, un pò scorrette,
 A' mandarle vestite, ogni stagione,
 A' pagar Balie, Maestre, e Pedanti,
 E à tante cose, ch'è una compassione;
 Dite mò Voi, chè un Meschinel, frà tanti
 Domestici fastidi, à sè presente
 Esser possa coì, chè scherzi, e canti?

Terz. 77. Per mè, più molto mi terrò obbligato
 A' chè il malanno mi augurasse, e peggio,
 Senza mangiarmi il poco guadagnato;
 Terz. 78. Chè à tante Arpie &c.

Si certo; perchè le ghiandusse imprecate nulla danneggiano
 i Galantuomini; lo fanno bensì i danari, levati loro di Borsa.

Terz. 79. le mancie, ogn' anno,
 Due Mesi portan via de' miei sudori,
 Terz. 80. Quindi è, chè spesso à esaminar mi affanno,
 Sè abbia i Salari al mio Comun rubati,
 Coì poco è il costrutto, che mi fanno.

Fatto

NOTE AL CAP. XIV. 219

Fatto questo esame , il Capitolista , che non è poi Uomo tanto scrupoloso , non trova , di esser mancato all' obbligo suo.

Terz. 86. *spendere uno scudo ,
Nella compra di un Asino gradario :*

Gradario , parola Fidenziàna , per andar , sù esso cavalcando , à dar le Buone Feste , con minore incomodità : Savio pensiero !



CAPITOLO XV.

Il Morto.



Dendo, chè di Morte al fatal varco 1
 Vicin era un Amico, mi portai,
 A' visitarlo, prima del suo imbarco;
 La fida man gli porsi, e lo baciài; 2
 Ond' ei, repente sollevato il viso,
 Fissando in mè delle pupille i rai;
 Sei Tù, mi disse, con gentil sorriso, 3
 E mi strinse la man, sei tù, carissimo?
 Sì, gli risposi, e presso al letto assiso,
 Come vò, replicai? Bene, benissimo, 4
 Per quanto vuol, ch'io creda, il mio Dottore,
 Mù, per quanto sent'io, male malissimo.
 La Ottava è questa, dà chè il rio malore 5
 Quà confinommi, nè rimesso unquanco
 Ji è di mia febbre il pertinace ardore;
 Mi accorgo, in somma, chè languisco, e manco, 6
 E sol, fra tanti mali, un ben mi resta,
 Chè libera bò la mente, e il parlar franco;
 Veggo Morte accostarsi agile, e presta; 7
 Non però mi risolvo di morire,
 Mù vò pensarvi.... Ob' Dio, chè cosa è questa,
 Io l' interrompi, e chè vorrai tù dire? 8
 Sai pur, chè stà in balia del Nume Eterno
 Dell' Uom la sorte, il vivere, e il morire?

<i>Sò, chè al di Lui giustissimo governo</i>	9
<i>Soggiace il tutto, Ei mi rispose, e credo</i>	
<i>Morte, Giudizio, Paradiso, e Inferno,</i>	
<i>Tengo tutti gli Articoli del Credo,</i>	10
<i>I Precetti Divini, e della Chiesa,</i>	
<i>E, in venerarla, à ch'è si sia non cedo;</i>	
<i>Già l' Alma mia dai falli monda b'è resa,</i>	11
<i>Per quanto spero, onde, rispetto à Lei,</i>	
<i>Dicoti, chè il morir nulla mi pesa;</i>	
<i>Spiacemi sol di questa Salma, e dei</i>	12
<i>Scempi crudeli, che à soffrir costretta</i>	
<i>Sarà, dopo gli estremi acerbi om'è.</i>	
<i>Cbè importa, dissi; purchè l' Alma eletta</i>	13
<i>Voli, in Cielo, à goder pace, e riposo,</i>	
<i>Il Carcer pera, ove giacèa ristretta;</i>	
<i>Questo misero fral, che al Ben ritroso</i>	14
<i>Sempre si mostra, come vil Giumento</i>	
<i>Trattar si deve, in modo aspro, e gravoso:</i>	
<i>Sò anche questo, ei soggiunse, e ti consento,</i>	15
<i>Cbè, fin che l' Uom dell' Anima è informato,</i>	
<i>Del Corpo domar deve l' ardimento;</i>	
<i>Mà poi chè dallo Spirto è separato,</i>	16
<i>Non veggo, per qual causa, egli sia degno,</i>	
<i>D' esser con sprezzo, e villania trattato!</i>	
<i>Trovo anzi, chè la Legge iniquo, e indegno</i>	17
<i>Reputa ch'è, à un Cadavero fà oltraggio,</i>	
<i>E lo punisce, con rigor condegno;</i>	
<i>Sò, chè di onore han sempre reso omaggio</i>	18
<i>Ai Corpi estinti i Popoli diversi,</i>	
<i>Di Credenza discordi, e di Linguaggio:</i>	

- Sè alle Istorie crediam, gli Assiri, i Persi,* 19
I Greci, ed i Romani, un tal costume
Serbando, di pietate essemplio ferfi;
- Altri in Cera, altri in Mele, altri in Bitume* 20
Attuffavano il Morto, à lui pregbiere
Altri porgean, qual sè gli udisse un Nume;
- Dei Rè alle Salme eccesse moli altere* 21
Si ergeano in Tombe, e, intorno à lor, consunto
Era il valor delle Provincie intiere;
- Basti sol dir, chè à Mausolo defunto* 22
La vedova Consorte, in Caria, cresse
Un superbo Sepolcro, e tale appunto,
- Cbè, frà le sette Maraviglie istesse,* 23
Onde gonfia ne andò l' antica etate,
Nel luogo primo, e con ragion, si messe;
- Nè temer già possiam, chè milantate,* 24
O' fute abbian quest' Opere i priscbi Ingegni,
Per ingannarci, d' pur per vanitate;
- Percbè nè abbiain, sino ai dì nostri, i segni,* 25
Nell' eterne Piramidi di Egitto,
In cui furon sepolti i Rè più degni;
- Tutte, in somma, le Genti, à mirar dritto,* 26
Furono, e son pietose, à lor usanza,
Verso ch'è giunto all' Infernal tragitto;
- Sin quei, che de' lor Morti fan piattanza,* 27
Mangiandosegli in pace, per segnale.
Lo fan di dilezione, e di onoranza;
- Mà, la nostra gran Madre universale* 28
Chiesa Romana, qual onor non rende
Alla dei Figli sui Spaglia mortale!

Nci

- Nei sacri Templi la ricetta , accende ,* 29
Sù Lei, Faci pietose , à lei d' intorno
Arabi Elettri , à profumarla , incende ;
E per qual cagion mai ? perchè soggiorno 30
L' immortal fece , in lei ; diva Fiammella ,
Che avrà di nuovo ad informarla , un giorno ,
Perchè , nell' Onda salutevol bella 31
Del Giordano fù immersa , e perchè à vita
Sorger dovrà nuova immortale anch' ella ;
Non bò dunque ragion , sè , l' Alma uscita , 32
Il Corpo lasciar duolmi , in man di gente
Scorteje , avara , e sommamente ardita !
Abi , mia Salma infelice , in tuon dolente 33
Eclamando , soggiunse , abimè , qual fiero
Scempio ti aspetta ? io l' bò al pensier presente :
Cbiusi appena questi occhi , il popol nero 34
Dei Scannamorti saltarammi addosso ,
Truce , insolente , e di mia spoglia altero ,
E ognun di lor , qual avido Molosso , 35
Presomi , cbì nei pie' , cbì nelle mani ,
Ferocemente slogarammi ogni osso :
Ab , Maestrati , ab , Principi Cristiani , 36
Per l' amor , che portate ai Morti vostri ,
Liberateci Voi dà questi Cani !
E mandate un Proclama , ai giorni nostri , 37
Cbè in tal Mestier , non sia matricolato
Cbì di pietade un Quarto almen non mostri ,
Soggettandolo in oltre al Sindicato , 38
E à dar cauzione , de non offendendo
Qui , che non son di ricbiamar più in stato :
Mà ,

- Mè, tornando à mè stesso, e al caso orrendo; 39
 Steso dà quei ribaldi, ò sù la terra
 Nuda, ò sopra una Stuora, d'ira ardendo,
 Al Corpo mio rinovaran la guerra, 40
 Pria lessandomi tutto, dentro un Tino
 D'acqua bollente, (il mio timor non erra)
 Poi con bende fortissime di lino, 41
 Gli occhi, e la bocca fasciaranmi, aggiunto,
 Sù quelli, un piumacciol molle di vino;
 E lo straccio più vil sarà, in quel punto, 42
 Cercato, e ricercato, à solo effetto
 D'incamiciarne il povero Defunto,
 E, frà i Lenguali, il più sdruscito, e abietto, 43
 Per mia Coltre, e per Face, la Lanterna,
 Che dà lume alla stalla, ò un mocoletto,
 O' della Cuciniera la lucerna, 44
 D'Olio fritto mal piena, ò di Distrutto;
 Guarda chè onor, chè Carità fraterna!
 Sarà quindi il Barbiero à mè condotto, 45
 Per radermi la barba, e il Buona-pezza
 Vorrà forse servirmi, à pelo asciutto,
 E con tal asinaggine, ed asprezza, 46
 Chè maggior civiltà, nel Pelatoio,
 S'usa coi Porci, e più amorevolezza;
 Giudica, s'ogni andata del rasoio 47
 Le smunte guancie bà dà sformarmi affatto,
 E, s'oltre il pelo, bouvi à lasciar del cuoio!
 Sarà forse anche un Dipintor quà tratto, 48
 A' murarmi il Mostaccio, con il gesso,
 Per estrarne il model del mio Ritratto;

Così

- Così verrò dà varia gente oppresso :
 Mà ciò , chè veramente più mi attrista ,
 E chè dar mi farebbe in qualche eccesso ,
 E , l' alterata formidabil Lista ,
 Scritta dal Beccamorto ; à voi , Parenti ,
 Questa gragnuola ruinosà , e trista ;
 Non siate già del morir mio dolenti ,
 Chè soggiace alla Parca ogn' Uomo , che è nato ,
 Piangete la ingordigia de' Viventi .
 Sette Candele à Monsignor Curato ,
 Un Paolo , e Torcie una , alle Campane ,
 Per chiamar all' Esquie il Vicinato ,
 Nove Candele bianche Veneziane ,
 E altrettanti baiocchi , se' interrate
 Nella Parocchia fian le spoglie Umane ;
 Chè se in Chiesa diversa sotterrate
 Esser dovranno , oltre la dose esposta ,
 D' uopo sarà , chè gli corrispondiate
 D' altre Candele quindici l' imposta ,
 In compagnia di mezzo Testoncello ,
 Che quindici baiocchi in tutto costa ;
 Liem baiocchi dodeci , per quello ,
 Che noi Lunga chiamiam , suono finale ,
 Con dodeci Candele ; e non v' è appello.....
 Trè Scudi , per la Quarta funerale ,
 Gli dissi , ed altro ancora aggiugner puoi ;
 Mà giusto è ben , chè alla fatica eguale
 Mercè riceva l' Operario ; e poi
 Non son queste gran spese , e son tassate
 Dà chi tien cura , e hà più cervel di Noi .

F f

Non

- Non mi lagno di quelle , sò ordinate 59
 Son dà cbi far lo può , nè far lo suole ,
 Senza unir la giustizia alla pietate ;
- Questo nò , rispos' Ei ; mà sol mi duole , 60
 Di tant' altre fuor d' ordine ; e ciò detto ,
 Tornò sul filo suo , con tai parole :
- Per la Coperta , e per il Cataletto , 61
 Venti Candele , e venti baiocchini ;
 Sedeci , à cbi del Morto il reca al tetto ;
- Uno Scudo , per paga dei Becchini , 62
 Pei Candelieri dodeci candele ,
 Col suo numero ugal di Bolognini ;
- Itèm al Gonfalone sei Candele , 63
 E sei baiocchi , à quel dal Camiciotto
 Due muraiole in punto , e trè Candele ;
- Per nolo di gramaglie , e per cbi sotto 64
 Al Portico le appende , un Ducatone ,
 E Vino , quantum satis , e biscotto ,
- Nè il rilascio ottener d' un pattacone 65
 Puossi , d' d' un quattrinel , tanto cbi il Sale ,
 Con men rigor , si vende alle Persone :
- Per alzar sù la pietra Sepolcrale , 66
 Un Giulio , per murarla in calce , d' in cenere ,
 Sei quattrinelli ; ab' , questo è poco male !
- Al Notaio dei Morti , e in un di Venere , 67
 Per la Bolletta due Baiocchi , ond' esso
 Dell' Estinto registri il Nome , e il genere ;
- Oh , Mondo traditor ! nè men concesso 68
 E' il morir , senza prender la Bolletta !
 Quanto è mai l'Uom dalle Gravezze oppresso !

Qua-

- Quaranta trè Candele la Ricetta,* 69
E baiocchi ventuno ai Frati dà,
E altrettanto à una Regola perfetta,
- O' sciera sia di Stimate, che vada* 70
Composta in tutto di Persone venti=
Due incapucciate, come ciascun sà;
- Alle Zittelle, ed alle Penitenti* 71
Una Tiera di pan, per ciascheduna,
Acciò strillin più forte, in mesti accenti;
- Sette Candele, un Pavolo, e torcie una* 72
Al Padrin, che di Chiesa sà la Porta,
Verrà il Morto à incontrar, con Stola bruna;
- Di quattro Portature il conto importa* 73
Sei muraiole, e sedici Candele,
Dà partirsi ugualmente frà cbi porta;
- Per la Comandaria, d'altre Candele* 74
Megga dozzina, e baiocchi otto; oh Dio!
Quanti barocchi mai, quante Candele!
- E' pur stretta la taglio, al dosso mio,* 75
Nè le Croci, e i Prigate in conto bò posto,
Nè la Cassa, in cui chiuso esser debb'io,
- Nè le Torcie, dà por sul Corpo esposto,* 76
Incerto dei Signori dalla S'porta,
Che cambian poi la colatura in Mosto;
- La spesa, in somma, scudi, e scudi porta;* 77
Strignine il Conto enorme, e ben vedrai,
Che il mio Spirto hà ragion, sè s' sconsorta;
- Mà questo è nulla E'v', dati pace ormai,* 78
Dissi, e riserba à miglior' uso il pianto,
E la voce, che in van parlando vai.

- Nò, nò, soggiunse, ancor di lena hò tanto, 79
 Cbè posso favellar, senza periglio,
 Di lasciarvi, per ora, il fragil manto;
 Soffri dunque, con flemma, sè ripiglio 80
 Le interrotte querele, e fò ritorno
 Ai crudi Augelli dal rapace artiglio:
 Ob', quanti di essi volaranmi intorno! 81
 Il Compar, la Comare, il Servidore,
 E le Filere tutte del Contorno;
 Cbì vorrà il mio Muntel, cbì il Giustacore, 82
 Cbì le Scarpe, d' il Capèl, cbì la Beretta,
 Col dir, ch'è pregaran per mè il Signore;
 Lascio dà parte la terribil stretta, 83
 Che ne avrà la Cantina, e gli enormissimi
 Fiasconi, che, à vuotarla, si dan fretta,
 Altri, per i Becchini bibacissimi; 84
 Altri, pei Campanari, che alle spese
 Vivon di questo Primo trà i Novissimi;
 Lascio le Fanti, à rubacchiare intese, 85
 I Maccheroni, per cbì guarda il Morto
 De Topi rei dalle notturne offese,
 La Merendina, per cbì veste il Morto, 86
 La Cenina pietosa, mà abbondevole,
 Che fan gli Eredi, poi ch'è ban pianto il Morto,
 E mi ristringo à quella spaventevole 87
 Ultima Scena, di fin crudo, e tristo,
 Che avrà la mia Tragedia lagrimevole;
 E forse ch' io, fuor di ragion, mi attristo! 88
 Pur troppo hò dà succedere sul mio,
 Quanto avvenir, sù quel degli altri, hò visto!

Vass

- Vassi à levar il Morto, e ben sà Dio,* 89
Sè v' è alcun, che gli dica, di buon cuore,
Un Requiescat generoso, e pio!
- Ben s' ode, per contrario, alto rumore;* 90
Cbi vuol la sua Candela, cbi si arruffa,
Perchè la Torcia non gli vada all' umore;
- Stanno i Parenti, coi Becchini, in zuffa,* 91
I Battuti col Paroco, e si attacca,
Nella Casa del Morto, aspra baruffa,
- Nè la mischia terribile si stacca,* 92
S' è pria, coi pugni, à qualche d'un dipinto
Non viene il Muso, di color di Lacca:
- Composti al fin col Vincitore il Vinto,* 93
In omincia à sfilar la Processione,
Seguita dalla Bara dell' Estinto,
- E fà tanto chè passa, le Persone,* 94
Tratte colà da curioso affetto,
Notomizzando vanno la Iscrizione,
- Che registrata è, à piè dello Scudetto* 95
Gentilizio del Morto, in più Cartelli,
Che frègiano d' intorno il Cataletto:
- Quella Fascia gemmata si cancelli* 96
Di là, dice un Maligno; la Corona
Non convien, dice un altro, ai Rafanelli;
- Quel titolo di Nebule gliel dona* 97
Il Pittor, grida un terzo; e il Marchesato
Dà qual Duca l' ebbe ei, dà qual Corona?
- E un altro: Non Dottor, mà addottorato,* 98
Scriver là si dorèa, ch' ei, dagli Indotti
Stessi venia, per Afino, spacciato:

In

- In tanto i morbinosi Giovinnotti,* 99
Postisi à far spalliera alle Zittelle ;
Si dimostraran di loro accesi, e gbiotti ;
E van guatando le più linde, e belle, 100
Mentr' esse stanfi, con modestia, attente
Alla pagnotta, che han sotto l' ascelle :
Mà, si avvanza la Bara, e parimente 101
Cresce la Folla, e mormorar non cessa
Di Lui, che può difendersi niente ;
V' è alcun, che borbottando và, in dimesa 102
Voce : Il Ciel gli dia ben, sè pur n' è degno ;
Un altro poi, coll' ira, in volto, impressa
Eccolo, esclama, eccovi là l' indegno, 103
Che succhiò il Sangue à tanti Poverini,
Che or van ramminghi, e privi di sostegno ;
Adesso mò si batta i suoi quattrini..... 104
Già chè, à comprarsi, oro non hà bastante,
Un Luogo in Ciel, frà i Santi Cittadini :
Un lo chiama superbo, uno arrogante, 105
Un giura, chè gli porta in Paradiso
Considerabil somma di contante ;
E così il Morto, dà ciascun deriso, 106
Alla Chiesa al fin giugne, ove aspettato
E' dà molti altri, che gli fan mal viso.
E poi chè là, dal Coro, si è cantato 107
L' Angeli subventi, e il Dies illa,
Al fin viene il Sepolcro spalancato :
Agnelletti diresti, e Mario, e Scilla, 108
A' paragon dei Beccamorti nostri,
Che non han di pietà dramma, ò scintilla ;
Questi,

- Questi, di umana carne avidi Mostri,* 109
Sopercbiando il Cadaver meschinello,
Come Arpie, sorte dai tartarei Cbiostri,
- Rosario, Croce, Scapulario, Anello* 110
Strappano à lui di mano, e fin, baldanza!
Lasciangli appena appena il giubberello,
- Nè di ciò paghi, qual dei Birri è usanza,* 111
L' ammancttan di Funi, anzi lo fanno,
Con strappazzo maggior, con più arroganza;
- E così fan, perchè tutti non hanno* 112
Gli Estinti sofferenza dà Eremiti
Per bersi un trattamento sì tiranno;
- Mà vi sarian dei Morti risentiti,* 113
Che lor darian Sgrugnoni formidabili,
Se delle man non fossero impediti;
- Cbè dirò degli oltraggi deplorabili,* 114
Dai Defunti sofferti, allor cbè giuso
Son posti dà quegl' Uomini implacabili!
- Qual nella Tomba è messo, à piedi in suso,* 115
Qual v' è gettato, à rompicollo, e quale
Si spezza, nel cader, le gambe, ò li muso.
- Abi, mè infelice! abi, misero mio Frate!* 116
In cbè mani cadrà! per lo spavento,
Solo in pensarvi, mi si aggrava il Male;
- E sè piango, ò Fratel, sè mi lamento,* 117
Credo averne motivo più cbè giusto,
E cbè merti il mio duol compatimento;
- In fatti à meditar lo strazio ingiusto,* 118
Che suol farsi di Noi, quando siam morti,
Qual Galantuom potrà morir con gusto!

- Io certo nò ; per quanto ognun mi esorti : 119
*A' morir volontier , nol farò mai ;
 Per forza sì ; mà guai pei Beccamorti ,*
- Cbe il Corpo mio maneggiaranno , guai ! 120
*Sè avran l' ardir , di torcermi un capello ,
 O' di oltraggiarmi , vi saran de' guai ;*
- Cbè , sebben d' Alma privo , à questo , e à quello 121
*Pestavò il grugno , à mio piacer , sicuro
 Dai Soldati importuni del Bargello*
- Cbè pazze son mai queste ! io mi figuro , 122
*Disse , che sian dal Morbo originate ,
 O' degli assalti dello Spirto impuro ;*
- Deb , ritorna in Tè stesso , e alle beate 123
*Sedi volgi il pensiero unicam-nte ,
 E il desio di goder l' alta Beltate ;*
- E tanto predicai , cbè finalmente , 124
*Deposto il van terror , che l' opprimèa ,
 Spirò , dà buon Cristiano , il dì seguente ;
 Ma sì avverò quanto predetto avèa .*

NOTE.

Terz. 7. *N* On però mi risolvo di morire ,
 Mà vò pensarvi &c.

Sè il morire dipendesse dall' Arbitrio nostro , credo , chè pochissimi si accomodassero , à sloggiare dà questo Mondo .

Terz. 13. *pur ch'è l' Alma eletta*
Volì , in Cielo , à goder pace , e riposo ,
Il Carcer pera , ove giacèa ristretta

Scimus

Scimus enim , quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur , quod ædificationem ex Deo habemus , domum non manufactam , æternam in Cælis . D. Paul. ad Corinth. cap. 5. num. 1.

*Terz. 17. la Legge iniquo , e indegno
Reputa chi , à un Cadavero fa oltraggio ,
E lo punisce &c.*

Possono vederli , in questo proposito , *la L. qui Sepulchr. Cod. de Sepulchr. violat. , la L. sunt persone , ff. de Religios. & sumpt. funer. , la L. nec Corpora , ff. eodem , il Capit. in nostra , de Sepult. , e altre Leggi , note ai Studiosi delle materie Criminali.*

*Terz. 20. Altri in Cera , altri in Mele , altri in Bitume
Attuffavano il Morto &c.*

Perse , cerâ , circumlitos Mortuos condiunt , ut quàm maximè permanent diuturna Corpora . Cicer. , Tuscul. quest. , lib. 1. I Bibilonesi parimente i Cadaveri dei Defunti loro ugnevan di Cera , e sepolivan nel Mele , come riferisce Herodot. , lib. 1. Le gomme , e i bitumi adoptrati furono dagli Egizj , per la balsamazione dei loro Morti , come ne fanno certa prova le tanto rinomate Mumie , in soccorso della Medicina , dall'Egitto frà noi trasportate .

*Terz. 25. Nelle eterne Piramidi di Egitto ,
In cui furon sepolti i Rè più degni .*

Dà questi Rè gentili mi farò lecito passare ad un Monarca Cristianissimo , qui trascrivendo , in luogo di Nota , un Epitaffio latino , fatto dal Capitolista , per la Tomba di Lodovico XIV. il Grande , Rè di Francia .

*H*æc iacet Armipotens tacitâ Ludovicus in urnâ,
 Quo felix dudum Gallia Rege fuit:
 Quis fuerit, totum vulgavit Fama per Orbem,
 Et Te, quisquis ades, marmora sculpta docent;
 Nec tamen innumeros armis quod fuderit hostes,
 Subdiderit Solio quod nova Regna suo,
 Equora, nec stupeas, mirâ quod junxerit arte;
 Quod mirere magis namque peregit opus;
 Scilicet Hispanis Regem præponere Gallum
 Is potuit: Satis hinc collige, quantus erat.

Terz. 27. *Sin quei, che de' lor Morti fan piattanza,*
Mangiaandosegli in pace, per segnale
Lo fan di dilezione, e di onoranza.

Oh, chè buon appetito! Non lo crederei, sè non lo attes-
 tasse S. Girolamo, *adversus Jovian cap. 76. : Messageri, & Der-*
bices miserimos putant, qui egrotatione moriantur, & Parentes,
Cognatos, Propinquosque, cum ad Senectam venerint, iugulatos de-
vorant, rectius esse dicentes, ut à se potius, quam à Vermibus co-
medantur. Bella ragione per certo! ma ciò, chè più mi ren-
 de maraviglia si è, chè sè gli mangiassero, quando erano as-
 sai vecchi, *cum ad Senectam venerint.* Dovevano esser duris-
 simi, e m'immagino, chè facessero loro quel prò, che à
 noi farebbe la carne di una Vacca settuagenaria, sè à tal età
 giugner potesse.

Terz. 34. *il popol nero*
Dei Scannamorti saltarammi addosso,
Truce, insolente &c.

Scannamorti è piaciuto all'Auttor intitolar costoro, che dà
 altri detti sono Becchini, Beccamorti, Pizzicamorti, Interra-
 morti &c., tutti Sinonimi: Del mestier loro, nel Discorso 34. della
 sua Piazza universale, scrive il Garzoni così: *Quanto all' Ufficio del*
Beccamorto, non si può dire, sè non chè sia vilissimo, e sà con-
cor.

correnza con quello de' Cura deftri: Avvertasi però, chè quel li parla solamente del Scannamorti Mercenarij, e di Professione.

*Terz. 48. A' murarmi il Mostaccio, con il gesso,
Per estrarne il model del mio Ritratto.*

Gli Etiopi, al riferire di Herodoto, *al cap. 24. lib. 3.*, dopo chè i Corpi dei Morti loro erano disseccati, facevano circondarli tutti di gesso, à modo di una Veste bene assettata, e li facevan dipingere, simili quanto più si poteva, agli Estinti, dipoi li mettevano dentro Sepolcri di vetro: Può crederfi, chè i moderni Ritrattisti dai detti Popoli apparato abbiano l' uso suddetto, per formar le Mascare, onde cavarne le fattezze dei volti di quei Morti, che ritrar vogliono.

Terz. 67. Al Notaro dei Morti, e in un di Venere.

Nella Curia di Ferrara, v' è un picciolo Tribunale d' un Giudice, e d' un Notaio, intitolato *delle Bollette*: A' questo ultimo sono obbligati i Pizzicamorti della Città denunziare, le Persone tutte, che in essa muoiono, esprimendone i Nomi, i Cognomi, i Padri, l' età, il giorno della morte, la Parochia, e la Chiesa, in cui sepolti vengono &c. e ogn'una di queste denunzie costa agli Eredi del Defunto baiocchi due: Il Notaio suddetto è obbligato registrar tutto in un Libro, che di anno in anno si forma, e questi Libri si conservano à pubblica utilità, servendo le prove, dà essi rilevate, mirabilmente in giudizio: Hà poi l' Autore aggiunto, *e in un di Venere*, perchè il detto Tribunale si estende colla sua autorità sù le Femmine Prostitute; in somma giudica sopra la Carne viva, e sopra la morta.

*Terz. 68. Ob', Mondo traditor! nè men concesso
E' il morir, senza prender la Bolletta!*

Bell' umore di Moribondo!

G g 2

Terz.

Terz. 76. *Incerto dei Signori dalla Sporta,
Che cambian poi la colatura in Mosso.*

Cioè, vendono la colatura della cera, e poi all' Osteria fraternamente se ne godono il prezzo, investendolo in tanto Vino; Si è poi detto, *Signori dalla Sporta*, in vece di *Sportaroli*, per parlare con più civiltà.

*Terz. 83. Lascio da parte la terribil fretta,
Che ne avrà la Cantina &c.*

E' propriamente una gragnuola; mà di sì maligna natura, chè confuma il Vino raccolto, fin dentro le Botti.

Terz. 83. *gli enormissimi*
Fiasconi, che a vuotarla si dan fretta.

Nè conosco uno di vista, capace di venti Boccali della misura nostra: Oh', chè smisurato animalaccio! Basti il dire, chè portato viene alle Cafe de' poveri Cittadini, dà due Uomini, pendente da una foda stanga, come sè fosse uno dei Grapoli della Terra di Promissione!

*Terz. 84. Altri poi Campanari, che alle spese
Vivon di questo Primo trà i Novissimi.*

Primo , la Morte .

*Terz. 86. La Cenina pietosa, mà abbondevole,
Che fan gli Eredi, poi chè han pianto il Morto.*

Nei Funerali, gli antichi Romani solevano, frà le altre, luttuose Ceremonie, alla cura delle quali volle Numa Pompilio, ch'è un Pontefice invigilasse, fare un sontuoso Convito. Garzoni, Piazza univ. di. Disc. 43.

Terz.

Terz. 94. Notomizzando vanno la Ileriziona,

*Terz. 95 Che registrata è, a' piè dello Scudetto
Gentilizio del Morto &c.*

Pur troppo è così, e nei Versi seguenti, si leggono i bei *Requiem*, con i quali suffragate vengono le Anime dei meschinelli Defunti.

Terz. 118. Qual Galantuom potrà morir con gusto?

Terz. 119 Io certo nò &c.

Chè qualcheduno morir possa rassegnato, si può credere; ma non già, chè pur uno si trovi, il quale con gusto incontrar possa la Morte. Non si parla dei Santi.

POSCRITTO

NEL Sinodo, poco tempo fà, in questa nostra insigne Chiesa Metropolitana solennissimamente celebrato, il Porporato Eminentissimo, il quale, col freno d' un Yoave impero, e più coll' esempio delle luminosissime sue Virtù, l' Anime nostre regge, e governa, avendo, frà l' altre sue venerabili Costituzioni, moderata in qualche parte la Tassa delle spese Funerali, l'Auttor nostro, per illustrar viè più il presente Capitolo, hà composto il Sonetto seguente.

I L Zelante Pastor, che hà di Noi cura,
Suo Gregge amato, e che dà rei mortali
Lupi ognor ci difende, e ci assicura
La via, dai loro aguati empì Infernali,

*Anche per nostra singolar ventura,
Nelle nuove sue leggi Sinodali,*

S' è

*S' è degno di ridur men grave, e dura
La Tassa delle spese Funerali:*

*Sicchè, Fratelli Ferraresi miei,
Sorelle mie, potrete, al gran passaggio;
Consolar, per tal conto, i vostri onni,*

*E morir con men pena, e più coraggio:
Io però, a dirla giusta, non vorrei,
Esser primo, a goder questo vantaggio.*



CAPITOLO XVI.

Al Molto Reverendo Padre

N. N.



Onsegnato in persona al Portinaro 1

Hò il Mambriàn, di pelle rivestito,

Di propria man, dà Bortolin Libaro,

E acciò giunga ben sano, e custodito, 2

L'bd' involto in una carta dà Formaggio,

Che sveglia, in ch' l' odora, l' appetito;

Quindi vivo sicuro, ch'è passaggio 3

Farà alle di Lei man speditamente

Il detto sollazzevol Personaggio;

Venga mò à piedi, d' pur somariamente, 4

O, in un Caleffe, d' in una Castellata,

O' venga in Barca, importami niènte;

Basta, ch'è d' ch'è tan' amo, e alla brigata 5

Scortato sia, con garbo, e discrezione,

Perchè degli occhi bà la virtù ecclissata;

Egli è un Cieco però, che il Colascione 6

Affai ben tocca, un Orbo così matto,

E di tanto gentil conversazione,

Cb'è avrebbe, à viva forza, rider fatto 7

Il severo Caton; mò è un Orbo ancora;

Che alto affai si solleva tratto, tratto;

Egli

- Egli hàve un naturale, che innamora, 8
 E che si appressa à quel dell' Ariosto,
 Del qual Costui rassembrami l' Aurora,
 Perchè il suo Mambriàn fù in luce posto, 9
 Circa vent' anni prima dell' Orlando,
 Che prese poi sù tutti il miglior posto;
 Quindi scusabil è, se ritrovando 10
 Si vò, dentr' esso, qualche falsa Rima,
 E alcun altro difetto, men notando,
 Che emmendar si potrebbe, con la lima, 11
 Senza molto sudor; mà poi nel resto,
 Egli è un Poeta della Sfera prima;
 Lo vorrei veramente un pò modesto, 12
 Nella sua Novelluccia di Tripaldo,
 Ed in altre, che han poco dell' onesto;
 Mà tal era quel Secolo; ribaldo 13
 Però è più il nostro, che ben parla, e poi,
 Nel mal oprar, è più scorretto, e baldo:
 Comunque sia, di legger non si annoi 14
 Quest' Orbetto, ch' è un Uom straordinario,
 E frà i migliori, che fiorir trà noi:
 Ei ci dipinge Orlando, incendiario 15
 Del gran Tempio di Marte, Orlando, santo,
 Orlando, fervoroso Missionario,
 Astolfo, suo Cugino, Uom di gran vanto, 16
 Dai Grills Cavalier, burlon, mordace,
 Nella Cristiana Fè mal fermo alquanto,
 Poltron coi Bràvi, coi Poltroni audace, 17
 Galante con le Femmine, e lascivo,
 E di qualunque indegnità capace,

Rinaldo

- Rinaldo, di quattrini or scarso, or privo, 18
A' squaligiar averveggo i Viandanti,
O' almeno almeno à raderli sul vivo,
- Con Malagigi unito à far contanti, 19
E, à questo fin, per via di Dragbinazzo,
E di altri molti Diavoli fursanti,
- Far, con i franchi Paladini à marzo, 20
Gittar di Sella dà un Fantasma armato
Il Rè Carlón, qual si faria un Ragazzo,
- Rè Pinamonte, vecchio innamorato 21
Di Bradamante, che gli dà ad intendere,
Di averlo, in un incontro, scavalcato;
- Quel Babbion, come sia, non sà comprendere; 22
E dà fede à Colei, che sopra il letto,
Mentre forte dormìa, fatto lo bà stendere;
- Anzi Ei si avvisa, chè gli dolga il petto, 23
Per la fima caduta, e un buon salasso
Dar si fà dà un Cerasico perfetto;
- E la mensa, e la danza addietro lasso, 24
E cento altre diverse argute cose,
Che porgono al Lettor sollievo, e spasso:
- Hà poi certe Invenzioni sì ingegnose, 25
Cbè il buon Torquato, ladro eccellentissimo,
Quando il suo Canto l' armi quì compose,
- Una glie ne rubò, come benissimo 26
Scoperto fù, non mi sovvièn dà quale,
Delle altrui Opere Censor severissimo;
- L' Orbo, in somma, è un Poëta, che assai vale; 27
Quantunque il gran Custode, che mai letto
Forse non l' bà, lo stima uno stivale;

Hh

A Lei,

- A' Lei, e à quanti il leggeran, rimetto* 28
Il giudicar, s'ei lo condanni à torto,
E parli per invidia, e per dispetto;
- Quanto à mè, non pretendo, di far torto.* 29
Al Pulci, al Giambullari, e al mio Boiardo,
S'è il Cieco inalzo, e sopra di essi il porto.
- Mà vengo al di lei Foglio: Ognor ch'è il guardo* 30
Sopra vi fiso, b'è di ammattir temenza,
(S'è pur questo timore non è tardo)
- Non sò, in qual luogo, Vostra Riverenza,* 31
Imparato abbia ad adular la gente,
Dà qual Dottor Moral, dà qual sentenza,
- Con prossimo pericolo evidente,* 32
Di far, per vanità, perdersi affatto
Ch'è dà tal penna celebrar si sente?
- Quantunque io sappia, ch'è non sò, pur fatto* 33
M' hanno le di Lei lodi insuperbire,
Nel moto primo primo, al primo tratto;
- Cancaro; io buon Poeta! Convien dire,* 34
Cb'io lo sia veramente, perchè il Padre
E' persona incapace di mentire;
- Dunque, non son figliolo di mia Madre,* 35
Mà partorimmi, come il Cantor Trace,
Una delle Pierie alme, e leggiadre?
- Bembi miei, Tassi miei, datevi pace;* 36
Io non vi apprezzo un frullo; al fine accorto
Mi son, ch'è l' Alma, che viver mi face,
- Non è più l' Alma mia; quella in sen porto,* 37
Che fù già del Petrarca, è pur di Dante,
O' del Tanfillo, è d' altro Auctor già morto; In

- In somma è l' Alma di un gran Poetante ;* 38
Mà cbè sà dirmi , dove ricovrata
Quella si sia del povero Ferrante?
Forse Jarà di un Asino passata 39
Nel vil corpaccio , ò si ritrovarà ,
Dentro la pelle di un Capron , legata !
Queste , e tant' altre gran bestialità 40
Mi bà fatto pronunciar , dentro mè stesso ,
Col lodar suo , Vostra Paternità ;
E. sè non hò trascorso in qualche eccesso , 41
Fù , perchè di Ragione un Lumicino
In calma alquanto i miei pensieri bà messo :
Veder Costei mi bà fatto , cbè un mescbino 42
Alocco son più tosto , cbè un Poeta ,
Uno insulso Cantòr di Bertoldino ;
Cbè impastato son io di rozza creta , 43
Figlio di Vespasiano , e di Teresa ,
Non d' una Musa , e di Merlin Profeta ;
Cbè son Cristiano , battezzato in Cbiesa , 44
Cbè quella , che mi avvoiva , è l' Alma mia ,
E non dalle altrui membra in Mè discesa ,
Cbè il creder altramente è gran pazzia ; 45
E un error , che potrebbe ai Bianchi , e ai Neri
Rendermi assai sospetto di Eresia ;
Tanti bei lumi , in somma , e tutti veri 46
Mi bà posti avvantì essa Ragion , cbè sento
Libero il capo dà tai fumi alteri ;
Solo mi dà fastidio un Argomento , 47
Con cui si prova in Datifi , e in Barocco ,
Cb' io son Poëta , e scioglierlo in van tento ;

- Ed è, chè quasi mai non bò un baiocco,
Qualità dal Poëta inseparabile,
Quanto l'esser bugiardo, e l'esser sciocco;
Deb', per pietà (se pur Essa è esorabile)
Padre, ed Amico mio, non mi dia più
Un titolo sì infauſto, e miserabile!
Manco, per meritarlo, di Virtù,
Nè il voglio, perchè d' uopo bò di quattrini,
Senza cui, fora Omero ſteſſo un Cbiù.
Non più di queſto: Veduta bò il Menghini,
E procurato mitigarla alquanto,
Nel conſaputo affar dei Biſcottoni;
Indi mi ſon portato dall' uom Santo,
Noſtro comun' Amico, che Sant' Uomo
A mè, per altro, non rafſembra tanto;
Ei, ſentendo chiamarſi Galantuomo
Dà lei, diè un riſo, mà ſi ſe poi torbo,
Nell' udir rammentarſi il fatal Pomo;
Ben mi accertai, chè, non chè il Pomo, il Sorbo,
In queſti di, guſtato avèa, perchè
Contratto egli bà di ſtittichezza il morbo;
Nelle già ſcorſe Tempora, non ſi è
Degnato invigorirmi, con un vaſo
Di Cioccolato, ò almeno di Caſſè;
Io però mè la ſon legata al naſo,
E pagar mè la deve il Tangherone,
Che della mia ſalute non fà caſo;
E queſti è il buono, e il Santo? nò, è un Nerone,
E peggio ancor; la bile mi ſi accende,
Penſando à così fiera tradigione:

Baſta

- Basta... Quest' Uom da Ben grazie à Lei rendo,* 58
Pel concetto tant' alto, in cui lo tiene,
E di servirla, in ogni cosa, intende ;
- E, la prega, per fin, volergli bene ;* 59
Io la supplico mò, volergli male,
Se à tributarmi il solito non viene.
- Resto poi propriamente un Animale,* 60
Dà quattro piè, leggendo le Terzine,
Scrittemi, in stil sì dolce, e naturale ;
- Ogn' una d' esse val trè Genovine :* 61
Abi, perchè prima d' or., non hò scoperto,
In Lei, grazie sì belle, e pellegrine !
- Abi, perchè adesso t'è ne gusto il merto,* 62
Veggio rubarmi la di lei Persona,
Con cui vive la mia tanto in concerto !
- Il deluso Amor mio non la perdona* 63
Al Padre Provincial, che à mè la toglie,
Acciò mai più, non goda un ora buona ;
- Quest' è una crudeltà, qual di cbi scioglie,* 64
Finito appena il nuziàl Bancetto,
Il Marito dal fianco della Moglie ;
- Così fà questo Mondo benedetto ;* 65
Il ben ci mostra, e poi celi ruba, quando
In lui fondato abbiamo il nostro affetto :
- Mà, non voglio io, così moralizzando,* 66
In questo tempo, che non è, à proposito,
Incominciare la Mission d' Orlando,
- E piamente dir qualche sproposito,* 67
Dirò sol, ch'è Lei amo, e ch'è per questo,
Le hò data l' Alma mia tutta in deposito.

Qui

Qui dunque facio punto, e mi protesto	68
Servò riverentissimo di Lei,	
Padron mio colendissimo, col resto.	
Ferrara, dal Comm'e, dove i miei	69
Giorni accorcio, frà i pubblici imbarazzi;	
Del mille settecento trentasei,	
Nel giorno di quel Santo, che i Ragazzi	70
Non vorrebber veder nel Calendario,	
Perchè vien, à dar fine à lor solazzi,	
E principio à un altr' Anno letterario.	

NOTE.

Terz. 1. *C* Onsegnato in persona al Portinaro
 Hò il Mambriàn, di pelle rivestito!

Francesco Cieco, dà Ferrara, compose un Poema diviso in quarantacinque Canti, intitolandolo: *Libro di Arme, e di Amore*, nomato *Mambriano*, il quale, dopo la morte dell' Autore, che non ebbe tempo à correggerlo, fù in Ferrara, con le Stampe di Giovànni Macciocchi Bondeni, sotto il dì 20. Ottobre dell' Anno 1509. fatto dar in luce, e dedicato al Cardinale Ippolito Estense, il Vecchio, dà un Elisèo Cogniti Ferrarese, che del detto Cieco parente si manifesta, come dalla Dedicatoria, posta in fronte del Poema: Cieco era Francesco nostro, non già di Cognome, mà per disgrazia, e lo dice. Egli medesimo, in più d' un luogo del Poema suddetto, particolarmente nelle Ottave 92, e 93. del Canto 18, dove

*Mà spesso adviene à chi troppo s'è fida,
 Come à quel Cieco, che v'è senza guida;
 Ch'el si crede talora, andar ben dritto,
 Per una strada, e intendere il Paese,*

E non

*E non s' accorge, chè in un fosso è fitto,
 Et io l' hò già provato, alle mie spese,
 Tanto ch' io el porto, nella fronte, scritta,
 Ancor più volte, per schissar l' offese,
 Hò creduto fuggir fuor di un rumore,
 E son, fuggendo, entrata in un maggiore:*

Per diligenze fatte, non mi è riuscito, poter venire in cognizione del Cognome di questo mirabil Cieco; potrebbe essere, ch' ei fosse della Famiglia. Conosciuti, d' Cogniti, che anche presentemente in Ferrara sussiste, perchè il soprammentovato suo Congiunto, sottoscrivendosi, s' intitola *Elisus Cognitus*: Di qualunque Casato però si fosse, certissima cosa è, chè fù un gran Poeta, e chè, dopo l' incomparabile nostro Aridisto, può contendere del primo luogo, coll' altro, parimente nostro gran Poeta Gio: Mattèo Boiardo. Ora venendo à Noi, il Capitolista, dopo aver fatto legar di nuovo il detto Poema, ridotto in oggi rarissimo, lo invia al Religioso Letterato, che glielo aveva richiesto, per leggerlo.

*Terz. 6. Egli è un Cieco però, che il Colascione
 Affai ben tocca, un Orbo con matto,
 E di tanto gentil Conversazione,*

*Terz. 7. Chè avrebbe, à viva forza, rider fatto
 Il severo Caton &c.*

In fatti, per entro il di lui Poema, sparse si veggono cose graziosissime, onde dedur si può, chè fosse uno assai allegro umore.

*Terz. 7. mà è un Orbo ancora,
 Che alto assai si solleva tratto, tratto.*

Chì nol credesse, potrà chiarirsene, leggendolo, e vi troverà molte, e molto Ottave, che non la perderebbero à confronto di quelle di Messer Lodovico: Diamone una per saggio, e sia la *Introduzione al Canto 32.*

Tanto

*T*anto ci offende la Gallica nebbia,
 Che scesa è giù dell'Alpe aspre, e maligne,
 Chè il Tanaro, il Teim, l'Adda, e la Trebbia
 Mostrano l'acque lor tutte sanguigne;
 E ognor detto mi vien, che cantar debbia
 D'Arme, e d'Amor cose vaghe, e benigne,
 Mà la stagione è sì contraria al canto,
 Ch'ogni mio verso si resolve in pianto.

Terz. 8. Egli hàve un naturale, che inamora,
 E che si appressa à quel dell'Ariosto,
 Del qual Costui rassembrami l'Aurora.

E come vi si appressa! A' proposito di questa sua naturalità, piaciemi qui porre un'altra Ottava, ed è la 35. del Canto 15.

*P*aris non si curò, per fare acquisto
 D'Helena, ch'era Donna maritata,
 Per quel, che già di Lui bô letto, e visto,
 Ruinar Troia, e l'alta sua Casata;
 Ben dà poco sarei, codardo, e tristo,
 S'io ricusassi una Fanciulla armata,
 La più bella, che mai vedesse il Sole;
 Sì ch'è tû perdi il tempo, e le parole.

Hà avuto dunque ragione il Capitolista, di chiamare questo illuminatissimo Cieco, Aurora precorritrice del massimo nostro Pianeta, Ariosto; imperciocchè il Cieco nacque circa trent'Anni prima dell'Ariosto; & il dì lui Mambriano uscì in luce alquanti Anni prima del Furioso.

Terz. 12. Lo vorrei veramente un pò modesto,
 Nella sua Novelluccia di Tripaldo,
 Ed in altre &c.

Il Capitolista fa del Morale , perchè parla con un Religioso ; per altro credo , chè dica pur troppo la verità .

*Terz. 15. Ei ci dipinge Orlando incendiario
Del gran Tempio di Marte &c.*

Il Cieco nostro , nel Canto 11. , ci dà del detto Tempio una bellissima descrizione , poscia lo fa incendiar dal Conte Orlando Paladino , col ministero di Vulcano .

Terz. 15. e Missionario .

Orlando suddetto , nel Canto 20. , vien introdotto dal Cieco , à far un discorso dà zelante Missionario , che empie 49 Ottave , a' diversi Rè , gran Signori , e Cavalieri Pagani , nel quale molto dottamente spiega loro la Creazione dell' Universo , i Misteri della Cristiana Fede , gli Articoli del Credo , i Precetti del Decalogo , e quelli della Chiesa , in somma si porta tanto bene , chè essi non solamente , mà moltissimi altri Ascoltatori riduce alla vera Credenza , e tutti li fa battezzare : Le dette Ottave sono degne di esser lette : Seguita poi il Capitolista , nelle seguenti Terzine , fino à tutta la 29. , à rammemorare alcune delle cose più notabili , nel detto Poema del Mambriano contenute .

*Terz. 25. Hà poi certe Invenzioni sì ingegnose ,
Chè il buon Torquato , ladro eccellentissimo ,
Quando il suo Canto l' Armi què compose ,*

Terz. 26. Una gliene rubò &c.

Parlandosi dell' ammirabile , e dal Mondo giustamente acclamato Poeta , Torquato Tasso , il vocabolo di *ladro* , dal Capitolista usato , perde tutto il suo deforme , e si cangia in splendido , e glorioso , significando un giudiciosissimo Imitatore .

Terz. 42. Un insulso Cantò di Bertoldino .

li

L'

L'Auttoe compose, in ottava Rima, il *Canto VIII. delle Vite di Bertoldo, e Bertoldino, e di Caccaseno*, date in luce, nella Città di Bologna, con le stampe di Lelio della Volpe.

*Terz. 70. Nel giorno di quel Santo, che i Ragazzi
Non vorrebber veder nel Calendario,
Perchè vien &c.*

Avrà voluto intendere il giorno di S. Francesco di Assisi, o quello di S. Luca Evangelista.



CAPITOLO XVII.

La Quaresima.



U' l' ultimo spirar di Carnevale, 1
 Stavami à Letto, udendo il Campanone,
 Che all' orecchio mondan suona sì male,
 E mentre dell' amabil Signorone 2
 Pensava al fiero caso, ed à Colei
 Che suol notomizarci ogni boccone,
 Morfio, quel sì gentil, frà gli altri Dei, 3
 Coi papaveri sui soavemente
 Le palpebre toccò degli occhi miei,
 Onde il sonno mi prese imantinente, 4
 Ne' guari andò, chè à suo piacer vagante,
 Qual Cavallaccio senza fren, la Mente
 Mi accorçò, in Testa, un sogno stravagante; 5
 E perchè l' bò à memoria, voglio adesso
 Farne il racconto à chi di folle è amante.
 Parvemi dunque, di ottener l' ingresso 6
 In ampla Sala, e rimirar di quella
 Sorger, dà un capo, alle pareti appresso,
 Un Baldacbin di Stuore, ed un Ombrzila 7
 Di simil panno, e, sotto questa, assisa
 Starfi una lagrimosa Vecchiarella;
 Macro avèa il volto, e scolorato in guisa, 8
 Chè vi perdèa la cenere, di grosso,
 Gli occhi in fronte sepolti, in strana guisa,
 li 2 Dentro

- Dentro la bocca , un solo dente , e smosso ,* 9
Il Naso prominente , mà sottile ,
E secco secco , à somiglianza d' osso ;
Pendeangli poi ; vedi ornamento umile ! 10
Due capi di aglio dagli orecchi , avvolti
Dentro uno spago mal ritorto , e vile ,
Ed i capei , che non mi parver molti , 11
In treccia , non dissimil dà una coda ,
Con nastri di cipolla , avèa raccolti :
Alle austere sembianze , all' aria soda 12
Era corrispondente anche il Vestito ;
Io non vidi giammai sì fatta moda !
Un Manto la coprìa vecchio sdruscito , 13
Di pelli sottilissime di Anguilla ,
Già due mill' Anni , in dono à Lei largito ,
E sopra vi eran fitte , con la spilla , 14
A' luogo à luogo , più Con biglie , in guisa
Di perle , dà stimarsi una pupilla ;
La Sottana vetusta , e d' unto intrisa 15
Di spoglie era di Rane , e appena appena
Giugnèa al ginocchio , onde parèa recisa ;
Un Coperto pien d' ossa di Balena , 16
Con le maniche sur di pel di Luzzo ,
Il petto raso le cignèa , e la scbièna ,
E fin le scarpe , che un orribil puzzo 17
Spargean le miglia intorno , eran composte
Di aridissima carne di Merluzzo :
Mà , sè tan' altre gale , oltre l' esposte , 18
Narrar voleffi , sfiatarei ; sò bene ,
Cbè , dalle risa , mi dolean le coste ;

Quin-

- Quindi bramoso di saper ben bene 19
 Di quella Pompa il netto, interrogai
 Un tal, che ciera avèa d'Uomo dà bene:
 Dimmi, per cortesia, sè pur lo sai, 20
 Cbi è quella Vecchia rancida, e meschina
 Così, ch' altra simil non vidi mai?
 E perchè la grandeggia dà Reina, 21
 E siede sù quel solio? ov' hà il suo Stato?
 Nell' Arabia deserta, ò nella Cina?
 E quei, che riverenti al destro lato 22
 Stangli vicini, e al manco, mi sai dire,
 Sè sian Teste dà Guerra, ò dà Senato?
 Taci, taci Figliol, nè più sibernire, 23
 Mi rispose Colui, la regal Donna,
 A cui nostra gran sorte è l' obbedire;
 Quella, d' ogni Virtù salda colonna, 24
 Quaresima si appella, e al suo valore
 T' don, quant' altre unquanco cinser gonna.
 Veramente, soggiunsi, hò preso errore, 25
 Mà l' avrà fatto ognun, che in tal arnese
 Vista l' avesse, e forse anche peggiore;
 Or ne chiedo perdono: Ed egli, intese 26
 Le scuse mie, col dito or quello, or questo
 A me accennando, il favellar riprese:
 Colui, di bocca stretta orrido, e mesto 27
 E' messere il Digiùn, mobil primiero
 Di questa Corte, ai Crapoloni infesto;
 L' altro, che nero hà il Saio, e il collar nero, 28
 Pianto si noma; vedi come bagna
 Il suol di lutto inconfolabil fiero!

Il ter-

- Il terzo, che dà lui non si scompagna, 29
 E' il Pentimento, che si frange il petto,
 Con un macigno, e del suo error si lagna:
 Mira dall' altra parte, in tristo aspetto, 30
 Starfi la Povertà, che le braghesse
 Non bà, e nè men, per riposarsi, bà il Letto;
 Siegue la Fame, che di ghiande allesse 31
 Pasce l' avido Ventre, indi la Sete,
 Che lambe dal terren le flemme istesse;
 Tutte queste Persone, unqua non liete, 32
 Son di Corte i Magnati, e al di lor senno
 Stà del Regno commessa la quiete;
 Gli altri, colà in disparte, ch' io ti accenno, 33
 Sono i Famigli, e, in questo grado, anch' io
 Fedelmente ubbiaisco al regal cenno;
 Frugàl mi chiamo, ed è l' officio mio, 34
 Dar opra alla Cucina, ove bò servito
 Già dà molt' anni, e di morir desio.
 Caro Mastro Frugàl mio riverito, 35
 Dissi, sè il Ciel vi salvi la Favetta
 Dalle insidie gattesche, e il pan bollito,
 Ditemi, ch' è Colui, con la beretta, 36
 E la toga di raso alquanto vecchio,
 Che bà i mostacci incerati, e la barbetta?
 Ben ben, v' intendo, rispos' ei, quel Vecchio, 37
 Che gli occchiali bà sul naso, e à quel sgabello
 Siedesi, con la penna al destro orecchio,
 E' un bravo Galenista, e tocca à quello, 38
 Cercar, sè quanti implorano il Rescritto
 Di mangiar, nei dì magri, ova, e vitello,

- Abbian dà qualche morbo il corpo afflitto,* 39
E l' attestarlo, sù la sua coscienza,
In un Foglio di carta, sottoscritto;
- Non ostante però vuol sua Eccellenza* 40
Esaminar anch' essa i Supplicanti,
Prima di lasciar correr la Licenza,
- Percchè si trovan molti Intemperanti,* 41
Che infinocchiano il Medico, e si fanno
Infermi, ancorchè sian forti, e Giganti;
- E, sai mò, quanti di Costor si stanno* 42
Quì di fuori, alle Porte, sin chè l' ora
Giunga, e il momento, in cui ad aprir s' hanno?
- Ub', mille, e mille! E ve ne sono ancora* 43
Mille altri, che, à bussarle, han cominciato,
A' mezzo il Carneval, spirato or ora;
- Oggi però, che è giorno destinato,* 44
Per la gran Signatura universale,
O' bene, o' mal, verrà ciascun sbrigato:
- Mà, taci.... chè un Cursor di Criminale* 45
Già spalanca le Porte, onde si avvanza,
Tumultuando, il Popolo bestiale;
- Tù vedrai, dà tè stesso, la possanza* 46
Della Regina mia, ch' io torno à basso,
A' far di Gambarelli una piattanza;
- Disse, e lasciommi: Allor vidi, à gran passo,* 47
Inoltrarsi uno Esercito, onde tutta
L' ampia Sala intuonò d' urlì, e fracasso,
- E, come fan trà loro acerba lotta,* 48
Alla Casa del Morto, i Mendicanti,
Per non restar con la scodola asciutta;

Così,

- Così, à forza di pugnì, trarsi avuanti,* 49
Prima degli altri, al Fifico M-ssere,
Ingegnavasi ognun dei Postulanti;
- Ed Ei, per dar sicuro il suo parere,* 50
Pria rilevato, con verbal processo,
S' eran le addotte scuse, ò finte, ò vere;
- 'Andava rimirando, sè dimesso* 51
Fosse il volto, la ciera scolorita,
E il polso scrutinava, e il batter d' esso;
- Con le Femmine poi, una infinita* 52
Carità praticava, e le admettèa,
Senza punto inquirir de morbo, & vità;
- Il buon Medico, in somma, distendèa,* 53
In carta, gli Attestati alle Persone,
Che averne di bisogno conosèa,
- E dà queste dipoi, con bel sermone,* 54
Venivan presentati alla Regina,
Per aver la final risoluzione.
- Ob', quanta vidi mai gente, vicina* 55
Farsi al Trono regal, quanti Cristiani,
Ritornarsene indietro, a testa china?
- I primi à comparir furon Villani,* 56
Con Zappe, Ronche in asta, e con badili,
E dopo di costoro gli Artigiani,
- Con gli applicati all' Opere servili,* 57
Ed ognun d' essi, in atto riverente,
Mostrò le scabre man, callose, e vili;
- A' tal vista, Madonna, gentilmente* 58
Ridendo, rimandolli consolati,
Che il Digjun non è fatto per tal gente:

Ecco

- Ecco poscia un drapello di Soldati, 59
 Cui disse la Signora, in gran contegno:
 Figliuoli, digiunate dai peccati.
 Non già sì presto fù sbrigato il degno 60
 Collegio dei Signori Curiali,
 Che di vincer la Causa fean disegno;
 Disse la Regal Femmina à quei tali: 61
 Può saperfi il motivo, che v' induce
 Le Leggi à trasgredir Quaresimali?
 A' cui rispose un, che pareà lor Duce: 62
 Oh!, non sapete Voi, senza chè il dica,
 La verace cagion, che quà ne adduce!
 Lieve forse vi sembra la fatica 63
 Del mestier nostro, che ci rende schiavi
 Di tutti, e in mille cure ognor nè implica?
 Studio indefesso, punti astrusi, e gravi, 64
 Legger Processi, scriver spesso in lure,
 Dar risposte, e Consigli onesti, e savi,
 Correr, come Cavalli dà Vesture, 65
 Alle pubbliche Udienze, e alle private,
 Al Servato, al Palazzo, alle Letture,
 E à far incomodissime Scalate, 66
 Per informar i Giudici, non merta
 Un travaglio simil la tua pietate?
 Sì sì, Compagni, la dispensa è certa, 67
 Percchè stà à favor nostro l' opinione
 Di quei, che han sempre in bocca e Tizio, e Berta:
 Non son quì, per difender Conclusione, 68
 Dico ben, chè non hà vigor veruno
 Questo motivo della Professione;

K k

Perciò

<i>Perciò non vi dispenso dal Digiuno,</i>	69
<i>Disse la magra Denna : Mà... Signora...</i>	
<i>Ob' via , chè il replicarmi è inopportuno !</i>	
<i>Dieder luogo i Leggisti , e venne allora</i>	70
<i>Una Truppa di Medici espertissimi ,</i>	
<i>Onde gridò la Vecchia : E voi ancora ;</i>	
<i>Voi què ? chè c' è di nuovo , Eccellentissimi ?</i>	71
<i>Non credo , che di farvi dispensare</i>	
<i>Bisogno abbiate , essendo robustissimi .</i>	
<i>Anzi di questo abbiavvi à supplicare</i>	72
<i>Un d' essi la interruppe , e vi sò dire ,</i>	
<i>Che molte son le scuse nostre , e chiare .</i>	
<i>Senza chè le prendiate à riserire ,</i>	73
<i>Soggiunse la Regina , io n' hò contezza ,</i>	
<i>Quanto voi stessi ; statele à sentire :</i>	
<i>Direte , chè la Mula vi scavezza ,</i>	74
<i>Col tanto succussar , chè la Carrozza</i>	
<i>Le giunture , col tremito , vi spezza ;</i>	
<i>Chè l' Aria pestilente , cui s' ingozza ,</i>	75
<i>Ai letti degl' Infermi , si rintozza ,</i>	
<i>Empiendosi ben ben , sino alla strozza ,</i>	
<i>Chè il girar , l' appetito assai vi agguzza ,</i>	76
<i>Onde la sera star con un panetto</i>	
<i>Voi non potete , d con simil cosuzza ;</i>	
<i>Chè finalmente (e ve lo leggo in petto)</i>	77
<i>Vi sembrerebbe marcia scortesìa ,</i>	
<i>Voler , chè scioglie altrui , frà i lacci stretto ;</i>	
<i>Ciò non ostante , dalla Legge mia</i>	78
<i>Dispensarvi non posso , ad evidenza ,</i>	
<i>Sè di provar non vi riesce pria ,</i>	

La

<i>La Medicina, e la Iurisprudenza</i>	79
<i>Esser due Morbi, che disobbligati</i>	
<i>Rendano i Professor dall' Astenenza;</i>	
<i>Parcbi siate pur dunque, e regolati,</i>	80
<i>A mensa usando sol cibi leggieri,</i>	
<i>Per buon essemplio dei vostri Ammalati.</i>	
<i>Largo, largo alle Dame, e ai Cavalieri,</i>	81
<i>Mentre partian quei Medici delusi,</i>	
<i>Si udirono gridar, cento Staffieri,</i>	
<i>Onde, aperta la Calca, in cercbio chiusi,</i>	82
<i>Si spinsero i Padroni sin là, dove</i>	
<i>Sedea la Corrette degli abusi;</i>	
<i>Sorta Essa in piedi: E Voi qual causa muove,</i>	83
<i>A far à mè ricorso, Alme gentili,</i>	
<i>Sà cui prodigo il Cielo ogni ben piove?</i>	
<i>Signora, disse, in chiari accenti umili,</i>	84
<i>Un, per gli altri, parlando, à voi faranno</i>	
<i>Fede gli aspetti nostri Signorili,</i>	
<i>Cbè non posiam, senza soverchio affanno,</i>	85
<i>Osservar l' Astenenza, perchè in fatti</i>	
<i>E l' Olio, e il Pesce ne farà gran danno.</i>	
<i>Già cbè costume di Uomini sì fatti</i>	86
<i>Non è il mentir, disse Madonna, attendere</i>	
<i>Ai detti vostri voglio più, cbè ai fatti,</i>	
<i>E ancor cbè il mangiar Pesce, à ben intendere,</i>	87
<i>Più ancora cb' agli altri Ordini, à Voi sia</i>	
<i>Imposto, perchè più potete spendere,</i>	
<i>Pur vi dispenso dalla Legge mia,</i>	88
<i>Mà con patto però, cbè non usiate</i>	
<i>Cibi, permessi in tempo di allegria;</i>	

<i>Dir voglio, chè alla pertica lasciate</i>	89
<i>I Presciutti, e i Salami appesi in pace,</i>	
<i>E chè col grasso il magro non mesciate;</i>	
<i>Perchè questo sarebbe un efficace</i>	90
<i>Mexxo, non già per conservarvi in vita,</i>	
<i>Mà per corta più renderla, e fugace;</i>	
<i>Signori miei, questa novella udita</i>	91
<i>Più non avrete, nè l' bò io medesima,</i>	
<i>Quantunque Vecchia tanto, e rimbambita,</i>	
<i>Come quella, che ormai son due millesima,</i>	92
<i>Cb' Uomo verun sia morto, unicamente</i>	
<i>Per aver osservato la Quaresima:</i>	
<i>Più dir volèa; mà ad ondeggjar repente,</i>	93
<i>Nella gran Sala, il Popolo fù visto,</i>	
<i>Come flutto orgoglioso, in Mar fremente;</i>	
<i>Quindi inatrossi, ad assordarmi, un tristo</i>	94
<i>D' urli, di pianti, di querele, d' onte,</i>	
<i>E di gravi percosse rumor misto;</i>	
<i>Anzi fui colto, in mezzo della fronte,</i>	95
<i>Dà un pugno accidental, fatto sul gusto</i>	
<i>Di quei, che uscian di mano al pazzo Conte:</i>	
<i>Al tumulto improvviso, al mio disgusto</i>	96
<i>Origin diede un Mascatxon, brutale</i>	
<i>Di natura, e di vin madido, e onusto;</i>	
<i>Costui, per accostarsi al Tribunale,</i>	97
<i>Cominciò à lavorar d' urti, e sgrugnani,</i>	
<i>Tirando avanti, à guisa di Cignale,</i>	
<i>Onde, visto Madama, chè ragioni</i>	98
<i>Non avrian mossa quella testa, avvezza</i>	
<i>A' non altro discernere, chè i vin' buoni,</i>	

Al

- Al debole di lui, con accortezza,* 99
Appigliossi, dicendo: Ob', pazzarello,
Perchè mai del tuo mal prendi vaghezza?
- Non provi tu, dolcissimo Fratello,* 100
Cbè le Saracche mie, le Aringhe, e santi
Salumi fanno un ber gustoso, e bello,
- Più non vi volle, à torselo d'avvanti,* 101
Perchè quadrollo il gran motivo addutto,
Che non poca efficacia hà sù i Bevanti:
- Dopo costui, mestissimo, e distrutto* 102
Comparve à piè del Sòlo un Parigino,
Con indigi, sul volto, di mal brutto:
- E ben, chè vuol dà mè, bel Signorino,* 103
Disse la scaltra Vecchia, che l'è occorso?
Parli liberamente, poverino!
- Sento, ò Regina, à dirvelo, rimorso,* 104
Rispose l' Orator; la mia sventura
Tutta provien dà un giovanil trascorso:
- Frutto di Carneval, che si matura:* 105
Ben bene, bò inteso il marcio; ob' via, sen vada,
E di sè tenga in avvenir più cura:
- Mà .. chè ardimento è questo? e non si bada,* 106
Cb' io son presente? in aria di minaccia,
Colei gridò, vedendo in man la spada
- Ad un cert' Uom, che il Galenista in faccia* 107
Ferir volèa; mà questi à lui del Volto
Fece, col calamaio, una focaccia:
- Corse al Trono il Percosso, e d'ira stolto;* 108
Giustizia, ò Serenissima, giustizia
Fate, disse, à un meschin sì male accolto;

Quel

- Quel Vecchio traditor , pien di malizia ,* 109
Cbè sè lo porti il Diavolo al suo Regno ,
Medico senza onor , senza perizia ,
Come ognun vede , in questo modo indegno , 110
M' b'ha concio , senza alcun riguardo avere
A' Voi , e al luogo inviolabil , degno ;
Mà gli b'ha ragion , cbè intendo il mio dovere , 111
Altrimenti Cbè mai mi avresti fatto ?
Dato di barba ? replicò il Messere .
Olà , tacete , di severa in atto , 112
Gridò Madonna ; indi rivolta al rotto ,
Contami , disse , schiettamente il fatto :
Son venditor di Pesce crudo , e cotto , 113
Benemerito assai della tua Corte ,
Rispose il Pescivendol mal condotto ;
Mi arrise un tempo la propizia sorte , 114
Sì cbè spesar potèa , col mio mestiero ,
Onestamente i Figli , e la Conforte ,
Perchè bastava , per un Anno intiero , 115
Il guadagno d' un Mese , cb' ora appena
Basta per pochi dì , tanto è leggiere ;
Ciò mi costrinse , ad isfogar mia pena , 116
Con qualche veramente aspra parola ,
Contro Colui , che à mendicar ci mena ;
Egli è , che il pane all' Arte nostra invola , 117
Perchè , e sani , e gagliardi , à tua vergogna ,
Tutti dispensa Menti per la gola ,
Disse il Medico ardito ; à noi bisogna , 118
Spesso dar fede à chi ci dice : Hò male ;
Cbè tutto il mal non è già Febbre , d' Rogna ;
Sonq

- Sono ancora à veder, sciocco Animale ,* 119
Un Uom , che arrivi à discoprir l' interno
Del cupo imperscrutabil cor mortale ;
- Io certo sin là dentro non discerno ,* 120
Con tutto il mio sapere , e ciò , sia detto ,
Per ismentir la bocca tua d' Inferno :
- Vanne alla tua Bottega , e al tuo Banchetto ,* 121
Per ingannar , col peso , e l' alto prezzo ,
E con la roba marcia , il Poveretto ,
- E impara à non toccarmi, ch' Uom avveggo* 122
Non son...basta. Madama al suo Dottore
Diede ragion del vendicato sprezzo ;
- Indi , fiera guatando il Pescatore :* 123
Nò , chè non è , gli disse , la cagione ,
Per cui si esenta l' Uom dal mio rigore ,
- Dei Medici la facil permissione ,* 124
Mà la tua , e d' altri molti ingorda avara ,
Di troppo guadagnar , sola intenzione ;
- Sè la roba vendeste un pò men cara ,* 125
Non correrebber tanti in Beccaria ,
Dove , con meno , il pranso si prepara ,
- Nè lor saprei dar torto ; chè la mia* 126
Legge non diedi , per mortificare
La Borsa , mà la Carne al ben restia ;
- Dà quì avvanti però dovrài pensare ,* 127
Della tua merce à sminuire il costo ,
Jè vuoi , che ognun si metta à digiunare :
- Disse , e Colui dal Solio suo tantosto* 128
Fè discacciar , che il dito si mordèa ,
Pel desio di vendetta , in seno ascosto .

Io ebe, là dentro, à consolar vedea 129
Tanto Persone, e tante, mi risolsi,
Di scarpir la Licenza, sè potèa;
Perciò, fingendo, al Medico mi volsi, 130
E dissi: 'Ob', Eccellentissimo, gran Tosse!
E sì tossii, chè mi tremàro i polsi;
Mà lo sforzo, e il rumor sì mi commosse, 131
Chè il Sonno abbandonommi, via portando
La Sala, il Trono, la Regina, e roffe,
Per vergogna, le gote à mè lasciando.

NOTE.

Terz. 1. S' U' l' ultimo spirar di Carnevale,
Stavami à Letto, udendo il Campanone,
Che all' orecchio mondàn suona sì male.

Moderazione forse involontaria dell'avanzata età dell'Autore, il quale, dopo avere ad ora discreta ferrarefamente cenato con la sua Famigliola, si fa legge, di udire dalle morbide piume quell' annunzio di Penitenza.

Terz. 16. Il petto raso gli ciguè, e la schiena.

Sè il Poèta lavorar deve sul verisimile, nissuna cosa esser tanto lo può, quanto chè una Vecchia di anni 1713, chè tale in circa è la età della Quaresima, più non abbia il petto prominente.

Terz. 35. sè il Ciel vi salvò la Favetta
Dalle insidie gattesche, e il pan bollito.

Sic tua Cyrcas fugiant examina taxos:
Sic cytiso passa descendant ubera vacce.

Coel

lista è Laureato nell' insigne Collegio de' Leggisti della sua Patria.

*Terz. 89. Dir voglio, chè alla pertica lasciate
I Presciutti, e i Salami appesi in pace.*

Così parla l'Auttoe, perchè in tal modo si custodiscono i suddetti Comestibili, in Casa dei semplici Galantuomini; può essere, chè i Signori li tengano pendenti dal sopracielo dei Cortinaggi del letto.

*Terz. 101. quadrollo il gran motivo addotto,
Che non poca efficacia hà sù i Bevanti.*

In fatti l'accorta Vecchiarella toccò un buon tasto, perchè i cibi Salati gratissimi sono agl'Intemperanti nel bere, provocando essi la sete; e ciò tanto è vero, chè alcuni, per stimolarla, in mancanza di ogni altra cosa, non si vergognano di mandar giù qualche pizzico di puro Sale.

Terz. 105. Frutto di Carneval, che si matura.

Il senso s'intende, senz'altra Nota.

*Terz. 118. à noi bisogna,
Spesso dar fede à chi ci dice: Hò male;
Chè tutto il mal non è già Febbre, ò Ragna;*

Terz. 119. Sono ancora à veder &c.

Sua Signoria Eccellentissima avèa ragione: Non tutte le malattie, e le indisposizioni al di fuori appariscono, e però conviene, chè, nelle non apparenti, il Medico stia alla Fede di chi asserisce patirle, e sè queste son finte, la colpa non è del Medico, mà di colui, che lo inganna.

Terz.

Terz. 126. *la mia*
Legge non diedi, per mortificare
La Borsa, mà la Carne &c.

Qul, la Quaresima spiega chiaramente la sua intenzione, di non voler obbligare con grave incomodo: Il punto stà, à conoscere, qual veramente sia tale.

Terz. 130. *fingendo, al Medico mi volsi,*
E dissi: Ob', Eccellentissimo, gran Tosse!

Effetto del cattivo essemplio. Sè poi qualche nasuto Critico volesse dar eccezione al presente Sogno, m'immagino, chè il nostro Capitollita bravamente si difenderebbe, con le seguenti Terzine, con cui incomincia il suo *Canto Sesto della Luna*: Son queste.

*M*olti forse diranno, ch'io son matto,
 E, senza corda, lo confesso anch'io,
 Perché mi hò tolto à pettinare il Gatto,
 E, senza misurar l'ingegno mio,
 Mi son posto à solcar, su fragil Legno,
 Un mar troppo alto, burascoso, e rio;
 Mà sia ciò ch'è si vuol, fatto hò disegno
 D'ingolfarmivi più, sia male, ò bene,
 Più tosto ch'è rittrarmi dall'impegno;
 E se alcuno dirà: Ciò non conviene;
 Quest'è un error, quest'altra è una bugia,
 E questa opin'òn non si sostiene;
 Io tantosto dirò, per scusa mia,
 Ch'è il Sogno alfin è Sogno, e ch'è i precetti
 Di sognar, non ritrovo Autor ch'è dia;
 Ch'è far può, ch'è la Mente, allor ch'è stretti
 Nel cupo obbligo giacciono i Sensi, e involti,
 Mille strani non finga informi cbbietti?

*Io credo adunque , e crederò , che stolti
Più di mè sian Color , che parlan male
Dei Sogni miei ridicoli , e stravolti ;
E mi terrei , più chè non son , stivale ,
Sè , con legge sognassi , perchè il Sogno
Quanto è più irregolar , più è naturale ;
Di comprovar &c.*



CAPITOLO XVIII.

Ordine Regolare più
austero.

Ria dalla fama, e dà un tuo Foglio adesso 1
 Hò inteſo, Figliol mio, che ti ſei dato,
 Con gran fervore, à riformar tè ſteſſo,
 E molto ne rimango conſolato, 2
 Qual Padre, che tornar vegga in ſentiero
 Il Figlio, dà gran tempo traviato;
 Lodo pur anche il provido penſiero, 3
 Che, in confidenza, paleſato m' hai,
 Di dare un calcio al Mondo menzognero,
 Per chiuderti in un Chioſtro, ove più mai 4
 Non abbi à riveder ſereno un giorno,
 Dei ſcorſi in pena, troppo lieti, e gai;
 Scrivi però, chè ancor ſtai dubbio, intorno 5
 L'Ordine, d' ſia Iſtituto Regolare,
 In cui fiſſar tù debba il tuo ſoggiorno;
 Chè auſteriffimo il brami, e tal ti pare 6
 O' quel della Certofa, d' il Cappuccino,
 E chè, ſù ciò, ti voglia conſigliare:
 Io molto veramente non inclino, 7
 A entrar in tal materia, che più ſpetta
 A' un Confeſſor, chè à un Secolar meſchino;
 Pur,

- Pur , già che così vuoi , ti dirò scbietta 8
L' opinion mia ; se questa ti si appiglia ,
La seguirai ; se nò , sia per non detta .
- E l' una , e l' altra Regular Famiglia , 9
Sù cui gettati hai gli occhi , è certamente
Santa , stretta , ed austera à meraviglia ,
- Mà non mai sì penosa è veramente , 10
Come un altra , dà tè non accennata ,
Cb' or ti propongo , se mi vuoi dar mente :
- Questa è là grave , rigida , e spietata 11
Antica Religion del Matrimonio ,
Santa però , quant' altra mai sia stata ;
- Questa , per detto , non di un testimonio , 12
Mà di tutto lo Stuol dei Coniugati ,
Vince , in rigor , le regole di Antonio ,
- E di quanti , dal Mondo sequestrati , 13
Nell' erme solitudini di Egitto ,
Vissero à Dio , nei Secoli passati :
- Dunque se purgar brami il tuo delitto , 14
Prendi Moglie , e farai più penitenza ,
Cbè non fe' Giobbe , in tanti modi afflitto ;
- Nè ti burlar di questa mia sentenza , 15
Mà pondera più tosto gli Argomenti ,
Che la rendon provata ad evidenza :
- Mà pria fa di mestier , chè ti contenti , 16
Meco suppor , che l' Ordin Coniugale
Origin ebbe nei Protoparenti ,
- Allor chè di quest' amplo universale 17
Convento Adamo fu in Priore eletto ,
Ed Eva in Priorella generale .

Questo

- Questo è certo certissimo, e l' han detto 18
 Molti Autori di pezza, E io, nel Mare
 Ocean del Maurolico l' hò letto;
 Sicchè Istituto altro verun vantare, 19
 Più antiuità non può, sè pure ad esso
 Non si vuol, pria del Nulla, origin dare;
 E, in oltre avvertir dei, che fù commesso, 20
 Far penitenza del fecondo errore,
 Ai primi Sposi dal gran Fabbro istesso,
 E dà lor questa Legge, in suo rigore, 21
 Passò ad amareggiar, qual Rio dal Fonte;
 Di quanti fur poi Coniugati il core:
 Mà veniamo alle prove, che già pronte 22
 Mi cadon dalla penna; odile, e poi,
 Se possanza non han, mettile à monte.
 Non v' hà Istituto Regular, frà Noi; 23
 Che un Anno, almen, non dia di Noviziato,
 Sù le prime carriere, ai Figli suoi,
 Acciò possa frà tanto il Candidato 24
 Provar la vita, che abbracciar desia,
 Pria di legarsi all' Ordine, e al Prelato,
 E caso chè contento egli non sia, 25
 Abbia la libertà di disfrazarsi,
 Senza incorse verun di Apostasia:
 Mà nell' Ordin proposto, non può darfi, 26
 Dopo la Vestizion, tempo, e rimedio,
 Per dir: Non ne voglio altro, e ritirarsi;
 Chè se à provar del iugal peso il tedio, 27
 Non dirò un anno, mezzo, e meno ancora,
 Si dasse ai Coniugati d' intermedio,

Credo

- Credo chè molti, e molte verrian fuora 28
 Della Matrimonial Religione,
 Gettando il Veso, e l' Abito in buon ora,
 E chè pochi farebber Professione; 29
 Anzi chè, appena terminato il mese,
 Ai più meno verria la Vocazione;
 Mà non si può, nè vaglion le difese, 30
 E il dir: Costei che per compagna hò tolta
 Io la credèa Italiana, ed è Francese,
 Saggia mi apparve, e la ritrovo stolta, 31
 Al fuso non avvezza, innetta all ago,
 Mal sicura di man, di lingua sciolta,
 Ostinata, e fiescosa, come un Drago; 32
 Nè alla Mogliera giova il dir: Costui,
 Che, un dì, mostrossi tanto di mè vago,
 E' un Uom disamorato, un Uom di cui 33
 Non hà il Mondo il più matto, un Uom da nulla,
 Pronto solo à dir mal de' fatti altrui,
 Un, che ogni dì, alle carte si trastulla, 34
 E che sè io; mà dican par, l'è fatta,
 E non perciò la Profession s' annulla,
 O' prudente, ò da poco, ò saggia, ò matta, 35
 Bisogna starvi, fin chè vien la Morte,
 Con la sua Falce, à dispartar la patta:
 Ob, sè l' Uom ben pensasse alle ritorte 36
 Di quel Coniungo vos, sono un bastardo,
 Sè alcun mai s' invogliasse di Consorte:
 Per mè, quando il pensier fiso, e lo sguardo 37
 In cbi, à sposar si và, come un Bambino,
 Tremo, quantunque non sia mio l' azzardo;
 Percchè

- Percchè due veder parmi, dentro un Tino, 38
 Cacciarsi, à duellar, ciascuno armato
 D'una Lesina acuta, d' un Temprino;
 E là, senza badar, chè sia peccato, 39
 Pertugiarsi, d' trinciarsi, in più bocconi,
 Sin chè morto un di lor vi sia restato;
 Anzi son (salvo sempre) i Matrimoni 40
 Una, assai più crudel, Monomachia,
 Per molte evidentissime ragioni,
 La più forte però parmi, chè sia, 41
 Chè il Duello, nel Tino, si discioglie
 Presto, con una morte, e passa via,
 Mà quel, che fassi trà Marito, e Moglie, 42
 Dura talor cinquanta, d' sessant' anni,
 Sempre in contese, in rodimenti, in doglie;
 Ob', qu' sti sì son Penitenti! ai panni 43
 Non gli conoscerai, perchè vestiti
 Van, come i Secolari; mà i' inganni,
 Percchè i Monaci, i Frati, gli Eremiti, 44
 E fin quei della Trappa non mai tanto
 Soffron, quanto le Mogli, ed i Mariti:
 Guai, sè un nostro Prior, per forte, à canto 45
 Abbia una Prioressa, il cor ripiena
 Del proprio amor, non di quel giusto; e santo;
 Costei si tien per una Dea terrena, 46
 Nè si contenta mai del Vestiario,
 Sè non vien dal Tamigi, d' dalla Sena,
 E, qual sè avesse un Principe scerario, 47
 Vuole, ad ogni Stagion, nuova Gonnella,
 Tonacchin nuovo, e nuovo Scapulario,

M m

E gri-

- E grida, inciprignisce, e si martella,* 48
S'è fin quel Velo, onde s' adombra il Crine,
Sia di piezzi men ricco, e di cordella:
- Potrà ben, con melate paroline,* 49
Dirgli il Prelato: Madre reverenda,
Io non posso comprar robe sì fine;
- A Lei non solo, mà convien, chè attenda,* 50
A mè vestir, e gli altri Religiosi,
Che viver denno sù questa Prebenda;
- Son essi Figli nostri, e bisognosi* 51
Più ancor di noi; pur troppo dice il Mondo,
Vedendoli marchiar nudi, ò cenciosi,
- Cb' io sol bado, à ingrassare il corpo immondo,* 52
E chè Vusignoria, scusi l' ardire,
Con tante mode, al Monister dà fondo;
- Calunnie, ch' io non posso compaire;* 53
Dico ben, chè le Rendite van male,
E peggio andran fors' anche in avvenire;
- Si è mangiato di un Censo il Capitale,* 54
Grandinato è sul nostro, onde quest' anno,
Viver ci converrà di pan venale,
- Ci divoran le Truppe, un gran malanno* 55
Ci prepara il Drappier, non si riscuote,
E pur tutti gli aggravi à pagar si hanno.
- Così il Prior; mà la Priora scuote,* 56
Gbignando, il capo, e sciala, e mangia, e beve
Le comuni sostanze, à piene gote:
- Peggio è poi, se ogni dì, per cagion lieve,* 57
Uscir vuol di Clausura, ò sul Portone,
Starfene, à cicalar con chi non deve;

Perchè

- Perchè allora il Prelato, dalle buone* 58
Passando, giustamente alle cattive,
Tien porre in opra il pastoral bastone;
- E sè vanno in sconcerto, un dì, le pive,* 59
E' finita per sempre, nè più mai
Un ora in pace, e in carità si vive:
- Mà diam, chè la Priora non già mai* 60
Col Priore si rompa, anzi osservante
Sia dei Decreti, e ritirata assai;
- Chè in verità ve ne son tante, e tante* 61
Savie, umili, discrete, onor del Sesso,
Casalinghe, devote, e semisante;
- Sia la Donna pur tale, convien ch'esso,* 62
Per guidar bene i Monaci soggetti,
Si affanni non ostante, e sudi spesso:
- Hanno gli altri Instituti sopradetti* 63
Questo vantaggio, chè dei Monisteri
Sono i Claustrali dai Priori eletti,
- E quest' altro maggior, chè dei poderi* 64
Ove si venga, à sminuir l' Entrata,
Senza impor Censi rigorosi, e fieri,
- Delle Bocche superflue la scartata* 65
Fassi, e distribuisconsi ai Conventi,
Che han rendita maggior, minor brigata;
- Mà, ai Superiori nostri, ò sian contenti,* 66
O nò, nascono in Casa i Fratacchiotti,
Col ius di conseguirvi gli alimenti;
- Nè si trova altro Chiostro, che ne addotti,* 67
Sè molti son, per caritate, un paio,
Sè ben sian dall' inedia mal condotti;

Mm 2

Viver

- Viver bisogna nel natio Pollaia,* 68
E sè grano non v'è, di chè beccare,
Non giova il confidar sù l' altrui Stajo;
Ob, chè digiuni, ob, chè astinenze amare, 69
Nei lor Conventi, i poveri Ammogliati,
Sono, ed i Figli condannati à fare l
Padri miei Cappuccini venerati, 70
Perdonatemi pur, felici siete,
E luti più di questi sventurati;
Voi finalmente mangiate, e bevete 71
Del ben, che vi si dà, di porta in porta,
A tante Case, che in registro avete;
Mà per i nostri Regolari, è morta 72
La Caritate, e chiamansi Birbanti,
Sè girar son veduti, con la sporta;
In somma, à Voi, quell' esser Medicanti, 73
Serve di Privilegio, à lor di pena,
D sperati quei rende, e voi fa Santi.
Mà via, sia pur il Monistero in lena; 74
Quanto mai costa al Guardian la cura
De' Frati sui, come sospira, e pena!
Dir quì non voglio, come acerba, e dura 75
Cosa sia, il sopportarli ancor bambini,
Queruli, e stizzosetti di natura,
Campanelli perpetui, e Svegljarini, 76
Che tengono i Professi Religiosi
Vigilanti, ai Notturni, e ai Mattutini;
E li cantan ben essi, e strepitosi 77
Così, chè, nei trè giorni dei Flagelli,
Non se ne udiron mai di più noiosi;

Mà

- Mà passo, à rammentar, quanto sian quelli* 78
Al Prelato di aggravio, e di pericolo,
Allor quando son fatti grandicelli:
- Di Fè tener si deve come articolo,* 79
Cbe à lui diè, di erudirgli, il gran Rettore
La cura, ne v'è scampo, d' dverticolo;
- Quindi molto s' inganna quel Priore,* 80
Cbe, per trattargli bene in Refettorio,
Per comprargli una Tonaca migliore,
- Per dar della età loro in adiutorio,* 81
Un Maestro dei Novizzi assai clemente,
Cbe lor giammai batter non sappia il corio,
- Pensa, di aver soprabbondantemente* 82
Fatto l' obbligo suo; non è così;
Egli è un Padre insensato, e negligente;
- Ed ei, non altri, nell' estremo di,* 83
Render dovrà dell' Alme, à sè commesse,
Un conto esatto, e sà ben egli, à cbi;
- Quindi s' altro motivo non avesse,* 84
Sù i Figli suoi vegliar deve, in persona,
Il Correttor, per quel del suo interesse;
- Avvezzargli, à trovarsi à Sesta, à Nona,* 85
E all' altre ore Canoniche, e, la sera,
A' recitar, con gli altri, la Corona;
- Spiegar loro la Regola, in maniera* 86
Clè non possan scusar, con l' ignoranza,
Qualunque trasgression grave, o leggiera;
- La debita Monastica osservanza* 87
Incucar loro, e prima, l' Obbedienza
Cieca al voler, di cbi hà la maggioranza,
Indi

<i>Indi la Regolare Continenza ;</i>	88
<i>Non già la Povertade volontaria,</i>	
<i>Chè di tal Voto l' Ordin nostro è senza ;</i>	
<i>Anzi cosa non v' hà più à lui contraria ;</i>	89
<i>Se ben forse dell' altre due Virtù</i>	
<i>Questa in uso più v' è , mà involontaria ;</i>	
<i>Nè sol basta insegnar , convien di più ,</i>	90
<i>Confermar , con l' esempio , l' insegnato ,</i>	
<i>Altrimente il Sermon non hà virtù :</i>	
<i>Non si lasci veder dunque il Prelato</i>	91
<i>Ai Fratercoli sui meno osservante</i>	
<i>Dei Dogmi , e dei precetti , che hà lor dato ;</i>	
<i>Sia di bocca modesto , di sembante</i>	92
<i>Grave , ai Buoni cortese , ai Rei severo ,</i>	
<i>Padre à tutti si mostri , e Padre amante ,</i>	
<i>Sempre fiso tenendo nel pensiero ,</i>	93
<i>Cb' egli di Missionario tien l' Ofizio ,</i>	
<i>Dentro il Recinto del suo Monistero ;</i>	
<i>Altrimente , non solo , al gran Comizio ,</i>	94
<i>Tremarà , un giorno , mà vivente ancora</i>	
<i>Vedrà i Sudditi andarsi in precipizio ;</i>	
<i>Perchè , Adulti che sian , vorranno allora ,</i>	95
<i>Far di lor testa , non badar più al Coro ,</i>	
<i>Non tornar al Convento , à debbit' ora ,</i>	
<i>Contese , e risse attacccaran frà loro ,</i>	96
<i>Le violente man porransi adosso ,</i>	
<i>Senza riguardo al Regular decoro ;</i>	
<i>Per far denari , i panni , che hanno in dosso ,</i>	97
<i>Venderanno all' Ebreò , sin ardiranno ,</i>	
<i>Di apostatar , con qualche bottin grosso ;</i>	

Tante,

CAPITOLO XVIII.

179

<i>Tante , e poi tante in somma ne faranno ,</i>	98
<i>Cbè saran dati al Braccio secolare ,</i>	
<i>Onde si accoppj la vergogna al danno :</i>	
<i>Questi amari bocconi bà da ingozzare ,</i>	99
<i>Per cagion dei Scorretti , il Prior nostro ;</i>	
<i>Mà non men per i Buoni have à penare :</i>	
<i>Gli ama , perchè innocenti , quai dal cbiostro</i>	100
<i>Materno uscìro , e con l' esempio loro ,</i>	
<i>Spera , cbè à riformar s' abbia un dì il Cbiostro ;</i>	
<i>Mà questo Amor si cangia in rio martoro ,</i>	101
<i>Sè mai si vegga di sostanze corte ,</i>	
<i>Per trattargli con agio , e con decoro ;</i>	
<i>E sè infermo ne cade alcun per sorte ,</i>	102
<i>Sente dà fredda man strignerli il core ,</i>	
<i>E di morir desìa , s' ei giugne à morte ;</i>	
<i>In cerè altri Instituti , assai minore</i>	103
<i>Pena si prende (e forse è più virtude)</i>	
<i>Quando muor un dì Casa , il Superiore :</i>	
<i>Mà più ancor converrà , che il Prior sude ,</i>	104
<i>Per le sue Monachette originarie ,</i>	
<i>Cbe nel fior sono della gioventude ;</i>	
<i>O' innocenti sian esse , ò triste , ò varie ,</i>	105
<i>A' lui sempre saran gravi , e molestè ,</i>	
<i>E p.ù ancor le modeste , e solitarie ,</i>	
<i>Perchè , giunte all' età , verran richieste ,</i>	106
<i>Per fondar nuovi Cbiostri , à benefizio</i>	
<i>Di quei Novizzi , che cbiedon la Veste ;</i>	
<i>D' onde risulta enorme pregiudizio</i>	107
<i>Al Convento natio , che stabilire</i>	
<i>Nè vede un altro , col suo precipizio :</i>	

Tù

Tù non mi sentiresti mai finire , 108
 Sè tutto ciò , che , in questa ampla materia ,
 Hò presente al pensier , volessi dire ;
 Mà dal detto fin qui , se pur , con serietà 109
 Mente puoi ponderarlo , capirai ,
 Chè l'ordin Coniugale è una miseria ,
 Un perpetuo tenor di angosce , e guai , 110
 E un estratto di fina Penitenza ;
 Onde , se hai core , Moglie prenderai ,
 Per più patir : Questa è la mia Sentenza .

NOTE.

L'Auttor si propone, provar nel presente Capitolo, ch'è la Religione dei Coniugati, Madre di tutte le altre, è anche la più rigida, austera, e mortificata di ognuna di loro, e lo prova facilissimamente, perchè la proposizione è vera.

*Terz. 14. Prendi Moglie, e farai più penitenza,
Chè non fe' Giobbe &c.*

Della penitenza di questo antico, per altro innocentissimo Rè, la Moglie appunto fù, forse, il più gagliardo ingrediente, come può conoscersi dalla di Lui Istoria, *al Cap. 2. num. 9.*

Terz. 18. *I ban detto*
Molti Autori di pezza, & io, nel Mare
Ocean del Maurelico, l' hò letto.

E' verissimo, ch  il detto Maurolico, nel primo Capo della Opera sua, intitolata *Mare Oceano di tutte le Religioni del Mondo*, dice cos : *Nel tempo della Natura, f  istituita immediatamente da Dio Onnipotente la prima Religione del Santo Matrimonio, fondata*

fondata sopra li Comandamenti tanto affirmativi, come negativi.
L' Annotatore hà voluto trascrivere le precise parole dell' Autor suddetto, perchè si veggia, chè il Capitolista insinocchi non vuole ch'è si sia. Per star poi sempre sul suo Argomento, chiama i Padri, le Madri, i Figliuoli, e le Figliuole rispettivamente Prelati, Abati, Priori, Rettori, Monaci, Frati, Novizzi, Badesse, Monache &c. prendendosi la libertà, di usare ora gli uni, ora gli altri dei termini suddetti, à misura chè gli sono riusciti più comodi per il Verso!

*Terz. 23. Non v' hà Istituto Regular, frà noi,
Che un Anno, almen, non dia di Noviziato,
Sù le prime carriere &c.*

Per entrare nella Religione del Matrimonio, non si dà, come in tutte le altre, tempo di prova: E' vero, chè, in alcuni Paesi, i Sposi novelli sono chiamati *Novizi*; mà ciò si fa impropriamente, perchè trà la Vestizione, e la Professione, non passa un momento.

Terz. 29. pochi farebber Professione.

Tanto pochi, chè facilissimamente potrebbero contarli, col naso.

*Terz. 30. costei, che per Compagna hò tolta,
Io la credèa Italiana, ed è Francese.*

Errore veramente sostanziale, mà che però non dirimit.

*Terz. 38. due veder parmi, dentro un Tino,
Cacciarsi à duellàr, ciascuno armato,
Di una Lesina acuta, ò di un Temprino,*

*Terz. 39. E là, senza badar, chè sia peccato,
Pertogiarfi, e trinciarsi &c.*

Similitudine calzante, tolta dà un bestial modo, non poche
N n volte

volte praticato dai Duellisti, per combattere le loro querele, imperciocchè, quando l'Uomo, e la Donna entrati sono nell' angusto Carcere del Matrimonio, pare, chè per lo più, ad altro scambievolmente non mirino, chè à farsi la pelle, non essendovi altra maniera di uscirne libero, e vivo, chè quella della morte di uno di loro.

Terz. 50. *convien, chè attenda,
A mè vestir, e gli altri Religiosi,
Che viver denno di questa Prebenda.*

Prebenda, in questo loco, vuole il Capitolista, chè debba intenderli per *Entrata del Convento*, ò lo significhi, ò nò.

Terz. 55. *Ci divoran le Truppe &c.*

A questo proposito, mi piace qui trascrivere un Sonetto del Capitolista.

C Hè due nemici Eserciti, trà loro,
Cercbin di farsi ogni possibil danno,
E chè l' ostil Paese à Saccomano
Mettan, predando Uomini, Armenti, ed Oro,
L' intendo, e sò chè, per buon fin, coloro,
Che sieguon Marte, à foraggiar non vanno;
Son Genti in somma, che deito sol banno
Delle altrui spoglie, e non già Frati in Coro;
Mà non capiso, nè capir saprei,
Come, sebben neutrali, disarmati,
E di vrrun disordine non rei,
Fuor di speranza d' esser riscattati,
Possan l' Afino, il Porco, e i Polli miei
Prigionieri di guerra esser menati!

Terz. 59. *E se vanno in sconcerto ambe le pive,
Una volta, è finita, e non più mai
Un ora in pace, e in carità si vive.*

Ad

Ad salutem præcipuum est, Uxorem à Viro non dissentire: Così, quasi tutto al nostro proposito, Euripide, nella *Medea*.

Terz. 66. *ai nostri Superiori, ò sian contenti,*
O' nò, nascono in Casa i Fratacciotti,
Col ius di conseguirvi gli alimenti;

Terz. 67. *Nè si trova altro Cbiostro', che ne addotti,*
Sè molti son, per caritate, un paio,
Sè ben sian dall' inedia mal condotti.

Anticamente era lecito ai poveri Padri, carichi di Figliuoli, vendergli, per sostentarli: Degli Ebrei ciò apparisce, nel *Libro 2. di Esdra, Cap. 5 n. 2.* ivi: *Filii nostri, & Filie nostræ multæ sunt nimis; accipiamus pro pretio eorum frumentum, & comedamus, & vivamus*: Fosse almeno permesso, ai tempi nostri, dargli in solutum ai propri Creditori, ò impegnarli sù il Sacro Monte di Pietà!

Terz. 73. *A Voi, in somma, l' esser Mendicanti,*
Serve di Privilegio, à Lor di pena,
Disperati quei rende, e Voi fa Santi.

Non v'è chi non sappia, quanto sia dà tutto il Mondo volontieri soccorfa la strettissima volontaria Mendicantà dei Religiosi Capuccini, perchè sono veri Mendicanti, che nulla affatto possiedono: Dice adunque il Capitolista, chè l' esser Mendicanti, serve loro di Privilegio, alludendo forse alla celebre Costituzione del Santo Pontefice Pio V., data in Roma li 29. Luglio dell' Anno 1566., à favore degli Ordini Medicanti, che incomincia: *Dum ad uberes.*

Terz. 85. *Avvezzarli, à trovarsi à Sesta, à Nona,*
E alle altre ore Canoniche &c.

Cioè, ad andar à Casa alle ore debite, ed à far quel tanto, che esposto viene nelle immediate seguenti Terzine.

Nn 2

Terz.

*Terz. 88. Non già la Povertade volontaria ,
 Chè di tal voto l' Ordin nostro è senza ,
 Terz. 89. Anzi cosa non v' hà più à lui contraria .*

La Povertà , nell' Ordine Matrimoniale ! Oibò , oibò ! l' introdurla , è lo stesso , chè il mandarlo in ruina , come farebbe un distruggere tutti gli Ordini Regolari , se in loro , per impossibile , s' introducesse il Matrimonio .

*Terz. 93. egli di Missionario tien l' Ofizio ,
 Dentro il Recinto del suo Monistero .*

Il Capo di Famiglia deve instruire i suoi Sudditi , acciò drittamente camminino nella strada della Divina Legge , e dar più forza , e peso all' Istruzione col buono essemplio .

*Terz. 92. Adulti chè sian , vorranno allora ,
 Far di lor testa , non andar più al Coro ,
 Non tornar al Convento , à debbit' ora &c.*

Parla l' Autore dei disordini , nei quali incorrono i Figliuoli mal educati , sempre sotto l' Alegoria dei Regolari .

*Terz. 107. risulta enorme pregiudizio
 Al Convento natio , che stabilire
 Ne vede un altro , col suo precipizio .*

E' sì chiara quest' Alegoria delle Monachette , che vanno à fondar nuovi Conventi , con la ruina del loro natio , chè non occorre , prenderli briga di farvi la Nota .

CAPITOLO XIX.

Prende Licenza dall' Accademia
degli Intrepidi.

Addio Pindo, addio Muse, Apollo addio; 1
 Dal mio scanno discendo, e à por mi vado,
 In frà lo Стуол degli Uditori anch' io;
 Già fatto bô la mia parte, or mi degrado 2
 Dei Poeti dal Ruolo, altrui la cura,
 Di cantar lascio, e ai Fatti miei sol bado;
 Qui più far non potrei buona figura, 3
 Dei trê numeri i due portando addosso,
 Cb' bô degli ultimi di la Bestia impura;
 Son vecchio in somma, e il fiato mi vien grosso, 4
 Quando ascender m' avvien questo Poggetto,
 Cui tal volta appressarmi nè men posso,
 Percbè, dalla gran folla, m' è interdetto, 5
 L' avanzar passo, e un dì, cbè lo tentài,
 Spignendo innanz; arditamente il petto,
 Del mio Tabarro un brano vi lasciài, 6
 Oltre cbè, dà una parte, il peruccchino
 Di capelli sfornito mi trovài:
 Siegua dunque, à calcar questo cammino, 7
 Pien di Salti, e pericoli mortali,
 Cbi bô più vigor, cb' io mi rimango al cbino;

Già

- Già ch'è render comune à noi Mortali
 L'indulto non si vuol dei Formiconi,
 Di poter, quando invecchian, metter l'ali;
 Ma, s'è anche Febo l'istesso, e mi perdoni, 9
 Giù mi mandasse il Pegasèo destriero,
 Che sorpassa, in volar, l'Orbe, e i Falconi;
 Per condurmi quà sù presto, e leggero, 10
 Non me ne servirei, tant'egli è ombroso,
 Strano dà cavalcar, testardo, e fiero:
 S'è ben, quand'anco, di ragion; riposo 11
 Alcun non fosse agli Anni miei dovuto,
 E al mio longo servir sempre operoso,
 Dell'Accademia nostra lo Statuto 12
 Alla Carica mia benignamente
 L'hà, nel Capitol Sesto, conceduto;
 Ivi, dichiara il Segretario esente 13
 Dà qualunque accademica Funzione;
 In somma, di dir nulla, hà la Patente;
 E chiara di tal Legge è la ragione; 14
 Perchè buon Segretario è qu'el che tace,
 Ed al silenzio il favellar si oppone:
 Anch'io dunque potrò, con santa pace, 15
 Starmi là giù à seder, vicino al muro,
 Ed in tuon maestrevole, e mordace,
 Giudizio inappellabile, e sicuro 16
 Dar, di quanto ditassi, in questo loco,
 Senza periglio alcun di urtar nel duro:
 Oh, ch'è bel gusto è mai, prenderfi gioco 17
 Delle fatiche altrui! vale un Milano,
 Benchè nulla à più d'un costi, è almen poco;
 Basta

- Basta aver letto Grottole, ò Troiàno,* 18
O pur Vienna, e Parise una fiata,
Per subito alle forbici dar mano;
- Io parimente, quando recitata* 19
Sarà, quì sopra, dà ciascun Fratello
La roba, à tal effetto preparata,
- Dirò: Questo Sonetto, che par bello,* 20
E' fondato sul falso; il Signor Tale
Volà fra l'ombre, come il pipistrello;
- Qb', questo sì, gli è un pezzo originale!* 21
Mà l' Autor propriamente fa pietà,
Col suo scordarsi, e recitar sì male;
- Abimè, una Rima falsa! ben gli stà;* 22
Sè il dover fatto avesse coi Censori,
Emendata l'avrian, per carità:
- Quanto meglio farebber quei Dottori,* 23
A' studiar sel di Legge, e Medicina,
Lasciando il poetar d' Armi, e di Amori!
- Mi dà nel genio assai quella Terzina,* 24
Ma è un pò lungbetta; questo è Sonettaccio,
Dà darne ventiquattro, per dozzina,
- E quest' altro la barba hà lunga un braccio,* 25
Sara la quinta volta, che sentito
L' hò quivi à recitar da quel Mostaccio,
- Quel, che adesso entra in campo, è un Uom compito,* 26
Mà si conosce, e troppo se la gode:
Cbì è mò colui, che hà di comporre ardito,
- Quel guazzabuglio, tra il Sonetto, e l' Ode?* 27
Pur di meglio cantar della medesima
Saffo si pensa, e meritar più lode;

E là,

- E là , quel Monsignor , di Sessagesima 28
 Nei dì , col suo moral tetro argomento,
 Anticipar ci vuol la Quadragesima.
- Sè avverrà poi , chè il solito memento 29
 Dal travicello traditor riporti
 Qualcuno , à far la riverenza attento,
- O' che l' Estro Pindarico trasporti 30
 Un altro , à dar , gestendo , una guanciata
 Al suo vicin , che altrove i sguardi hà torti ,
- Sà quà sù comparir vedrà , occbialata , 31
 Una crespia Talia , gusto , e motivo
 Prenderò anch' io , di far la mia risata ...
- Mà nò , non sarà mai , chè un sì cattivo 32
 Essempla imiti , e non per farlo , il dico ,
 Mà sol , per dir , ciò chè si fà , lo scrivo :
- Se si fà ? mentre parlo , un certo Amico , 33
 Là giù , v'à rivedendo i conti miei ,
 Con rigor da Fiscale , e dà Nemico :
- Già chè d' innamorato non saprei , 34
 Dice , ch' io faccio di Alechin la parte ,
 Modi usando ridicoli , e plebei ;
- Cchè i Capitoli miei stesi con arte , 35
 Mà son poi di Proverbi affatto ignudi ,
 Centro le buone regole dell' arte ;
- Cchè son Prose rimate , incolte , e rudi , 36
 O' chè , sè pur son Versi , dalle Prose
 Distinguer non si ponn' , tanto son crudi ;
- Cchè gli Argomenti miei versan , sù cose , 37
 O' troppo basse , e vili , ò serie affatto ;
 Cchè , sù lor , si potrian formar più Cbiose ;
 Dice ,

- Dice , e forse non sbaglia , chè son Matto ;* 38
Io non voglio però tormi , per questo ,
Impegno alcun , di pettinare il Gatto ;
- Vi dirò ben , che grave più , e molesto* 39
M'è il veder , chè , là sù , due Mascarino
Vorrian farmi capire , con il gesto ,
- Chè alle mie Fanfaluche ormai dia fine ;* 40
Anzi le voci lor , benchè in distanza ,
Udir mi sembra , e farmele vicine ;
- Dicon Esse , è dir vogliono in sostanza ,* 42
Chè , non per udir Noi , mà son quì entrate ,
Unicamente per veder la Danza .
- La Danza ! per mia fè , se vi pensate ,* 42
Chè fosse l' Accademia instituita ,
Per dar spasso alle Donne , v' ingannate ;
- Corre un Secolo , e mezzo , dà chè in vita* 43
Posta fu dà un Drapel di Letterati ,
Che , ad emularli , morto ancor , ci invita ,
- Perchè , in essa , à ch' ascolta , recitati* 44
Venisser dagli Intrepidi Oratori ,
E dai Poeti i parti lor pregiati ;
- Questo l' unico fin dei lor sudori* 45
Fù sempre , e questo è il fin dei vostri ancora ,
Coleggi miei Carissimi , e Signori ;
- Mà questo fin più si perverte ognora* 46
Dà un altro , à lui contrario , e appunto è quello ,
Cui , Donne mie , mi palesaste or ora ;
- Noi veniam , per cantar , Voi , per ch' snello* 47
Più gira il piè , mirar , d' onde gran male
Al nostro avvenir può gentil drappello ,

O o

Perchè

<i>Percbè tal Accessorio accidentale,</i>	48
<i>Se rimedio opportun non vi si apporta,</i>	
<i>Mandarà in estermínio il Principale:</i>	
<i>Bisogna dunque, custodir la Porta,</i>	49
<i>Acciò di Femminuccie, e d' Ignoranti,</i>	
<i>Cbè, sè mancasser tutti, nulla importa,</i>	
<i>Il Teatrin non s' empia, e quindi i tanti</i>	50
<i>Virtuosi Ecclesiastici, e Dottori,</i>	
<i>Di seder degni à tutti gli altri avanti,</i>	
<i>Vengan costretti à rimaner di fuori:</i>	51
<i>Se nò, il Principe in van s' ange, e tapina,</i>	
<i>Dà continui sfordito alti clamori:</i>	
<i>Signor, di Mascheraccio una ventina</i>	52
<i>Chiede l' ingresso, e dicesi, che giante</i>	
<i>Sian dal Paese della Palestina;</i>	
<i>Trè pretendon passar, come Congiunte</i>	53
<i>D' un di questi Accademici; un Artiero</i>	
<i>V' è quì; giungon due Fanti unite, e bisunte,</i>	
<i>Raccomandate, dicon, s' è pur vero,</i>	54
<i>Dalla Signora tal; vengono à lite,</i>	
<i>Per entrar, molti e molti coll' Uscièro...</i>	
<i>Sì bene; entri anche il Diamine; sù, aprite,</i>	55
<i>Grida il Principe, al fin, venga cbì vuole,</i>	
<i>Venga cbì può, nè più m' infastidite:</i>	
<i>Questo è ciò, cbè pur troppo avvenir suole:</i>	56
<i>Io però à tutto il mal rimediarei,</i>	
<i>Nel modo, che vi dico, in due parole;</i>	
<i>Ed è, cbè tutte trasferir vorrei</i>	57
<i>Dà quei di Carnevale, ai giorni mesti</i>	
<i>Le solite Adunanze cinque, d' sei;</i>	

Men

- Men concorso di Donne, e men molesti* 58
Incontri avreste, i finti Volti, e il Ballo
Vietandosi, in quei dì serj, e modesti;
- Così tacitamente, senza fallo,* 59
Suelto fora ogni abuso: Mà troppo io
Trattenervi non voglio, onde mi avvallo:
Addio Pindo, addio Muse, Apollo addio.

NOTE.

- Terz. 1. *A* *Addio Pindo, addio Muse, Apollo addio;*
Dal mio scanno discendo &c.

Il Capitolista, imitando il gentil costume dei moderni Comedianti, colla presente sua Terzina dell' *Addio*, prende perpetua vacanza dal recitare nelle solenni Adunanze dell' Accademia de' Signori Intrepidi, della quale è, già dà molti Anni, Accademico, e Segretario.

- Terz. 3. *Qui più far non potrei buona figura;*
Dei srè numeri i due portando addosso;
Cbe bà, degli ultimi dì, la Bestia impura.

Di una tal Bestia parlandosi nel *Vers. 18. Cap. 13. dell' Apocalisse*, si dice: *Numerus eius sexcenti sexaginta sex*, cioè supposto per infallibile, l' Autore, perchè forse si vergogna di palesarsi tanto avanzato in età, figuratamente confessa di aver anni 66, il che era vero al tempo, in cui fece questo Componimento; mà poteva dirlo liberamente, non essendovi pericolo, ch'è alcuno s' invogli di rubarglieli, nè ch'è far lo possa, quando ben anche far lo volesse.

- Terz. 4. *Son vecchie in somma, e il fiato mi vien grosso;*
Quando ascender m' avvien &c.

O o 2

In

In vece di Nota, cade à proposito il Sonetto seguente, recitato, pochi Anni sono, dall'Auttore nella suddetta Accademia degl' Intrepidi, in congiuntura d' essersi fatti di nuovo i Banchi, sù cui siedono i Recitanti.

L Odato il Cielo ! in avvenir potranno,
 Senza timor di scavezzerarsi il Collo,
 Gl' Intrepidi cantar, dà questo Scanno,
 Non più, qual prima, ruinoso, e sfollo !
 Così potesse ripararsi il danno,
 Per tanti Amici miei, Servi d' Apollo,
 Che terra dà pignatte à formar vanno,
 Qui piantando di Lauri alcun rampollo ;
 Mà la moderna Gioventù non cura
 Di Febo, e sembra, chè piacer sol trovi,
 Vita menando nebbiosa, e oscura :
 Dei Poeti lo stuol, deb, si rimovi ;
 Chè fanno, al parer mio, trista figura
 Accademici Vecchi, in Bancbi Nuovi .

*Terz. 8. Già chè render comune à Noi Mortali
 L' Insulto non si vuol dei Formiconi,
 Di poter, quando invecchian, metter l' ali .*

Bel privilegio, accordato dalla Natura alla Vecchiaia di questi Insetti ! Oh, l' avesse Ella concesso anehe agli Uomini attempati, che generalmente non possono, chè à gran stento, e pena, servirsi dei piedi, perchè volando, potrebbero risparmiarli .

*Terz. 11. dicbiara il Segretario esente
 Dà qualunque Accademica Funzione .*

Lo Statuto dell'Accademia degl' Intrepidi, citato nelle due antecedenti Terzine, nel Cap. 6. , ove si parla del Segretario, dice così : *Sarà per le fatiche continue, che usar gli converrà,
 esente*

esente dalle Azioni pubbliche nell' Accademia , e sarà l' Uffizio suo perpetuo : Qui si viene coi Testi alla mano , perchè non s' intende , di vender frottole.

Terz. 17. *vale un Milano .*

Valere un Milano , è Proverbio usato in Italia , specialmente nella Lombardia , e significa , costare assaiissimo , alludendosi al valore , e alla preziosità di quella nobilissima Metropoli dell' Insubria .

Terz. 22. *una Rima falsa ? ben gli sà ;
Sè il dover fatto avesse , coi Censori ,
Emendata l' avrian , per Carità .*

Nell' Accademia , non si può recitare Componimento alcuno , sè prima approvato non venga dà uno dei due Censori , à ciò destinati .

Terz. 23. *meglio farebber quei Dottori ,
A studiar sol di Legge , e Medicina ,
Lasciando il poetar &c.*

Anzi meglio farebbero tant' altri Laureati , nelle dette Facoltà , à studiar qualche poco di Oratoria , e di Poesia , perchè scriverebbero più felicemente le loro Allegazioni , ed i loro Consulti .

Terz. 35. *Chè i Capitoli miei sèsti , con arte ,
Mà ch'è son di Proverbi in tutto ignudi ,
Contro le buone regole dell' Arte .*

Si pretende dà alcuni , chè i Proverbj siano ingredienti , *finè quibus* , sussister non possa il Capitolo Berniesco : Sia ciò , chè si voglia , il Capitolista hà composto i suoi , quali al Pubblico li presenta , e non è in grado di mutarli , in grazia di
una

una opinione , che non costituisce Canone incontrovertibile .

*Terz. 41. Dicon Esse , ò dir vogliono in sostanza ,
 Cbè , non per udir noi , mà son quì entrate ,
 Unicamente per veder la Danza .*

Pensate voi , sè alle Donne , trattene pochissime , dà soddisfazione , il sentir recitare dai valorosi Intrepidi i loro Componimenti ! Vorrebbero , chè presto si sbrigassero ; anzi chè ne meno aprisser bocca , per non vedersi troppo deferito il divertimento , di osservare le Danze , che fanfi dalla Nobiltà , terminata la Recita : Un tal disordine però si potrebbe facilmente levare , praticando il rimedio , dal Capitolistà suggerito , nella *Terzina* 57.



CAPITOLO VIGESIMO

ED ULTIMO, O SIA

Proemiale di un Viaggio, fatto
dall'Auttore per l'Orbe
della Luna.



El mezzo all' Osteria della Fraschetta, 1
Mi ritrovai, cotto dal Vino, un giorno,
Sì, chè la via d' uscir m'era interdetta;
Non già chè avessi alcuna guardia intorno, 2
E chè aperta non fosse, e spalancata,
La porta, onde s' b' ingressò à quel soggiorno;
Mà perchè non mi venne indovinata 3
Gia mai, quantunque poco lungi al segno
Io mi aggirassi, più d' una fida;
Non altrimenti il Turbine di legno, 4
Che dà man Fanciullesca in terra è tratto,
Sciolto dal laccio, ond' ebbe pria ritegno,
Ivi si ruota frettoloso, e matto, 5
Mà non esce però giammai del sito,
In cui, cadendo, il centro suo si è fatto;
L' Oste, che mi volea bene infinito,
Perchè (sia detto senza vanagloria)
Io arrolava gran Gente al suo partito,

Visto,

- Visto, chè per sovente alzar la gloria,
Perduto avèa quasi le gambe, e senza
Quasi, l'erre, la vista, e la memoria;
Presomi con le buone: Oggi partenza
Non farai, disse, dall'Albergo mio,
Chè bò gran bisogno della tua presenza,
Perchè (tutto era finto) frà poco, io
Aspetto un mio Cugin, con la Mogliera,
Cui, dà gran tempo, riveder desio,
E desidero, aver, per questa sera,
A' cena meco un galantuom del core,
Per onorar la Coppia Forastiera;
Or sapendo io, quanto mi porti amore,
Tù sarai d'esso, e spero, con tuo gusto,
Perchè la mia Parente è un vago umore;
Già posto à mano hò un Carratel, che giusto
Tien di Vin due bigencie; oh, chè buon bere,
Oh, quanto nero è mai, pieno, e vetusto!
Io, che quel giorno avrei vuotato un Tevere,
Di Vin perdè, tantosto il Capo alzai,
Al dolce suon di quella Rima in evere,
E, ruttando, risposi: Tu mi avrai
Ad ogni tuo piacer; mà sarà bene,
Assaggiar prima il Vin, che detto m'hai.
Ottimamente parli, Uomo dà bene,
Risposi: l'Oste, à maraviglia accorto,
E veggo anch'io, chè farlo ci conviene;
Mà la disgrazia vuol, ch'oggi à diporto
La Cameriera uscì, che la Cbiavetta
Seco portò, mà tornerà, di corto:

- Io volèa suggerirgli la Ricetta , 17
 Di cavar la Cannella ; mà il Drittone ,
 Che sà la mia natura benedetta ,
 Declinando il ripiego , al mio sermone 18
 Tagliò le gambe , e seguì : Compare ,
 Approffitiamci un pò dell' occasione ,
 E andiam , mentre abbiám tempo , à riposare , 19
 Percchè stà notte converràci , almanco
 Insin al Mattutino vigilare ;
 Indi , senz' altro dir , me balbo , e stanco 20
 Garbatamente fe' corcar , sul Desco ,
 Postomi , sotto il capo , un Mantil bianco ;
 Onde avvampato , à guisa d' un Todesco , 21
 Tosto m' addormentai , smodatamente
 Ronfando , & annaspando , in stil gattesco ;
 E per quanto narrommi poi la Gente , 22
 Che fù à bere , in quel tempo , all' Osteria ,
 E l' Oste , che al gran caso fù presente ,
 Persone tutte , dà non dir bugia , 23
 Il Sonno mio durò trent' ore ; e guai ,
 Sè , à svegliarmi , la sete non venia ;
 Io , certamente non le numerai ; 24
 Mà sè rifletto alle gran cose , e tante ,
 Che in sì longo decubito sognai ,
 La somma non mi sembra esorbitante ; 25
 Anzi sappiam , chè la Marmotta , e il Tasso
 Tiran , dormendo , i mesi , e i mesi avuante .
 Or , mentre ch' io giacèa sopito , e lasso , 26
 Un Sogno feci stravagante , e degno
 Di trattener , ch' udir lo vuol , con spasso ;

P p

E già

- E già ch'è scritto, nella mente, il tegno,* 27
Prìa ch' indi lo cancelli altro pensiero,
Sinceramente à raccontarvel, vegno.
- Bacco, tù dei Bevanti almo primiero* 28
Nume, gran domator dell' Universo,
E delle cose narrator sincero,
- Vieni, e tienmi la Lingua, e il Labbro asperso* 29
Del tuo liquor soave, onde l' impresa
Compia, e mi reggi le parole, e il Verso:
- Sì, tù vieni, io ti sento, e l' alma accesa* 30
Hò già dell' estro tuo, già sù le Carte
La penna adatto, a dar principio intesa.
- D' un Mondo ignoto, in solitaria parte,* 31
Mi trovasi dunque, al tempo ch' io dormiva,
Dir non saprei, con quale ingegno, ed arte:
- Sorgeami, à fronte, inaccessibil viva* 32
Rupe, che, à destra, avea confin col Mare,
Cbeto sì, che non mai fremer s' udiva,
- Ed, à sinistra, le fresch' onde, e chiare* 33
Tenea d' un Lago, cinto d' Arbuscelli,
Sù cui vidi più Gaggie à saltellare.
- Pensate voi, Carissimi Fratelli,* 34
S'è ailo strano accidente, ed improvviso,
Tutti mi si arricciarono i capelli!
- Quà, e là girava attentamente il viso,* 35
Cercando akun, che il nome del Paese
Dir mi potesse, e il sito suo preciso;
- Quando, incontro mi venne un Uom cortese,* 36
E, qual se fosse mio Fratel Carnale,
Garbatamente per la man mi prese;

E dis-

- E disse : Ben venuto , Signor Tale , 37
 Chiamandomi per Nome , e per Casato ,
 Cosa , che fe' restarmi uno strivale ;
- Indi soggiunse : Oh fausto dì , e beato , 38
 In cui , què sopra , riverir mi lice
 Un Soggetto , dà mè tanto aspettato !
- Con più ragion , mè intitolar felice 39
 Posso , gli replicai , che un Uom di pezza
 Ravviso , in Lei , per quanto il cor mi dice ;
- Mà già chè tanto abbonda in gentilezza , 40
 Di tè , prego , mi dia notizia alcuna ,
 E d' esto Luogo ; ed egli , con prontezza :
- San Plinio , ed in Verona ebbi la cuna , 41
 Segretario , e Scrittor della Natura ,
 A servirla ; Ella stà dentro la Luna .
- La Luna ! esser non può ; chè mai pastura 42
 Di prender dissi , non mi cadde , in mente ,
 In quella , dà Piabèi , Taverna impura ,
- La Frasibetta è il mio nido , in cui sovente , 43
 Bevendo , mi ricreo ; mà può saperse
 Di questo Luogo il nome veramente ?
- Plinio , per tal discorso , ad avvedersi 44
 Venne , chè mal condotto il Vin mi avèa ,
 Onde , senza in parole trattenersi ,
- Del vicin Mare , al meglio chè potèa , 45
 Trattomi al Lido , di quell' onde il Viso
 Spruzzommi , e un'altra parte , ch' ei sapèa ;
- Indi à me volto , con gentil sorriso , 46
 Or sono ad appagar la tua richiesta ,
 Già chè sei , men chè pria , dà tè diviso ;

- Dunque à dir torno, chè la Luna è questa, 47
 Quel Pianeta incoostante, che risplende,
 Or pieno, or mezzo, or con le Corna in testa,
 Quel, che hà tanto poter sù le vicende 48
 Dell' Orbe vostro, quel che vi fa lume,
 Quando sul vostro Ciel Febo non splende,
 Il Protettor degli Ubbriachi, il Nume 49
 D' ogni cervel fantasico, e mutabile,
 E di chi guarda le oziose piume;
 La Luna è questa, quel Pianeta instabile, 50
 Che, se ben sia degli altri assai men grande,
 Pur è d' essi, d' almen sembra, più ammirabile;
 Percchè, dove s' aggira, e i raggi spande 51
 Intorno all' Asse proprio ogni Pianeta,
 Questa intorno alla Terra or cala, or scande;
 Varia in somma è la Luna, ed inquieta, 52
 E tal ce la dimostrano i Mortali,
 Che l' han de' Studj lor presa per meta;
 Endimion fù il primo, che le frali 53
 Pupille, in essa, di fisar presunse,
 In tempo, chè non v' eran Cannocchiali,
 Onde l' antica Poesia poi giunse, 54
 A dir, ch' egli ne visse amato amante,
 E ch' ella un giorno à questo Ciel lo assunse;
 Altri, dopo Costui, viste le tante 55
 Macchie, onde questa è tinta, disser cose,
 Che più tosto di favole han sembante;
 Mà bisogna scusar le tenebrose 56
 Rancide età, che allor non avean l' uso.
 Di tanti Vetri, e Specole famose:

Arch'

- Ancb' io , mentre frà Voi vivèa , là giuso ,* 57
Scrissi , nella mia Storia Naturale ,
Lib. sec. Cap. non. (nè l' error mio già scufo)
- Cb' ogni Pianeta , come un Animale ,* 58
E mangiando , e bevendo si sostenta ,
Al par di qualsisia Corpo mortale ,
- E chè ognun d' essi i caldi raggi avventa* 59
Nel vostro Suolo , onde s' esalta un crasso
Vigoroso vapor , che gli alimenta ;
- Mà , che il Corpo Lunar frigido , e lasso* 60
Non può in bocca tirarsi cibo alcuno ,
Quantunque salga incontro à Lui dal basso ;
- E perchè pur vorrebbe il gran digiuno* 61
Romper , sospeso tien quel vapor denso
In Aria ognor , senza prò suo veruno ;
- Indi avvenir , conchiusi poi , chè al senso* 62
Di ch' mira la Luna , appar macchiata ,
Nel Disco suo , da quel vapore offenso :
- Io così scrissi allor ; mà poi spiàta* 63
Han , con gli Optici ordigni , i tuoi Moderni
Questa volante Regiòn beata ;
- E Colli , e Monti , e Mongibelli eterni* 64
Raffigurano , in essa , e Stagni , e Mari ,
E divisa fin l' hanno in più Governi ;
- Anzi , à ciascun dei Scopritor più rari* 65
E toccata la parte , dà Lui vista ,
In questi Regni altissimi Lunari ;
- Copernico , e Gassendo io pongo in Lista* 66
Di quei , che han quì dominio , e il Galileò ,
Per cui Firenze nuovo fregio acquista ,

E i

- E i Ferraresi tuoi Ricciol, Cabèò,** 67
Bianchin, Novara, ed altri molti Eroi,
Onde la Patria tua chiara si fèo:
- Sè poi del Luogo il luogo saper vuoi:** 68
Questo il Regno è dei Sogni, ed alle sponde
Del Mar Tranquillo ci ritroviam noi:
- Affai vasto è il Paese, e si diffonde** 69
Sino al Cirisio Mare, che ci stà
Al destro lato, e sempre dolci bà l'onde;
- Dietro le spalle nostre, à finir vò** 70
Con le Terre, dà Proclo discoperte,
Dà fronte poi, vò lungo tratto in là;
- Il vicin Monte, che bà sì alpestri, ed erte** 71
Pendici, è quel dei Sogni... Abimè, gridai,
Udendo del mio mal nuove sì certe;
- Dunque non hò da riveder più mai** 72
Le mie Creaturine? ah Luna infame,
Indegna chè ti miri il Sol giammai!
- Dimmi, chè t'è insegnò, nel tuo Reame** 73
Trar vivi i pover' Uomini innocenti,
Per farveli crepar di sete, e fame?
- Forse, come Ateòn, gli occhi imprudenti** 74
In tè fisai, quando scendesti ignuda,
Nel fonte à respirar, sull' ore ardenti?
- Nò, che nol fei; pur non ostante, ò cruda,** 75
Fammi nascer le Corna alte due braccia,
Pur chè giù torni, e i giorni miei là chiuda.
- O' forse, allor quando n' andasti à caccia,** 76
T' hò rapite le Ninfe oneste, e belle?
Fuor chè il Vin, non v' è cosa che mi piaccia;
Mà,

- Mà, se pur vuoi, fammi frustar dà quelle, 77
 E mi contento, pur cb' io torni abbasso,
 Di lasciarti, quì sù, mezza la pelle;
 Ab, Luna, ab, trista, m' bai ridotto à un pass:.... 78
 Quì tacqui, perchè il duol tanto mi strinse
 Il cor, cbè avrei mosso à pietade un Saiso,
 Onde Plinio pietoso al sen mi strinse, 79
 Per timor, cb' io cadessi in sfinimento,
 E à consolarmi, col suo Dir, si accinse:
 Nò, Figliol caro, non ti dia tormento, 80
 Il trovarti quì sù; scender tù dei
 Di nuovo al Suol natio, lieto, e contento;
 Credi mi pur, cbè il primo tù non sei, 81
 Cbe sia di là venuto, e là tornato;
 Mille, e mille contar te ne potrei.
 Tu 'l dì, per non vedermi disperato, 82
 S'inghiozzando, soggiunsi; mà, in qual modo,
 Esser potrà, cb' io rieda, ove son nato?
 E Plinio allor: Sai dirmi tù, in qual modo, 83
 Sei quà venuto! lo nò, riposi: E appunto
 Tornarai, disse, non sapendo il modo;
 Al piagner dunque, e al sospirar fà punto, 84
 Cb' io m' impegno di renderti à Ferrara,
 Prià, cbè à far giorno, il terço Sol sia giunto;
 Mà perchè intanto la tardanza amara 85
 Men ti riesca, per quest' ample Vie,
 Condur ti voglio, ove ogni cosa è rara:
 Prima, ti mostrerò le Fantasie, 86
 Quì, di Corpo vestite, indi il soggiorno
 Di molte, mà credute, alte Bugie.

Di

Di là s' inoltraremo nel contorno	87
D' alcune gran Repubbliche ideate,	
Che non vider giammai luce di giorno;	
Poſcia farem paſſaggio alle tentate,	88
E non compiute Impreſe, cui m' impegno,	
Farti veder, quì ſù, perfezionate;	
Queſte, ed altre gran coſe ſò diſegno	89
Moſtrarti, prima percbè, è mia incombenza,	
L' aſſiſtere ch' giugne à queſto Regno;	
E poi, per ſpecial benevolenza,	90
Che mi porta ad uſarti diſtinzione;	
Anzi, per feſteggiar la tua preſenza,	
Senti, ch'è penſo far, molte Perſone	91
L' han bramato, mà in darno; io voglio, in riva,	
Guidarti d' un immenſo Oceanone,	
Colmo, non già di Salſa acqua nociva,	91
Mà di Nettare, è ſia Vin perfettiſſimo;	
E beato colui, che à berne arriva....	
Andiam pur, Duca mio, ch' io ſon prontiſſimo,	93
Giubilando, riſpoſi; e verſo il Monte	
M' incamminai, con paſſo velociſſimo:	
Allor Plinio gridò: Tue voglie pronte	94
Lodo benì, mà non ch'è ti diſcoſti	
Da mè, per queſte Strade, à tè non conte;	
Ch'è certi Animalazzi ſtan naſcoſti,	95
Quindi molto non lungi, e ſi fan lecito,	
D' aſſaſſinar i Viandanti, ai poſti:	
Coſì detto ebbe appena, ch'è ſollecito	96
Venneci incontro l' Ircocervo, è Becco,	
E Cervo inſiem, nato in congreſſo illecito;	
Mà	

<i>Mà il Duca mio lo fece stare à secco ,</i>	97
<i>E d' un Fiume vicin per la Riviera ,</i>	
<i>Fuggir lo fece più affamato , e secco ;</i>	
<i>Non così la pestifera Cbimera ,</i>	98
<i>Belva nata , cred' io , giù nell' Inferno ,</i>	
<i>Brutta , rapace , inesorabil , fiera ;</i>	
<i>Costi , ver mè , con un latrato eterno ,</i>	99
<i>Reubau , reubau , venia gridando : Mà</i>	
<i>Qual facesse di mè crudo governo ,</i>	
<i>Nel Capitol Secondo si dirà .</i>	

NOTE.

I Mpegnaio il nostro Capitolista à comporre , e recitare in Berniesco , nelle Selvaggie Letterarie Adunanze , inventossi un Viaggio fantastico , per l'Orbe della Luna , ed intraprese , formarne un Burlesco Poema , per andarlo , à pezzi , recitando nelle dette Adunanze : Finge , in esso , l'Auttoze , chè , trovandosi aggravato dal Vino , fosse stato trasportato , in Sogno , nella Luna , e chè là , abbattutosi in C. Plinio Secondo , Istozico della Natura , questi lo avesse guidato per varie Regioni di quel Pianeta , nelle quali accadute gli fossero diverse curiose Avventure , dà lui esposte , in Tredici Capitoli del suddetto Poema , non essendosi curato , comporne di più , per essergli mancata l' occasione , di servirsene : Ora , dei già fatti , hà quel voluto l'Auttoz nostro , darti il Proemiale , in cui si vede brevemente espotta , per la bocca di Plinio , la idèa dell' Opera .

Terz. 1. *Nel mezzo all' Osteria della Fraschetta ,*
Mi ritrovai , sotto dal Vino , un giorno ,
Sì , che la via d' uscir m' era interdetta .

Nel mezzo del cammin di nostra vita : Così dal gran Poeta Dante fu dato principio all' ammirabile sua Commedia. L' Osteria chiamata la *Frafcibetta*, è posta nella Piazza di S. Crispino, sotto la gran Sala del Palazzo della Ragione; ed ivi finge l'Auttore, essersi sodamente addormentato, dopo aver bevuto fuor di misura; vizio per altro, di cui giurar potrei, andar egli del tutto esente.

Terz. 7. *Visto chè, per sovente alzar la gloria,
Perduto avea quasi le gambe &c.*

Alzar la gloria, è un Proverbio Ferrarese trivialissimo, chè significa il *Bevere*.

Terz. 20. *mè balbo, e fianco
Garbatamente fe' posar, sul Desco;
Postomi sotto il Capo un Mantil bianco:*

Bell' atto di Carità, specialmente in un Oste!

Terz. 28. *Bacco, oà del Bevanti almo, primiero
Nume &c.*

Questa invocazione è propriissima, perchè un Ubbriaco ad altro Nume, chè à Bacco ricorrere non doveva, per implorarne l' assistenza.

Terz. 41. *Ella stà dentro la Luna...:*

Terz. 42. *La Luna! esser non può, chè mai pastura
Di prender, dissi, non mi cadde in mente,
In quella, dà Plebèi, Taverna impura;*

Terz. 43. *La Frafcibetta è il mio nido, in cui sovente,
Bevendo, mi ricrò &c.*

V' hà in Ferrara un Osteria, detta *della Luna*, congiunta ad uno Stallatico: L' Auttur nostro, propriamente imitando

tando il carattere di un Ubbriaco abituale, che ha sempre in testa pensieri di Vino, e di Bertole, prende il detto curioso equivoco, figurandosi, ch'è Plinio, nominandogli la Luna, si sia inteso, indicargli la suddetta Taverna.

*Terz. 45. Del vicin Mare, al meglio ch'è potèa,
Trattomi al Lido, di quell' onde il Viso
Spruzzommi, e un'altra parte, ch'ei sapèa.*

La altra parte, saputa da Plinio, la sò ancor io, e pochissimi sono, che non la sappiano, ed il rimedio, oltre l'esser facilissimo, è di nessuna spesa, è sempre giovevole, per far rinvenire, ò in tutto, ò in parte, i maltrattati dal Vino.

*Terz. 57. Anch'io, mentre vivea frà Voi, là giuso,
Scrissi, nella mia Storia Naturale,
Lib. sec. Cap. non. (né l'error mio già scuso)*

*Terz. 58. Ch'ogni Pianta, come un Animale,
E mangiando, e bevendo, si sostenta,
Al par &c.*

Con quanto siegue, fino à tutta la Terz. 62.: Le parole di Plinio, nel citato luogo, son le seguenti: *Sidera verò haud dubiè humore terreno pasci, quia orbe dimidio nonnumquam maculosa cernatur, scilicet nondum suppetente, ad hauriendum ultra, justà vi, maculas enim non aliud esse, quàm terre raptas cum humore sordes*: Così. Egli, in proposito della Luna.

*Terz. 63. Io così scrissi allor, mà poi, spiata
Han, con gli Optici ordigni, i tuoi Moderni
Questa volante Región beata;*

*Terz. 64. E Colli, e Monti, e Mongibelli eterni
Rassigurano, in essa, e Stagni, e Mari,
E divisa fin l'hanno in più Governi;*

*Terz. 65. Anzi, à Ciascun dei Scopritor, più rari,
E' toccata la parte, dà Lui vista.*

Il Capitolista discorre della Luna, e dalla Terzina 68. fino alla 71. inclusive, nè descrive anche alcune parti, secondo la Selenografia, lasciatane, nell' Opere sue, dall' insigne nostro Ferrarese, il P. Gio: Battista Riccioli, della Compagnia di Gesù. E' poi sommamente invidiabile la sorte di tutti quei Valentuomini, che il Lunar globo esaminando, sono stati delle rispettive Scoperte loro generosamente investiti: Oh, chè nobili, e vasti Feudi vi possiedono!

*Terz. 67. E i Ferraresi tuoi Ricciol, Cabò
Bianchin, Novara &c.*

Nomina qui il nostro Autore quattro Ferraresi Matematici famosi, e specialmente nell' Altronomia peritissimi, cioè il sopra lodato P. Gio: Battista Riccioli, e il P. Nicolò Cabò, della Compagnia di Gesù, Giovanni Bianchini, e il non men nobile, chè dotto Domenico Maria Novara, che fu Maestro del celeberrimo Nicolò Copernico: Bisogna confessare, chè il Capitolista si è sempre fatto conoscere vero Ferrarese, amante della sua Patria, e pieno di stima, per i grand' Uomini, in qualsivoglia Scienza, e facoltà eccellenti, d'essa Figliuoli, che, in gran copia, sono ai passati tempi, in Lei fioriti, e anche oggidì fioriscono.

*Terz. 86. Prima ti mostrerò le Fantasie,
Què di Corpo vestite &c.*

Nella presente, e nelle due Terzine seguenti, propone succintamente il Capitolista le Materie, delle quali trattar voleva, nel suo Poemetto.

*Terz. 99. Costei, ver mè, con un latrato eterno,
Reubau, reubau venia gridando.*

Voce canina, diabolica, nulla significante, inventata dai Dialectici, e veramente degna d' esser posta dall' Autor nostro

tro in bocca della Chimera. Mà qui sia fine alle Note, cui mi sò lecito, come sigillo, aggiugnere il seguente Epigramma dell' Auctor medesimo.

In Rullum.

*G*audia qui numeris meditatur Rullus Hetruscis,
Dùm mea festivo carmine Musa iocat,
Laudat, & in Minimis, aliquid me posse fatetur;
At facile, in minimis, ludere, dicit opus:
Nil moror, id credat; tamèn hoc & credere vellem,
Esse etiam, in Parvis, prompto opus ingenio:
Ardua res, lepidis risum extorquere Camenis;
Punctum ego, si fortè hoc assequar, omne tuli:
Magnus, in Exquis, mihi sit si facta potestas,
Malim, quàm, in Magnis, dicier Exiguus.

FINE DELL' OPERA:



I N D I C E

DEI CAPITOLI, E DELLE NOTE.

CAPITOLO I. Precetti di Poesia.	
<i>Mentre ne miei più gravi Studj immerso.</i>	à cart. 1.
NOTE	c. 12.
CAPITOLO II. Al Sig. Avvocato	
Cesare Favalli. <i>A' Canaro.</i>	
<i>Fummi, non è gran tempo, raccontato.</i>	c. 20.
NOTE	c. 28.
CAPITOLO III. Al Sig. Avvocato	
Favalli suddetto. <i>A' Mantova.</i>	
<i>Quanto mi allegro di saper, che sia.</i>	c. 34.
NOTE	c. 41.
CAPITOLO IV. Circa il prender	
Moglie.	
<i>Orchè Ferrara mia di Sposi abbonda.</i>	c. 46.
NOTE	c. 56.
CAPITOLO V. Nel medesimo	
Argomento.	
<i>Dà un Galantuom, che del mio onor tien cura.</i>	c. 62.
NOTE	c. 70.
CAPITOLO VI. Alla Signora Polissena.	
<i>Signora Polissena mia carissima.</i>	c. 74.
NOTE	c. 83.
	CA.

I N D I C E.

311

CAPITOLO VII. Al Sig. Dott: Girolamo

Martelli. *La Pecunia.*

Martelli mio, tu che frugato hai tanto. c. 91.

NOTE c. 100.

CAPITOLO VIII. L'Asino.

La sera precedente alla giornata. c. 105.

NOTE c. 115.

CAPITOLO IX. Viaggio à Parigi.

Al Sig. Dottor Domenico Antonio Travini.

Travin, già che più volte m'hai promesso. c. 119.

NOTE c. 131.

CAPITOLO X. Manda ad un Amico

alcuni Serj Componimenti.

Io mi rallegro assai, che non sia stato c. 137.

NOTE c. 142.

CAPITOLO XI. Navigazione del Canal

di Badra.

Quando io sento lodar Tiffi, e coloro. c. 156.

NOTE c. 169.

CAPITOLO XII. All'Abate N. N.

Non credo, che in maniere più humane. c. 174.

NOTE c. 180.

CAPITOLO XIII. Il Salame.

Alla Signora N. N.

Padrona, à confessarvi, con scbiettezza. c. 187.

NOTE c. 199.

CAPITOLO XIV. Al Signor Abate N. N.

Le Buone Felte.

Amico mio, non aspettar, che in queste. c. 205.

NOTE c. 214.

CAP.

CAPITOLO XV. Il Morto.	
<i>Udendo, chè di Morte al fatal varco.</i>	c. 120.
NOTE	c. 232.
CAPITOLO XVI. Al Molto Reverendo	
Padre N. N.	
<i>Consegnato in persona al Portinaro.</i>	c. 239.
NOTE	c. 246.
CAPITOLO XVII. La Quaresima.	
<i>Sù l' ultimo spirar di Carnevale.</i>	c. 251.
NOTE	c. 264.
CAPITOLO XVIII. Ordine Regolare	
più austero.	
<i>Pria dalla fama, e dà un suo Foglio adesso.</i>	c. 269.
NOTE	c. 280.
CAPITOLO XIX. Prende Licenza dalla	
Accademia degli Intrepidi.	
<i>Addio Pindo, addio Muse, Apollo addio.</i>	c. 285.
NOTE	c. 291.
CAPITOLO XX. ET ULTIMO, ò sia	
Proemiale di un Viaggio, fatto dall'	
Auttor, per l' Orbe della Luna.	
<i>Nel mezzo all' Osteria della Fraschetta.</i>	c. 295.
NOTE	c. 305.

INDICE

Di Sonetti , Canzoni , Epigrammi , e Squarcj
Componimenti dell' Autore , sparsi nelle
Note ai Capitoli .

<i>A</i> Himè , qual sorge mai.	à cart. 144.
<i>C</i> agnolina gentil , figlia d' un Cane	c. 15.
<i>C</i> bè Bertoldo , e il Figliol , cbè illustri sieno	c. 15.
<i>C</i> bè due nemici Eserciti trà loro	c. 282.
<i>C</i> bè fà in Roma il Canonico ? gran cosa	c. 133.
<i>C</i> bè portiate di Seta i Tabarrini	c. 183.
<i>C</i> onjugium celebrare tuum quòd Coniugis expers	c. 58.
<i>C</i> ontando l' altro giorno seriamente	c. 216.
<i>D</i> à Roma , in data delli due corrente	c. 19.
<i>E</i> cco al fin trionfar quell' Innocente	c. 41.
<i>F</i> ù pensier d' un Eretico brutale	c. 70.
<i>G</i> ran cosa ! cbè ai dì nostri un Matrimonio	c. 14.
<i>G</i> randia qui numeris medisatur Rullus Hetruscis	c. 309.
<i>H</i> àc iacet armipotens tacità Ludovicus in urnà	c. 234.
<i>I</i> l zelante Pastor , che bà di Noi cura	c. 237.
<i>I</i> ngegnoso Orator , cb' bai questa sera	c. 89.
<i>I</i> o dunque le Perucche non condanno	c. 183.
<i>I</i> o non così , mà dentro il mio Mantello	c. 184.
<i>I</i> talia , Italia , ormai s' appressa il fero	c. 152.
<i>J</i> upiter , bircorum Genitor , sex ima Deorum	c. 202.
<i>L</i> odato il Cielo , in avvenir potranno	c. 292.
<i>M</i> à , non t' accorgi , insipido Morale	c. 182.
<i>M</i> à ,	

<i>Mà, sarà ver, cb' io rieda</i>	c. <u>148.</u>
<i>Misericordia ! ob, quanti imperuccati</i>	c. <u>182.</u>
<i>L Molti forse diranno, cb' io son matto</i>	c. <u>267.</u>
<i>Morte triumphatà, medium discumbere Cbristum</i>	c. <u>17.</u>
<i>Morto è un Merlo loquace: Morrà anch'io</i>	c. <u>118.</u>
<i>Ob pan Gialletto, ob pan, del pan di fiore</i>	c. <u>42.</u>
<i>Pampbile, mira intèr, nostra hęc quę protulit ętas</i>	c. <u>172.</u>
<i>Per emendar, cred' io, l' incauto errore</i>	c. <u>184.</u>
<i>Poicchè mi veggo à ripigliar costretto</i>	c. <u>217.</u>
<i>Purpureis si fortè essem de Patribus unus</i>	c. <u>214.</u>
<i>Richiesemi il Romano almo Vicario</i>	c. <u>31.</u>
<i>Ripa Tranfona in festa, à laude, e onore</i>	c. <u>14.</u>
<i>Sericus in laqueos texens sua viscera Vermis</i>	c. <u>16.</u>
<i>Subdita facta Viro Mulier quę ab origine Mundi</i>	c. <u>201.</u>
<i>Vago di libertà, di tetto in tetto.</i>	c. <u>16.</u>

FINE DEGLI INDICI.

9.1.26



